



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Dottorato di ricerca in Studi Linguistici

(XXIX Ciclo)

Coordinatrice: Ch.ma Prof.ssa Lucia Perrone Capano

**QUANTIFICAZIONE VAGA:
UNO STUDIO CONTRASTIVO SUL PARLATO ITALIANO E
TEDESCO**

Tutor:

Ch.ma Prof.ssa

Miriam Voghera

Dottoranda:

Laura Collu

A.A. 2017/2018

Sommario

Introduzione	5
I. Linguaggio della vaghezza negli studi linguistici contemporanei	9
1.1 La vaghezza del linguaggio	12
1.2 Usi linguistici vaghi tra semantica e pragmatica	19
1.3. Vaghezza semantica	24
1.3.1 Sostituzione.....	26
1.3.2 Approssimazione	29
1.3.3 Estensione	34
1.4 Dimensione pragmatica della vaghezza	36
1.5 La vaghezza intenzionale	43
1.6 L'approccio costruzionista	48
1.6.1 Il caso delle costruzioni binominali	54
II. Approssimazione quantitativa	57
2.1 La percezione numerica e l'abilità di quantificazione.....	58
2.2 Vantaggi comunicativi nell'approssimazione quantitativa	61
2.3 I quantificatori	63
2.3.1 Numeri ed approssimatori.....	65
2.3.2 Numeri tondi.....	71
2.3.3 Quantificatori vaghi non numerali.....	75
2.4 Come categorizzare i quantificatori	81
III. La quantificazione vaga nel parlato italiano e tedesco	85
3.1 Corpora.....	87
3.1.1 Corpus di riferimento per l'analisi.....	89
3.2 Fattori di analisi.....	90
3.3 Quanto e quando quantifichiamo	91
3.4 Le cause e gli effetti comunicativi della quantificazione vaga	95

3.5 I domini esperienziali dei quantificatori vaghi	100
IV. Le espressioni di quantificazione vaga	105
4.1 L'uso dei numerali.....	106
4.1.1 I piccoli numeri.....	106
4.1.2 Numeri tondi.....	109
4.1.3 Coppie di numeri	116
4.1.4 Costruzioni numerali idiomatiche.....	120
4.1.5 Dati quantitativi della macro-categoria dei numerali	122
4.2 Sostantivi plurali.....	123
4.3 Usi avverbiali	125
4.3.1 Quantificazione e mitigazione: il caso di <i>un po'</i> e <i>ein bisschen</i>	127
4.4 Usi aggettivali e pronominali	132
4.5 Usi preposizionali.....	133
4.6 Quantificatori binominali ed espressioni binominali ridotte.....	140
4.7 Strategie multiple di quantificazione e vaghezza	149
4.7.1 Cumuli	150
4.7.2 Co-occorrenze.....	157
V. Conclusioni	167
Riferimenti bibliografici	173
Appendice A: Elenco completo dei file analizzati.....	183
Appendice B: Tabella riassuntiva delle occorrenze VoLIP e FOLK.....	185

Indice figure, tabelle e grafici

Figura 1: modello delle strategie di vaghezza secondo Prince et al. (1982).....	23
Figura 2: strategie per modificare la forza illocutiva secondo Holmes (1984).....	41
Figura 3: mappa semantica di approssimazione (Mihatsch 2010c: 117).....	68
Figura 4: spostamenti semantici nell'uso di un po' (Ghezzi/Andorno 2014: 14).	80
Figura 5: categorie di quantificatori vaghi sulla base di analisi di italiano e tedesco parlato.	83
Figura 6: approssimazione numerica attraverso la vicinanza su spazio bi- o tridimensionale.....	136
Figura 7: approssimazione numerica attraverso la vicinanza su scala numerica lineare.	136
Figura 8: approssimazione numerica attraverso la prossimità su scala lineare.	137
Tabella 1: schema di analisi espressioni di quantificazione.....	90
Tabella 2: ripartizione occorrenze di piccoli numeri in italiano e tedesco.	109
Tabella 3: ripartizione dei numeri tondi in italiano e tedesco.	115
Tabella 4: ripartizione delle coppie di numeri in italiano e in tedesco.	120
Tabella 5: ripartizione delle costruzioni numerali idiomatiche in italiano e in tedesco.....	122
Tabella 6: ripartizione dei sostantivi plurali in italiano e in tedesco.	125
Tabella 7: ripartizione delle espressioni avverbiali in italiano e in tedesco.	131
Tabella 8: ripartizione delle espressioni aggettivali in italiano e in tedesco.	133
Tabella 9: ripartizione delle espressioni pronominali in italiano e in tedesco.....	133
Tabella 10: ripartizione delle costruzioni preposizionali in italiano e in tedesco.....	139
Tabella 11: ripartizione delle espressioni binominali e binominali ridotte in italiano e in tedesco.	146
Grafico 1: percentuale quantificatori vaghi per tipo di scambio comunicativo in italiano e in tedesco.	94
Grafico 2: domini esperienziali dei quantificatori vaghi in italiano e tedesco.	101
Grafico 3: percentuale espressioni numerali in italiano e tedesco.....	122
Grafico 4: percentuale usi numerali rispetto al totale dei quantificatori in italiano e tedesco.	123
Grafico 5: percentuali tipi di espressioni di quantificazione in italiano e tedesco.....	148

Simboli di trascrizione

Simboli di trascrizione per la lettura degli esempi tratti dal corpus VoLIP:

<?>	Parola inintelligibile
?	Intonazione interrogativa
Par<ola>	Ricostruzione di parola interrotta
–	Tenuta vocalica in finale di parola
# ## ###	Pause con durata minore o maggiore
//	Confini prosodici minori o maggiori
[risate]	Riferimenti al contesto extralinguistico
[silenzio]	Interruzione di fonazione prolungata

Simboli di trascrizione per la lettura degli esempi tratti dal corpus FOLK:

so_ne	Assimilazioni, cliticizzazioni, contrazioni
((unverständlich))	Parola inintelligibile, con durata se più lunga di un sec.
+++	Sillaba incomprensibile
(glaub)	Parola ricostruita
(.)	Micropausa
(0.39)	Pause superiori a 0.2 secondi indicate con la durata precisa
°h °hh °hhh	Inspirazioni con durate minori o maggiori
h° hh° hhh°	Espirazioni con durate minori o maggiori
((hustet))	Eventi extralinguistici
[ja]	Accavallamento di voci

Introduzione

La presente ricerca è incentrata sull'osservazione delle espressioni linguistiche relative alla quantificazione vaga nel parlato, ovvero un particolare tipo di espressioni di vaghezza attraverso cui i parlanti approssimano i concetti di quantità numerica e di stima. Come spiegherò, l'essere umano tende infatti ad applicare un principio di approssimazione alle informazioni fisiche che recepisce dall'ambiente, ed è in grado di mettere in pratica questa competenza in età incredibilmente precoce (Dehaene 1997, Dehaene *et al.* 1998, Siegler/Opfer 2003). Il linguaggio esprime quindi nient'altro che questa particolare capacità cognitiva: questa abilità si manifesta linguisticamente attraverso espressioni derivanti da strategie grammaticali e lessicali di vario tipo, con cui si approssimano delle quantità o si rendono, attraverso concetti quantitativi, aspetti pragmatici della comunicazione (esempi 1-3).

(1) ho visto questo film **tre o quattro volte**¹

(2) è stato per **un sacco di tempo** con una donna di quarant'anni

(3) die war (.) **bissl** alt und n **bissl** senil

(it.) era **un po'** vecchia e **un po'** demente

I parlanti scelgono di usare espressioni vaghe per diverse ragioni, ovvero a) per la necessità di dover approssimare le informazioni per mancanza di informazioni precise, di lessico o di tempo sufficiente ad elaborare i contenuti, b) per ottenere volutamente particolari effetti interazionali, c) perché in certi contesti conversazionali è preferibile evitare precisione.

¹ Tutti gli esempi presentati con numerazione tra parentesi tonde sono estrapolati rispettivamente dal corpus VoLIP per l'italiano ed il corpus FOLK per il tedesco. Esempi creati *ad hoc* per spiegare alcuni fenomeni sono invece presentati senza numerazione, o eventualmente in elenchi con lettere minuscole (ad esempio a., b., c., eccetera). Infine, esempi tratti da altri autori vengono presentati sempre citando la fonte originale. In alcuni casi, principalmente all'interno del Capitolo I, verranno presentati anche esempi relativi alle espressioni di vaghezza in generale, non specificamente riguardanti la quantificazione. Si tratta di dati analizzati in una prima fase di ricerca, in cui è stato osservato ogni possibile tipo di espressione di vaghezza nelle due lingue, successivamente alla quale sono stati presi in esame in modo particolare i quantificatori nelle due lingue, oggetto focale di questa ricerca. In quanto dati estrapolati dagli stessi corpora e frutto di una mia analisi, anch'essi presentano numerazione tra parentesi tonde. Risultati quantitativi e qualitativi dell'analisi contrastiva delle espressioni di vaghezza in italiano e tedesco sono riportati e discussi in Voghera & Collu (in stampa).

La mia ricerca analizza gli usi linguistici della quantificazione vaga in diversi contesti di parlato, con differente grado di interazione e spontaneità in italiano ed in tedesco. I corpora analizzati sono il VoLIP per l'italiano ed il FOLK per il tedesco, dei quali ho selezionato lo stesso numero di ore di parlato e che ho scelto in modo da poter analizzare gli stessi diversi tipi di scambio comunicativo nelle due lingue, affinché i risultati fossero comparabili.

L'obiettivo primario della presente ricerca è di osservare gli aspetti quantitativi e qualitativi delle espressioni linguistiche usate in italiano ed in tedesco per esprimere quantificazione vaga all'interno di una prospettiva contrastiva, che metta in luce analogie e differenze tra le due lingue.

Il Capitolo I si occupa di inquadrare la vaghezza negli studi linguistici contemporanei, con particolare attenzione agli studi che hanno osservato le espressioni linguistiche della vaghezza nel parlato. Dopo aver introdotto i primi fondamentali studi incentrati sull'osservazione degli aspetti vaghi delle lingue, ci si soffermerà sulla definizione di vaghezza intenzionale, come quadro teorico da cui il presente studio prende le mosse. Il capitolo ha lo scopo di mostrare la varietà di approcci esistenti e possibili nell'analisi della vaghezza linguistica, attraverso cui si evidenziano, a seconda degli autori e della cornice di studio in cui sono inseriti, le diverse dimensioni della comunicazione coinvolte, il valore pragmatico, gli aspetti costruzionistici, lo sviluppo diacronico attraverso processi di grammaticalizzazione.

Il Capitolo II è incentrato sull'approssimazione quantitativa, e sugli studi che finora si sono occupati di osservare l'uso di quantificatori vaghi nel parlato, per osservarne particolari funzioni, contesti d'uso ed effetti comunicativi. All'interno del capitolo verranno fornite informazioni riguardanti anzitutto gli aspetti psico-cognitivi della quantificazione nell'essere umano. Successivamente, si partirà da alcuni studi ritenuti fondamentali e che fungono generalmente da punto di riferimento, in quanto pionieri nella categorizzazione di quantificatori, specialmente nell'ambito degli studi sul parlato inglese. In particolare, si seguirà la schematizzazione di Channell (1994). Verrà infine proposta una personale categorizzazione delle espressioni di quantificazione, basata sui risultati ottenuti con l'analisi di italiano e tedesco.

Nel Capitolo III vengono descritti i corpora usati per l'analisi e le etichette utilizzate per categorizzare le espressioni riscontrate, al fine di mostrare la metodologia utilizzata. Successivamente, sono forniti i dati quantitativi di frequenza delle espressioni di quantificazione in italiano ed in tedesco, relative ai differenti tipi di contesti

comunicativi e la loro incidenza nel parlato rispetto all'insieme di espressioni di vaghezza in generale. Si analizzano successivamente le cause dell'uso di quantificatori vaghi, ovvero cosa spinge i parlanti a fare uso di queste espressioni e con quali intenti comunicativi, e di conseguenza si osservano quali effetti comunicativi questi usi sortiscono all'interno dello scambio comunicativo, sia dal punto di vista del significato, sia per quanto riguarda la dimensione interpersonale della comunicazione. Sia l'italiano sia il tedesco mostrano in questo senso tendenze simili. Infine, sono descritti i domini esperienziali che vengono maggiormente quantificati in modo vago. Anche in questo caso, come si vedrà, le due lingue presentano similitudini rilevanti. In particolare, il tempo è un concetto che, per la sua natura difficile da descrivere, è particolarmente presente nelle espressioni di quantificazione vaga sia in italiano che in tedesco.

Il Capitolo IV è, infine, dedicato all'analisi dei diversi tipi di espressioni di quantificazione, suddivise in sette diverse categorie, delle quali sono di volta in volta definite le caratteristiche formali e funzionali, corredate di dati quantitativi. L'analisi tiene conto, inoltre, di quei casi in cui i quantificatori compaiono accompagnati all'interno dello stesso enunciato, talvolta in veri e propri cumuli di quantificazione vaga, con ulteriori espressioni di approssimazione e vaghezza. Già attraverso altri studi è stato evidenziato come raramente questi strumenti linguistici compaiano in modo isolato; più di frequente, infatti, i parlanti tendono ad usare più di un'espressione di vaghezza, mostrando, in questo senso, comportamenti simili a quelli di altri strumenti legati alla dimensione pragmatica e discorsiva, come segnali discorsivi², che tendono spesso a formare delle catene di strategie di vaghezza (Voghera/Collu in stampa, Ruzaitè 2007).

Infine, il Capitolo V contiene le riflessioni conclusive all'analisi, attraverso cui sono evidenziati gli aspetti più rilevanti emersi durante l'analisi.

² Sono numerose le etichette con cui ci si riferisce a questi strumenti, il che è prova di quanto il dibattito attorno ad esse sia ancora molto acceso. In generale, però, si sono consolidati i termini *discourse markers* per la tradizione anglosassone e *segnali discorsivi* per quella italiana (Ghezzi 2012: 55). Per quanto riguarda la tradizione tedesca, non è poco frequente ritrovare il termine *Diskursmarker* (Schwitalla 2012).

I. Linguaggio della vaghezza negli studi linguistici contemporanei

Dalla filosofia del linguaggio ai più recenti approcci linguistici, molti studi si sono occupati di una caratteristica ineliminabile del linguaggio: la vaghezza. Se la prima, principale matrice di studio della vaghezza linguistica è stata di stampo semantico-teorico, con l'obiettivo di osservare e descrivere le ragioni e le caratteristiche delle proprietà intrinsecamente vaghe del linguaggio e del mondo che esso descrive, più recentemente, e in particolare a partire dagli anni Sessanta, l'avvento degli studi rigorosi e sistematici sul parlato ha introdotto una nuova prospettiva legata al fenomeno della vaghezza linguistica. Si è allora iniziata a delineare una distinzione tra ciò che nella lingua è considerato sistemicamente vago, per via di ineludibili limiti semiotici, e ciò che invece può essere espresso in modo vago dai parlanti, più o meno volontariamente, attraverso precise scelte morfologiche, lessicali, sintagmatiche e di espressioni più articolate e complesse.

Attraverso questo primo capitolo si descriverà il fenomeno della vaghezza, considerando brevemente alcune questioni filosofiche poste dal problema soritico e dalle caratteristiche intrinsecamente vaghe della lingua. Successivamente, verranno illustrati gli studi che si sono occupati di descrivere e problematizzare gli usi vaghi della lingua nelle loro diverse manifestazioni e funzioni. Verranno prese in esame le principali prospettive con cui diversi studiosi si sono occupati di descrivere gli usi vaghi, con particolare attenzione alla lingua parlata. Come ben sappiamo, nel parlato ci sono diversi aspetti da gestire, tra i quali la ricerca del materiale lessicale che deve essere messa in atto contemporaneamente alla produzione linguistica. Elaborare un enunciato che trasmetta un messaggio in modo efficiente richiede una sapiente gestione di più componenti allo stesso tempo: il lessico deve essere adeguato ad esprimere il concetto che abbiamo in mente, ma allo stesso tempo è necessaria una competenza pragmatica che ci consenta di comunicare con il nostro interlocutore in modo adeguato rispetto al contesto comunicativo. Sono numerose le ragioni per cui, nel parlato, si sceglie più o meno consapevolmente di esprimere un determinato concetto in modo vago: il parlante potrebbe in quel momento non disporre del termine adeguato, e per questa ragione sarà

portato ad usare delle strategie con cui poter condividere ugualmente l'idea che ha in mente attraverso parole che si avvicinino a quell'idea, senza dover per questo imprevisto interrompere il flusso comunicativo; in altri casi, il parlante potrebbe voler esprimere un ordine, un consiglio o un giudizio, senza però intaccare gli equilibri intercomunicativi, dovendo dunque attuare alcune strategie per mitigare i possibili effetti negativi del suo enunciato. Questi brevi esempi permettono già di intuire quanto la dimensione del parlato possa fornire occasioni e ragioni plausibili per l'uso di espressioni vaghe, e per questo motivo ci si è concentrati negli ultimi decenni sull'osservazione proprio del parlato, per studiare gli strumenti linguistici con cui ci esprimiamo in modo vago, impreciso o approssimato.

Gli studi sulla vaghezza possono essere suddivisi secondo alcune principali prospettive. Al filone puramente semantico, che prende il via da osservazioni di natura filosofica, si è aggiunto nel tempo un indirizzo di studi che osserva con particolare attenzione gli aspetti pragmatici della vaghezza linguistica (Caffi 2007). C'è infine un approccio semiotico, il cui punto di partenza è la vaghezza come proprietà del segno nel suo complesso, in cui dunque ad essere vaghi sono sia il significato che il significante (De Mauro 1982). All'interno di quest'ultimo filone si inseriscono gli studi di Voghera (2012, 2014b, Voghera/Collu in stampa), che si è occupata di studiare la vaghezza linguistica nei suoi aspetti intenzionali. Le diverse prospettive appena citate sono prese in esame all'interno di questo primo capitolo, tenendo in particolare considerazione l'ultimo, che è stato un punto di riferimento soprattutto per la fase iniziale di analisi dei dati e che, pertanto, è preso in considerazione a varie riprese all'interno dell'elaborato.

D'altra parte, lo studio delle espressioni di quantificazione e di vaghezza in generale prevede l'analisi di forme linguistiche molto eterogenee, che hanno la loro fonte in elementi di diversa natura lessicale e grammaticale. L'eterogeneità formale e funzionale di molte forme linguistiche ha portato, nel corso degli ultimi anni, allo sviluppo di approcci che dovessero necessariamente tenere in considerazione espressioni meno 'canoniche' di altre. Per queste necessità si sono sviluppati studi incentrati sul concetto di *costruzione* come conglomerato di forme e funzioni da analizzare nella sua interezza. Questo tipo di approccio ha permesso di tenere in considerazione sempre più espressioni linguistiche, precedentemente relegate ai margini della grammatica, come espressioni che esulassero dalla più regolare *core grammar*, quali forme idiomatiche ed altre costruzioni tipiche del parlato. La *Construction Grammar* (Goldberg 1995), nata inizialmente con questi intenti, si è poi sviluppata come approccio globale di analisi

linguistica, che è al contempo formalista e funzionalista. Per questa ragione, un cenno a questa Grammatica è doveroso, benché la mia analisi non sia da considerarsi costruzionista *tout court*.

1.1 La vaghezza del linguaggio

Dato un mucchio di sabbia, eliminando un singolo granello di sabbia, continueremo ad avere un mucchio. Eliminando ancora un granello dopo l'altro, il mucchio si ridurrà sempre più, fino ad avere pochi granelli di sabbia ed infine un solo granello. Posto che non si può definire 'mucchio' un singolo granello di sabbia, è impossibile individuare il momento esatto in cui si passerà da un mucchio di sabbia ad un non-mucchio. Questo semplice ragionamento è alla base di ciò che nella logica viene comunemente definito 'paradosso del sorite' (dal greco *sōritēs*, che significa 'mucchio'). Quanto questo paradosso della logica abbia a che fare con il linguaggio è presto detto e, per chi si occupa di filosofia del linguaggio, ampiamente noto. Il linguaggio, la cui basilare funzione è quella di descrivere la realtà che ci circonda e che esperiamo ogni giorno, è fondamentalmente vago. Parole come 'mucchio', 'rosso', 'calvo', 'alto' ci ripropongono ad ogni uso questo paradosso, sebbene continuiamo ad usarle intendendoci perfettamente. A che punto il rosso diventa arancione? Qual è la quantità massima di capelli che una persona può ancora avere sulla nuca affinché possiamo iniziare a definirla calva? Da quale misura in poi possiamo dire di un uomo che è alto? Questi interrogativi, ai quali non è possibile dare risposta, mostrano un limite sistemico del linguaggio, ovvero la mancanza di una netta linea di confine nel campo di applicabilità di alcune parole. Seguendo Bertrand Russell (1923):

The fact is that all words are attributable without doubt over a certain area, but become questionable within a penumbra, outside which they are again certainly not attributable. (Russell 1923 in Keefe/Smith 1997: 64)

Vi è, cioè, una difficoltà nel delimitare in modo netto le aree di applicabilità di alcune parole, poiché esse rimandano a concetti graduabili ed a categorie che non sono discrete. Gli esempi proposti, ovvero quelli relativi a parole come 'calvo', 'alto', 'rosso', eccetera, mostrano che c'è un'ulteriore questione che emerge, quando ci si occupa di vaghezza. Dal momento che non solo il campo di applicabilità delle parole, ma i referenti stessi a cui esse rimandano sono in realtà concetti graduabili (è materialmente difficile, ad esempio, stabilire una netta linea di confine tra il rosso e l'arancione, quando osserviamo attigue manifestazioni di questi due colori in sequenza), c'è da chiedersi se la vaghezza sia un fenomeno esclusivamente linguistico o se essa non appartenga anche ai referenti, ovvero alla realtà stessa. Questi due aspetti sembrano cioè influenzarsi a

vicenda, ragion per cui ad un fenomeno extralinguistico che presenta gradualità, è impossibile assegnare parole che non abbiano un certo grado di vaghezza, che abbraccino anche quelle zone di penombra citate da Russell (1923). Ciò si traduce, a livello linguistico, in una forte duttilità espressiva, in cui uno stesso termine ha carattere generico e può essere usato per denotare elementi più o meno rappresentativi di una determinata entità extralinguistica. Conseguentemente, in accordo con la visione di Channell (1994), il linguaggio è vago perché vago è il mondo che esso descrive. D'altra parte, questo problema ha interessato studiosi provenienti da svariati campi, sia linguistici che di natura logico-filosofica. Wittgenstein (1953) dedicò attenzione alle nozioni *mit verschwommenen Rändern*, ovvero con margini sfocati; Ullmann (1962) si occupò di *words with blurred edges*, mentre Labov (1973) riportò i risultati di un esperimento di denotazione linguistica, attraverso cui dimostrò empiricamente la mancanza di confini netti tra le categorie. L'esperimento consisteva nel mostrare ai partecipanti diverse tazze, con forme e caratteristiche differenti, che dovevano semplicemente essere denominate. I termini di denominazione usati variavano molto, da 'tazza' a 'bicchiere', a 'ciotola' o addirittura 'vaso'. Questo esperimento provò che le categorie con cui identifichiamo la realtà non sono discrete, così come non lo sono, di conseguenza, le espressioni linguistiche che la descrivono. Labov sintetizzò sulla base di questo ed altri esperimenti simili un funzionamento secondo cui tendiamo ad individuare un *core* di caratteristiche basilari attraverso cui concepire le categorie mentali, e delle zone periferiche che, allontanandosi dal *core*, presentano meno caratteristiche focali (nel 1965 Bolinger parlava di *atomisation of meaning*). Quelle zone periferiche, o di penombra, sono meno stabili, il che si traduce, a livello linguistico, con una maggiore flessibilità denotativa. È molto interessante notare come questa flessibilità non sia un handicap per l'intercomprensione, dal momento che altri fattori (i gesti, il contesto, le espressioni facciali, eccetera) subentrano per illuminare quelle zone di penombra, rendendo così efficiente la comunicazione.

Si tratta allora di un ambito in cui logica, filosofia del linguaggio e linguistica si incontrano, per riflettere da prospettive diverse sulla vaghezza del linguaggio e della realtà che esso descrive. Una buona, lucida chiave di lettura per una prospettiva di matrice linguistica è quella di Ronzitti, che nell'introduzione al volume *Vagueness: a guide* (2011) scrive:

[...] there is no denying that almost all discussion on vagueness centers on trying to “solve”, in some sense, the puzzle posed by the soritical type of reasoning, elucidating the nature of the real or apparent phenomenon of borderline cases of application of a term, and characterizing what can possibly be an “unsharp” boundary, [...] (Ronzitti 2011: v).

Si delineano dunque i principali scogli implicati nello studio della vaghezza: da un lato, la graduabilità di alcuni fenomeni, riconducibili al cosiddetto paradosso del sorite, e la conseguente difficoltà del linguaggio di rispecchiare questa graduabilità; dall’altro, la difficoltà di individuare dei netti confini tra le categorie con cui identifichiamo la realtà e, di conseguenza, la difficoltà di netti confini di applicabilità del linguaggio che usiamo per descrivere quella realtà.

Se, da un lato, per lungo tempo si è ragionato sugli aspetti lacunosi, paradossali e sistemicamente vaghi del linguaggio citati finora³, d’altro canto molti autori hanno intravisto in questa peculiare mancanza di precisione della lingua un vantaggio artistico. Calvino ricorda, ad esempio, che per Leopardi “il linguaggio è tanto più poetico quanto più è vago, impreciso” ed aggiunge:

Noterò per inciso che l’italiano è l’unica lingua - credo - in cui «vago» significa anche grazioso, attraente: partendo dal significato originale – *wandering* – la parola «vago» porta con sé un’idea di movimento e mutevolezza, che s’associa in italiano tanto all’incerto e all’ indefinito quanto alla grazia, alla piacevolezza (Calvino 2016: 61).

Senza la necessità di addentrarci in questioni di carattere estetico e stilistico, è facile notare che la vaghezza linguistica fornisce anche un grande vantaggio: l’economia. Più precisamente, la vaghezza del linguaggio consente un’economia in termini di denotazione. Usiamo parole con cui fare riferimento a intere classi di elementi, che condividono tra loro alcune caratteristiche, raggruppandoli secondo categorie di cui individuiamo elementi centrali e prototipici ed elementi secondari e periferici. Prendiamo spunto dalla nota teoria dei prototipi di E. Rosch (1978): considerata la categoria ‘uccello’, è possibile individuare membri più prototipici, come un passerotto, che possiede tutte le caratteristiche riconducibili ad un uccello, ed altri che posizioneremmo

³ Con il termine sistemico si fa riferimento alla vaghezza come proprietà intrinseca del linguaggio, ovvero un aspetto ineliminabile che i parlanti inconsapevolmente si trovano a gestire negli atti comunicativi in genere. Sistemico significa dunque proprio di qualunque codice linguistico. Ben diversa è la vaghezza che alcuni studiosi (cfr. Voghera 2014) e questo lavoro in particolare definiscono intenzionale, con l’intento di racchiudere all’interno di tale definizione gli usi linguistici che i parlanti attuano al fine di essere imprecisi, poco diretti o, per l’appunto, vaghi. Un’ampia e dettagliata riflessione sulla vaghezza intenzionale è contenuta in questo capitolo al Paragrafo 1.5.

più lontani dal cuore della categoria e più vicini ai margini perché meno rappresentativi, come la gallina, nella quale riconosciamo alcuni elementi tipici di un uccello, come la presenza di ali, ma che manca di altri elementi necessari perché possa essere considerata un uccello a tutti gli effetti, come ad esempio la capacità di percorrere lunghe distanze in volo. Ciò comporta una categorizzazione mentale, secondo la quale un passerotto occupa il centro della categoria 'uccello', mentre una gallina sarà più lontana dal centro, perché solo parzialmente associabile all'idea di 'uccello'. Si va così stabilendo una gerarchia di uccell-ità⁴, ovvero una distinzione tra membri più centrali e rappresentativi ed altri che invece condividono meno elementi prototipici, rientrando in modo più marginale e meno pertinente all'interno della stessa. L'appartenenza ad una categoria è, dunque, una questione scalare e non può essere esaurita in un ragionamento che prevede come uniche opzioni il sì o il no.

Questa naturale modalità, con cui categorizziamo secondo punti focali, permette di concepire la realtà secondo un principio di economia, che si rispecchia anche nel modo in cui la descriviamo linguisticamente. In altre parole, il sistema linguistico ci permette di comunicare senza la necessità di decidere se un dato termine include a pieno, o solo parzialmente, certi concetti. Si potrebbe riassumere questa visione dicendo che il linguaggio è vago non solo perché ciò che esso descrive è vago a sua volta, ma anche perché sostanzialmente può esserlo, senza per questo intaccare l'efficienza comunicativa dei parlanti. La vaghezza del linguaggio è dunque legata all'impossibilità di definire *a priori* quanti e quali dei possibili aspetti previsti da una proposizione sono in essa racchiusi nel momento in cui viene adoperata per comunicare. Questa difficoltà è concretamente riassunta in quella che viene considerata come la prima sistematica definizione di vaghezza linguistica, elaborata da Peirce (1902). La sua definizione di 'vago' all'interno del *Dictionary of Philosophy and Psychology* riporta quanto segue:

A proposition is vague when there are possible states of things concerning which it is intrinsically uncertain whether, had they been contemplated by the speaker, he would have regarded them as excluded or allowed by the proposition. By intrinsically uncertain we mean not uncertain in consequence of any ignorance of the interpreter, but because the speaker's habits of language were indeterminate (Peirce 1902: 748 in Channell 1994: 7).

Un'espressione, dunque, è vaga quando non è possibile calcolare *a priori* se, dati un referente ed un segno, quest'ultimo è sempre applicabile al referente o non lo è mai.

⁴ Mia traduzione dell'originale *birdiness* di E. Rosch.

L'interpretazione della validità o applicabilità dei segni non è calcolabile *a priori*, bensì prevede di volta in volta l'intervento attivo dei parlanti, ai quali spetta il compito di disambiguare la vaghezza attraverso altre fonti di significato. Si attiva allora un processo di tolleranza, che implica l'intesa tra parlanti, poiché, come De Mauro (1982) esaurientemente spiega,

La vaghezza è una condizione segnica, non soltanto semantica: dove essa è presente, investe del pari significante e significato. Il segno più che circoscrivere con precisione una classe di segnali capaci di indicare i sensi di una classe circoscritta con altrettanta precisione, è lo strumento di un'attività allusiva, di un gioco orientato a stabilire un'intesa tra utenti perché con dei segnali tra loro assimilabili ci si rivolga, ci si avvii verso un gruppo di sensi. Più che un rapporto tra classi, viene a stabilirsi su questa via un rapporto tra una zona, un'area del contenuto, e un'area dell'espressione (De Mauro 1982: 100).

In questo processo, i parlanti divengono attori cui spetta il compito di interpretare, di volta in volta, il rapporto di significazione che c'è tra un segno ed un referente, che

[...] non è decidibile sulla base di considerazioni formali, ma è di volta in volta decisa sulla base di condizioni intra- ed extraverbali non calcolabili *a priori* (Voghera 2012: 343).

Il processo di significazione non è descrivibile come la mera applicazione di un segno ad un referente, bensì è più simile ad un meccanismo di costruzione, in cui intervengono diverse dimensioni e diversi attori. La costruzione del senso è dunque descrivibile come un prodotto multiautoriale, in cui produttore e destinatario cooperano, multidimensionale, poiché implica il concorso di diverse dimensioni di significazione, e multimediale, perché necessita di diversi sistemi di significazione (Voghera 2012: 344). Senza il concorso di fattori e dimensioni ulteriori di significazione, come il contesto, le conoscenze condivise dai parlanti, o alcuni fattori culturali, per citarne alcuni, non è sempre possibile determinare un significato. Pensiamo ad esempio all'uso della parola *quattro* in relazione ai due seguenti diversi sostantivi:

- a. quattro uova
- b. quattro passi

Questi due semplici sintagmi si differenziano unicamente per il sostantivo a cui il numero cardinale è associato. Eppure qualunque parlante nativo dell'italiano sa riconoscere la sostanziale differenza comunicativa che essi esprimono. Nel primo caso, intendiamo un numero preciso di uova e l'interpretazione è inequivocabile. Siano esse da comprare o da usare, si tratterà sempre di quattro uova. Nel secondo caso, invece,

riconosciamo un elemento idiomatico che molto spesso usiamo quando vogliamo indicare un'attività che include il camminare, senza fretta né precisa meta, per il solo piacere dell'azione in sé. *Fare quattro passi* non vuol dire, come ben sappiamo, compiere quattro movimenti deambulatori, né include nel suo significato alcun tipo di riferimento quantitativo in generale. Questi semplici esempi esplicitano concretamente l'impossibilità di definire *a priori*, secondo regole prettamente formali e previamente calcolabili, l'applicabilità di un segno ad un referente. *Quattro* traduce, in questi due casi, due significati completamente diversi: nel primo caso, un significato numerico cardinale, nel secondo un significato vago, che ha valore puramente pragmatico. La variabilità, che in questo caso è determinata dall'uso di due diversi sostantivi, deve essere disambiguata da altri fattori se non ci sono sostantivi diversi a suggerire la giusta interpretazione. Si compie allora ciò che Voghera (2012) definisce un processo multidimensionale, poiché a seconda delle diverse dimensioni di significazione, i parlanti riescono ad assegnare, caso per caso, un significato diverso ad uno stesso segno, attuando quel meccanismo di intesa condivisa, necessario affinché la vaghezza linguistica non costituisca un ostacolo all'intercomprensione. Prendiamo i seguenti esempi:

- a. Il pilota ha vinto con un vantaggio di due secondi
- b. Due secondi e sono da lei

Il sintagma 'due secondi' associa lo stesso numero allo stesso sostantivo nei due casi. Ancora una volta, però, qualunque parlante nativo sa che esso ha due significati molto diversi. Nuovamente, il primo esempio veicola un significato letterale e preciso, in cui 'due secondi' sono da interpretare in modo univoco come tali. Il secondo esempio riporta, invece, un uso quantitativo che verrà ampiamente descritto più avanti nel presente lavoro, ovvero un'espressione quantitativa vaga in cui l'uso di un paucale veicola un significato minimizzante. Quante volte ci è stato chiesto di aspettare 'un secondo' o 'due minuti'? Sappiamo sempre che in questi casi, quello che ci viene detto è di aspettare una quantità di tempo imprecisa, che dovrebbe essere mediamente breve, ma che potrebbe durare anche qualcosa in più. Gli usi linguistici che continuamente scegliamo di adottare non fanno altro che sfruttare la proprietà vaga del linguaggio per muoversi all'interno di quelle zone di penombra, che richiedono l'interpretazione attiva degli interlocutori e consentono di volta in volta di costruire nuovi significati, pattuiti ed accettati tacitamente dai parlanti:

The ability to vary the precision of utterances and to use them in appropriate contexts is thus part of the speaker's communicative competence, and the interpretation of such expressions is a natural part of language use (Jucker *et al.* 2003: 1738).

A questa dimensione si aggiunge quella culturale, che gioca un ruolo decisivo nelle nostre scelte lessicali quotidiane espressive. Se, infatti, il linguaggio è vago e non è né possibile né indispensabile eliminare questa sua caratteristica, d'altro canto sono molti i contesti in cui è socialmente conveniente, se non addirittura indispensabile, essere vaghi. Più precisamente, sono i parlanti stessi ad esprimere talvolta concetti vaghi, anche laddove il codice linguistico permetterebbe di essere più precisi. Immaginiamo ad esempio un dialogo informale tra due persone che stabiliscono i tempi per un loro appuntamento. I casi (a) e (b), pur variando di poco formalmente, sono soggetti a due interpretazioni molto diverse, come diverso è il loro impatto comunicativo e sociale.

- a. Ci vediamo tra 5 minuti
- b. Ci vediamo tra 7 minuti

In casi come questo, l'uso numerico più familiare è quello proposto in (a), perché, come si illustra nel dettaglio nei capitoli II e IV, preferiamo usare numeri tondi, più convenzionali e non marcati. L'esempio (b) invece propone un uso che automaticamente tendiamo ad interpretare come marcato, perché eccessivamente specifico per il contesto. Mentre il numero 5 appartiene alla categoria di cifre che identifichiamo come punti di riferimento anche per numeri leggermente più grandi o piccoli (lo stesso vale per il 2, il 3, il 10, il 15, il 20 e via dicendo), il 7 non è tra queste cifre e viene pertanto sempre percepito come dato numerico esatto, preciso, diretto. L'effetto di questi due enunciati sull'interlocutore è molto diverso, familiare e neutro nel primo caso, eccessivamente preciso e pedante nel secondo.

In conclusione la vaghezza del linguaggio, oltre ad essere tratto ineliminabile perché riflette la vaghezza delle categorie stesse con cui l'uomo si rapporta nell'osservare e descrivere il mondo, è un aspetto che i parlanti tutti usano inconsapevolmente con grande abilità, e che consente una notevole economia linguistica. Riporto Crystal e Davy (1975), secondo i quali

[...] the point must be firmly made that vague usage should not be avoided 'at all costs' (Crystal & Davy 1975: 112).

L'ineliminabilità della vaghezza linguistica ci impone talvolta di usare degli strumenti linguistici che possano rendere più preciso il contenuto, disambiguando i confini del campo di applicabilità delle parole, come nell'esempio seguente, in cui *esattamente* serve a delimitare l'area di validità di significazione dell'avverbio vago *qui*.

L'ho visto io, era **esattamente** qui.

È tanto imprescindibile l'uso di linguaggio vago nella comunicazione, che su esso si basano alcuni equilibri pragmatico-culturali, tanto da rendere talvolta indispensabile l'uso di vaghezza linguistica per conservare quegli equilibri e non avere impatti comunicativi indesiderati (Bazzanella 2011, Fraser 1980, Holmes 1984, Jucker *et al.* 2003).

Sulla base delle riflessioni fin qui esposte, dunque, il ragionamento sulla vaghezza non può prescindere dalla consapevolezza che il linguaggio è vago, e che presenta degli ineludibili limiti denotativi. Questa caratteristica, tuttavia, consente di usare un'economia denotativa e non inficia la comunicazione. Infine, è stato mostrato come in certi casi, la vaghezza linguistica possa rivelarsi addirittura necessaria a gestire determinati contesti comunicativi. Nel paragrafo seguente, saranno evidenziati gli studi e le prospettive che si sono occupati di descrivere il fenomeno della vaghezza linguistica, concentrando l'attenzione sui più recenti studi nell'ambito del parlato e analizzando concretamente gli aspetti pragmatico-semantiche che sottostanno all'uso di espressioni di vaghezza, ovvero casi in cui l'uso di particolari espressioni linguistiche genera enunciati esplicitamente vaghi.

1.2 Usi linguistici vaghi tra semantica e pragmatica

Una prima, importante definizione che metta al centro della discussione le proprietà linguistiche della vaghezza, o gli effetti vaghi di alcune scelte linguistiche, è quella di Lakoff (1973). Questo studio è riconosciuto come il primo tentativo di etichettare un particolare uso linguistico attraverso cui i parlanti modificano i propri enunciati, rendendone il valore denotativo meno o più preciso, a seconda dello strumento usato. Lakoff si occupa infatti di osservare alcuni particolari elementi lessicali, che definisce *hedges* ('siepi'), e che descrive come segue:

words whose meaning implicitly involves fuzziness – words whose job is to make things fuzzier or less fuzzy (Lakoff 1973: 471).

Inquadrando il fenomeno da un punto di vista semantico, in un momento storico in cui la teoria dei prototipi influenza molto gli studi linguistici, Lakoff osserva quegli elementi lessicali che modificano i confini di alcune categorie, ampliandole o restringendole. In particolare, approssimatori come *sort of*, *kind of*, *loosely speaking*, *more or less* hanno la funzione di de-intensificare il valore di un predicato, mentre *strictly speaking* e *technically speaking* lo intensificano. Egli applica l'uso di *sort of* alla gerarchia di appartenenza alla categoria 'uccello' illustrata da Rosch (1978)⁵, indicando l'effetto di verità che in ciascun caso questo approssimatore sortisce (Lakoff 1973: 471):

- | | |
|---------------------------------|--|
| a. A robin is sort of a bird. | (False – it is a bird, no question about it) |
| b. A chicken is sort of a bird. | (True, or very close to true) |
| c. A penguin is sort of a bird. | (True, or close to true) |
| d. A bat is sort of a bird. | (Still pretty close to false) |
| e. A cow is sort of a bird. | (False) |

Sort of funziona come modulizzatore, che abbassa il valore di verità di asserzioni assolutamente vere (a.) e rende valide asserzioni che non sono accettabili se non approssimate (b. e c.). Questo primo sistematico studio permette di confermare l'idea che, nei linguaggi naturali, è possibile scalare l'espressione del grado di veridicità di una dichiarazione.

Osservando poi strumenti come *par excellence*, *regular* o *typical*, Lakoff (1973) giunge ad una seconda, importante conclusione, ovvero che gli *hedges* non modificano il significato letterale ed assoluto di un termine, bensì le sue connotazioni. Il seguente esempio asserisce in modo plausibile che Harry si sente a suo agio nell'acqua e che nuota molto bene, pur non condividendo caratteristiche tipiche della categoria 'pesce', inteso in modo letterale:

Harry is a regular fish (Lakoff 1973: 476).

L'uso di *hedges* agisce sul valore connotativo di un termine e non sul suo significato letterale *tout court*. Le connotazioni sono strettamente legate alle situazioni extra-linguistiche ed in quest'ottica è lecito osservarle come parte dell'informazione

⁵ Lakoff si basa su Rosch, E. (1971): *On the internal structure of perceptual and semantic categories*. Unpublished paper, Psychology Department, University of California, Berkley.

pragmatica (Lakoff 1973: 492). Per questa ragione, secondo lo studioso, la semantica non può essere concepita come del tutto indipendente dalla pragmatica.

Un passo ulteriore rispetto a quello di Lakoff si ha con il ben noto articolo di Prince, Frader e Bosk (1982), in cui gli studiosi categorizzano più analiticamente i cosiddetti *hedges*. Analizzando conversazioni reali tra medici all'interno di un'unità pediatrica – le osservazioni di Lakoff si basavano su esempi costruiti, sebbene del tutto attendibili – si evince una sostanziale differenza tra gli strumenti usati per rendere vago un contenuto proposizionale (definiti *approximators*) e quelli che invece attenuano la relazione tra il parlante ed il suo enunciato, ovvero il grado di compromissione che il parlante vuole mostrare rispetto alla veridicità delle proprie parole (questi ultimi definiti invece *shields*). Questi due diversi ambiti si evincono facilmente con un esempio ripreso dall'originale:

- a. His feet were blue.
- b. His feet were *sort of* blue.
- c. *I think* his feet were blue.

La frase a. è neutrale, non contiene alcun tipo di *hedge*; la frase b. contiene un *approximator*, che agisce sul contenuto proposizionale indicando che c'è un avvicinamento al blu ma non un'appartenenza piena alla categoria blu, quindi una non-prototipicità; la frase c. contiene uno *shield*: ciò che implica è che il parlante è “*less than fully committed [...] to the truth of the proposition*” (Prince *et al.* 1982: 85). Si arrivano così a distinguere due fondamentali aree degli usi vaghi nella lingua: se, infatti, gli *approximators* si muovono in una dimensione semantica, poiché indicano una non-prototipicità rispetto ad una categoria, ed agiscono pertanto sul significato della proposizione, i cosiddetti *shields* non modificano affatto la semantica dell'enunciato, agendo invece sul suo valore pragmatico, poiché implicano una non totale compromissione da parte del parlante rispetto a ciò che comunica.

L'uso di *approximators* si rende necessario nella comunicazione ogni qualvolta si debba definire o descrivere uno stato di cose o un referente in particolare con delle caratteristiche che rimandano ad una classe senza però esserne del tutto prototipici. Il parlante deve, in questi casi, indicare la non completa corrispondenza con il prototipo ed il modo più rapido ed economico per farlo è usare qualcosa che adatti quel termine alla situazione contestuale. Prince, Frader e Bosk (1982) suddividono la categoria degli

approximators in due ulteriori classi di strumenti linguistici: gli *adaptors*, che osservano soprattutto nella descrizione di sintomi da parte dei medici (ricordiamo che questo studio si basa su una raccolta di conversazioni tra medici all'interno di un ospedale) e i *rounders*, comuni nelle misurazioni e nelle quantificazioni più in generale, che arrotondano una cifra o ne forniscono all'interlocutore un *range* più ampio di riferimento. *Adaptors* e *rounders* occorrono entrambi quando un parlante cerca di correlare il contesto attuale con una situazione prototipica e rilevante per lo scopo comunicativo (Prince *et al.* 1982: 88). Si vedano i seguenti esempi di un *adaptor* (a.) e di un *rounder* (b.), tratti da Prince *et al.* (1982).

a. He also has a **somewhat** low interior larynx.⁶

(it.) Ha una laringe inferiore **alquanto** bassa.

b. His weight was **approximately** three point two kilograms, um which is **essentially** what his birth weight was.

(it.) Il suo peso era **approssimativamente** tre chili e due, eh che era **essenzialmente** il suo peso di nascita.

Anche nel caso degli *shields* gli studiosi individuano due sottocategorie: da un lato, i *plausibility shields* sono strumenti che indicano un dubbio da parte del parlante (come nell'esempio c. *I think his feet were blue*); dall'altro, definiscono *attribution shields* quelle espressioni che allontanano la fonte dell'informazione che il parlante riporta, associandola ad una sorgente esterna, come ad esempio *according to her, it was blue*. Si tratta dunque di due prospettive o forme attraverso cui rendere vago il *commitment*, il grado di compromissione del parlante. Nel primo caso, è implicata la mancanza di certezze verso il grado di veridicità dell'enunciato: attraverso un *plausibility shield* il parlante indica un enunciato marcato, non neutrale, al quale è giunto attraverso un ragionamento plausibile ma della cui verità assoluta non è certo (Prince *et al.* 1982: 90). Nel caso dell'*attribution shield*, invece, il parlante indica chiaramente che l'informazione gli è pervenuta per fonti esterne, siano esse esplicitate o meno, annullando la propria responsabilità. Per questa ragione, nel caso di *attribution shields* c'è un forte coinvolgimento di elementi contestuali.

⁶ Il grassetto è un mio adattamento del corsivo nell'originale, dal momento che in tutti gli esempi che riporto, relativi alla mia analisi, gli elementi di interesse sono in grassetto.

Da queste osservazioni si ricava quella che può essere definita come la prima, analitica schematizzazione di strumenti linguistici atti ad esprimere concetti in modo vago, che ripropongo qui riadattando l'originale di Prince, Frader e Bosk (1982):

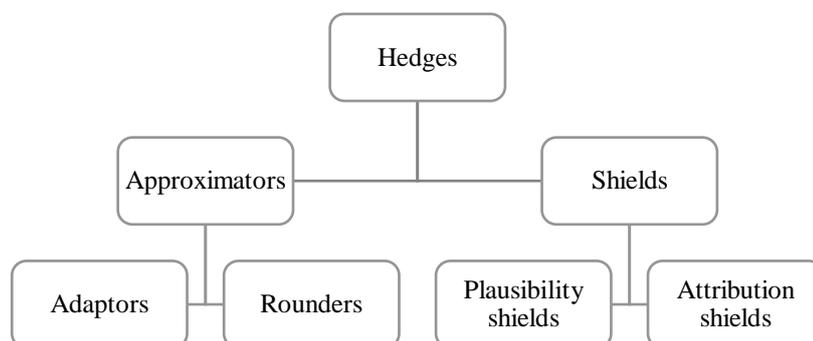


Figura 1: modello delle strategie di vaghezza secondo Prince *et al.* (1982).

Individuare un livello semantico ed uno pragmatico come due fondamentali dimensioni delle espressioni di vaghezza è stato un passo decisivo per l'analisi degli strumenti che fino a questo momento rientrano ancora nel dominante termine-ombrello *hedges*, così come tutte le strategie che mirano da un lato a fare riferimenti ad una categoria senza che ne siano presenti elementi prototipici, dall'altro a ridurre la forza illocutiva, vengono definite a vario titolo strategie di *hedging*.

Vale la pena a questo punto, prima di proseguire con la panoramica relativa agli studi sulle espressioni di vaghezza nel parlato, approfondire brevemente l'aspetto appena discusso, attraverso un breve *focus* sui quantificatori, che sono in definitiva l'oggetto di analisi della presente ricerca. La quantificazione vaga, come l'uso di espressioni vaghe in generale, può agire su livelli funzionali diversi. Come esposto pocanzi, i primi studi che hanno rivolto la loro attenzione allo studio di espressioni di vaghezza come fenomeno legato a precise scelte linguistiche che non rispondessero al meccanismo di vaghezza sistemica dei codici linguistici, e che hanno all'interno di questa cornice preso in esame anche quelle espressioni attraverso cui approssimare informazioni quantitative (Prince *et al.* 1982), hanno incasellato queste ultime all'interno di una dimensione legata principalmente al contenuto proposizionale di un enunciato. In sintesi e più semplicemente, i quantificatori o *rounders*, seguendo l'etichetta di Prince *et al.* (1982), sono stati inizialmente presi in esame esclusivamente come modificatori del valore semantico di una proposizione. Secondo la schematizzazione di Prince *et al.* (1982),

infatti, i *rounders* rientrano nella macro-categoria degli *approximators*, ovvero tutte quelle espressioni attraverso cui i parlanti rendono vago il contenuto proposizionale del loro enunciato. Come alcuni altri studi dimostrano, però, alcuni quantificatori vengono usati allo scopo di modificare la dimensione pragmatica della comunicazione, riducendo la forza illocutiva e mitigando gli effetti potenzialmente negativi dell'enunciato (cfr. ad esempio Ruzaitė 2007, Ghezzi/Andorno 2014). Pertanto, la stessa eterogeneità funzionale riconoscibile nella macro-categoria delle espressioni di vaghezza *tout court*, appena discussa, è riscontrabile a livello microscopico nella categoria dei quantificatori. La descrizione delle diverse forme e funzioni dei quantificatori è oggetto del Capitolo II e, più analiticamente attraverso i risultati della mia ricerca, dei Capitoli III e IV.

1.3. Vaghezza semantica

La distinzione tra *approximators* e *shields* di Prince *et al.* (1982) trova riscontro in numerosi studi, nei quali, seppur con terminologie diverse, si delineano spesso due diverse tipologie di strumenti linguistici di vaghezza. Bazzanella (2011b), che si dedica al fenomeno della vaghezza etichettandola come indeterminatezza, elenca undici diversi motivi per i quali un parlante può decidere di farne uso nella comunicazione, tutte associabili a due macro-ragioni dominanti: da un lato, l'impossibilità ad essere precisi, dall'altro le scelte volute dal parlante stesso, che possono dipendere da scopi comunicativi particolari o dalla relazione tra parlante e destinatario/i. Hübler (1983) parla di *understatements* che modificano il livello frastico (*phrastic indetermination*), ovvero il contenuto proposizionale, e di *hedges* che modificano la relazione del parlante con il proprio enunciato (*neustic indetermination*). Petermann (2014), invece, si basa su una formale distinzione tra dimensione semantica e pragmatica del linguaggio: nel primo caso si tratta di descrivere aspetti del significato incentrati su singole stringhe o significati lessicali, mentre nel secondo caso il *focus* è la descrizione di significati che cambiano tra contesti differenti. In relazione a ciò, egli distingue la vaghezza semantica da quella pragmatica:

Nach dieser Unterscheidung kann semantische Vagheit an isolierten Ausdrücken und Wörtern untersucht und beschrieben werden. Die pragmatische Vagheit hingegen muss die Situation und den Kontext berücksichtigen (Petermann 2014: 73).

Sebbene diversi autori inquadrino questa distinzione basandosi su livelli o prospettive diverse tra loro, sembrano esserci per molti due dimensioni, fondamentalmente incentrate l'una su ciò che accade a livello del valore semantico, l'altra su ciò che va oltre quel livello e che agisce invece su fattori pragmatici. In sostanza, c'è *in primis* una vaghezza che ha a che fare con i significati delle parole e che è messa in atto dai parlanti, attraverso costruzioni che vedremo a breve, con la funzione di indicare al destinatario un avvicinamento ad un certo significato o una certa categoria, mostrando volutamente che il contenuto semantico in questione è da intendersi come indeterminato (Bazzanella 2011b), vago (Channell 1994, Cutting 2007), approssimato (Mihatsch 2010). Vi è poi una seconda dimensione, in cui ad essere indefinito non è il contenuto proposizionale, bensì l'intensità dell'impatto che la comunicazione stessa ha nella relazione interpersonale; vi è, dunque, un'attenuazione (Briz 1995) o mitigazione (Mihatsch 2010) della forza illocutiva e del grado di compromissione che il parlante vuole dichiarare attraverso le sue parole. Quest'ultima dimensione verrà presa in esame nel Paragrafo 1.4.

Per quanto riguarda il primo ambito citato, molti studi sono incentrati proprio sull'osservazione dei meccanismi alla base di questa vaghezza che riguarda il contenuto proposizionale. Poter definire un preciso insieme di questi strumenti è molto difficile. Innanzitutto, i diversi studi che si occupano di osservarli e descriverli, adottando sfondi teorici diversi, possono includere all'interno di questo settore di strategie linguistiche più o meno elementi, considerandone di volta in volta alcuni e tralasciandone invece altri, che non rientrano in una particolare cornice teorica; di conseguenza, non esiste un unico punto di vista facilmente identificabile, secondo il quale selezionare le espressioni di vaghezza in modo esaustivo. Spesso, infine, gli studi dedicati a questo tema, seppur numerosi e vari, sono incentrati su singole costruzioni, analizzate nello specifico.

Di seguito si provvederà a fornire una panoramica delle diverse strategie cognitive attraverso cui i parlanti si esprimono con vaghezza al livello del contenuto semantico. Si distinguono, infatti, tre sostanziali procedimenti con cui applichiamo vaghezza ai nostri enunciati. Non sempre, ad esempio, la produzione di una proposizione vaga implica l'aggiunta di materiale lessicale. In alcuni casi, sostituiamo un elemento lessicale ideale, ovvero adatto ad esprimere il concetto che abbiamo in mente, con un termine *jolly*. Quel termine attiverà il compito dell'interlocutore, che dovrà interpretarlo correttamente, seguendo l'idea iniziale che il parlante ha in mente. Questo primo procedimento è oggetto del Paragrafo 1.3.1. Una seconda operazione cognitiva che frequentemente mettiamo in

atto è quella che potremmo riassumere con l'etichetta 'approssimazione', cioè l'aggiunta di termini che segnalano una appartenenza non-prototipica alla categoria di riferimento. I più frequenti strumenti di approssimazione sono oggetto del Paragrafo 1.3.2. Infine, attraverso un meccanismo di estensione, in certi casi facciamo vaghi riferimenti ad una categoria super-ordinata enumerandone alcuni elementi tipici e segnalando che quella lista o quell'accenno ad una categoria appena espressi non sono esaustivi. Quest'ultimo procedimento è oggetto del Paragrafo 1.3.3.

1.3.1 Sostituzione

Una prima, fondamentale classe di espressioni di vaghezza è quella cui i parlanti fanno ricorso per riempire un vuoto o per essere più o meno volutamente imprecisi. Si tratta in tutti i casi dell'uso di parole o sintagmi che hanno un basso grado di specificità e che permettono al parlante di proseguire con la conversazione senza inabissarsi nella scelta oculata del termine più adatto (Ghezzi 2012).

(4) andiamo a vedere delle **cose** di Salerno

(5) also ich bin da von zwei **sachen** ausgegangen

(it.) allora sono partito da due **cose**

(6) de äh die äh **star wars sache** oder ist das

(it.) eh questa è la **cosa** di star wars no?

Questo procedimento, attraverso cui espressioni del tutto vaghe vengono inserite in sostituzione di quelle ideali, implica un'inferenza, attivando le competenze dell'interlocutore. Quest'ultimo dovrà, infatti, sulla base del contesto, delle informazioni condivise, della prosodia ed eventualmente anche del linguaggio non verbale, disambiguare il termine usato, risalendo al concetto cui il parlante intende riferirsi. La multimodalità del parlato, che sfrutta ulteriori dimensioni di significazione oltre a quella prettamente verbale, consente in alcuni casi di usare addirittura pseudo-parole o suoni onomatopeici con la funzione di riempitivi vaghi, come nell'esempio seguente, in cui una studentessa spiega a degli amici in cosa consiste la stesura di una sceneggiatura cinematografica e che tipo di informazioni contestuali può contenere.

(7) siamo nel salotto di una **nanananà** (VoLIP)

La presenza di un co-testo ed un contesto molto marcati permettono alla parlante di riempire un vuoto lessicale con materiale assolutamente privo di significato, con notevole economia e senza rischiare di compromettere l'intercomprensione. Molti autori si sono occupati di descrivere l'uso di queste parole del tutto vaghe, attraverso cui si attua sostanzialmente il riempimento di un vuoto lessicale. Channell (1994) le definisce, per l'appunto, *placeholder words* o *dummy nouns*⁷, concentrando l'attenzione sull'uso di parole come *thingy*, *thingummy*, *thingummabob*, *thingummyjig* per termini riferiti a cose e *whatisname* per riferimenti a persone. Si tratta dunque di un'attenzione focalizzata a *placeholders* molto comuni nel linguaggio colloquiale ed estremamente informale, utilizzati dai parlanti per due principali ragioni: a. il parlante non conosce o ricorda il nome o la parola da usare; b. il parlante non vuole usare il nome o la parola in questione.

Un ulteriore motivo che spinge i parlanti a fare uso di *placeholders* è la possibilità di guadagnare tempo nella fase di produzione e programmazione del parlato. Spesso, infatti, il parlante utilizza momentaneamente un *placeholder* per riempire un vuoto, che colma poi in seguito con il termine giusto:

(8) dove ci trovammo noi_ per partire per la **cosa** per la settimana bianca

In questi casi è evidente l'intenzione del parlante di guadagnare tempo, in attesa di riuscire a ripescare il termine *target* dal suo bagaglio lessicale. Per questa ragione, trattandosi di una funzione legata alla fase di produzione testuale, questi usi possono facilmente rientrare in quella dimensione che Voghera (2014b) definisce vaghezza del discorso, ovvero strumenti con basso contenuto lessicale che tendono a diluire il contenuto semantico dell'intero enunciato (cfr. Paragrafo 1.5) e che sono legati alla dimensione enunciativa.

Channell (1994) riflette inoltre sull'implicazione che l'uso di questi strumenti comporta, dal momento che si tratta di usi sostitutivi che ledono la massima conversazionale di quantità, poiché in questi casi il parlante non fornisce informazioni esplicite sufficienti.

Dal punto di vista sintattico, il *placeholder*, definito da Ghezzi (2012) *general noun*, può avere in certi casi azione cataforica, poiché punta l'attenzione su un

⁷ Come accennato, non c'è unitarietà tassonomica per queste e molte altre strutture e parole con cui i parlanti generalmente si esprimono in modo vago. Schwitalla (2012) parla di *Allerweltswort* (o parola *passee-partout*) riferendosi al tedesco *ding* (cosa/a). Amaral e Ramos (2014) si sono invece occupati di descrivere l'uso di *nomes gerais* nel portoghese brasiliano.

determinato elemento, indicando all'interlocutore che seguiranno ulteriori informazioni in proposito, e permette di mantenere il turno per quando l'espressione corretta sia a disposizione del parlante (come nell'esempio 8). In altri casi, invece, i *general nouns* possono essere usati con valore anaforico, per fare riferimento vago a materiale lessicale già usato, invitando l'interlocutore alla collaborazione o mantenendo un clima informale (Ghezzi 2012: 213).

I più frequenti *placeholders* riscontrati nell'analisi di parlato italiano e tedesco⁸ sono rispettivamente:

a. *cosa/o, roba, qualcosa, fatto* e costruzioni come *non so cosa/chi, non ricordo cosa*;

b. *ding, sache, (irgend)was, dies und das, zeug* e composti che sfruttano la vaghezza dei termini *ding* e *sache*, come *eisdung, ventilatording* o *star wars sache*.

La mancanza di precisione può essere messa in atto non soltanto usando parole che servano a riempire un *gap* denotativo, ma anche attraverso l'uso di espressioni o termini con cui evitare riferimenti precisi a delle quantità. Avverbi di frequenza vaga come *spesso, ogni tanto, qualche volta* sono un esempio di strumenti lessicali che il parlante mette in uso quando non serve (o non desidera) precisione e, ancora una volta, consentono una certa rapidità ed economia conversazionale.

In conclusione, il procedimento cognitivo appena descritto implica l'uso di espressioni non scalari, che presentano l'informazione in modo indefinito, ma non suscettibile di ulteriori variazioni. Esso non comporta rimandi interni, se si escludono quegli usi che hanno valore cataforico o anaforico, e non implica vaghezza per altri elementi proposizionali, se non quelli specificamente sostituiti. Come vedremo, invece, nei paragrafi seguenti (1.3.2, 1.3.3), altre strategie implicano l'uso di espressioni vaghe di tipo scalare, che quindi per definizione presentano l'informazione come un'approssimazione variabile.

⁸ Si fa qui riferimento ad analisi effettuate rispettivamente sul corpus VoLIP per l'italiano ed il FOLK per il tedesco, che in una prima fase hanno raccolto dati relativi alle espressioni di vaghezza in generale nelle due lingue. I risultati di queste analisi sono riportati in Voghera/Collu (in stampa).

1.3.2 Approssimazione

Un altro grande ambito di vaghezza a livello proposizionale è costituito dalle strategie di approssimazione. L'obiettivo primario in questo caso è quello di indicare un riferimento ad un'entità, segnalando all'interlocutore che le scelte lessicali sono soltanto approssimative, ovvero che il termine scelto per esprimere un determinato concetto non è il più adatto. Se nell'uso di parole vaghe precedentemente descritto si riscontra un inserimento lessicale sostitutivo di quello ideale e quasi o del tutto privo di contenuto semantico, nel caso dell'approssimazione si assiste ad un'aggiunta di materiale lessicale che agisce, rendendolo vago, sull'elemento lessicale a cui si associa, indicandone la non-prototipicità.

Approssimatori molto comuni in inglese sono *sort of* e *kind of* (Lakoff 1972, Aijmer 1984, Channell 1994). Aijmer (1984) osserva l'uso di *sort of* e *kind of* nel parlato, analizzando conversazioni informali estratte dal *London-Lund Corpus of Spoken English*. Gli approssimatori *sort of* e *kind of*, che vengono usati dai parlanti indistintamente, non mostrando dunque alcuna differenza di significato e di contesto d'uso, possono precedere ed agire su nomi, verbi, avverbi, aggettivi, numerali e sintagmi. Si tratta dunque di uno strumento di grande versatilità, con cui il parlante comunica l'uso di una parola nel suo "widest possible sense compatible with its extension or in a non-typical way" (Aijmer 1984: 122). Questi strumenti sono presenti in molte lingue diverse, come dimostrano i numerosi studi condotti a riguardo.⁹

L'approssimatore agisce da spia per l'interlocutore, al quale si demanda la capacità di intendere a cosa si fa riferimento sulla base di un contesto e di conoscenze condivise con il parlante. Questa complicità consente al parlante di risparmiare tempo durante la programmazione tipica del parlato, oppure semplicemente di fare ricorso a termini di riferimento, che condividono alcune caratteristiche con il referente ideale, in mancanza di parole più adatte a rendere il significato che ha in mente, come nell'esempio estrapolato da Aijmer (1984: 120).

They're **sort of** pieces

(it.) Sono **tipo** pezzi

⁹ Si vedano, ad esempio, Mihatsch (2007, 2010) per le lingue romanze in generale, Voghera (2013a, 2013b, 2014) per l'italiano, Briz (1995) per lo spagnolo, Rosenkvist/Skärlund (2013) per lo svedese.

L'uso degli approssimatori descritti da Aijmer (1984) si rende utile per i parlanti in quei casi in cui si vuole stabilire complicità con l'interlocutore nella descrizione di avvenimenti, esperienze e sentimenti personali, o in cui si vuole evitare di risultare troppo tecnici e specifici usando termini settoriali o inusuali; approssimatori di questo tipo servono anche, infine, nel caso contrario, in cui un parlante vuole ad esempio evitare di risultare volgare o troppo informale, come in quest'ulteriore esempio di Aijmer (1984: 124):

Having been **sort of** totally bugged for years on end

(it.) essendo stato **tipo** completamente infiocchiato per anni senza fine

Jucker, Smith e Lüdge (2003) definiscono *downtoners*¹⁰ quelle espressioni linguistiche che indicano una discrepanza tra il prototipo e l'*item* descritto, ovvero che evidenziano carenze nel grado di somiglianza tra l'enunciato e l'idea che il parlante ha in mente. Ad essere approssimata è, in questi casi, la relazione tra il referente ideale che il parlante ha in mente e il concetto realmente espresso per farvi riferimento. Prince *et al.* (1982) si riferivano a questi strumenti con il termine *adaptors*, specificando ulteriormente con il termine *rounders* gli strumenti di approssimazione quantitativa (cfr. Paragrafo 1.2). Il procedimento cognitivo dell'approssimazione implica un'azione diretta sul livello semantico dell'unità, laddove i confini della categoria si dilatano, con l'effetto che la sua estensione aumenta. In (10) il parlante fa riferimento al concetto di riassunto, segnalando però che esso va interpretato in modo allargato, non letterale: il soggetto (cinematografico) ha alcune caratteristiche del riassunto, ma non è identificabile come tale *tout court*.

(9) che è **una specie di** riassunto il soggetto non è vero?

La funzione degli approssimatori è dunque quella di sottolineare che il lessema su cui operano ha un'estensione maggiore del corrispettivo non modificato. Questo procedimento implica una multidimensionalità, poiché solo grazie al contesto e alle conoscenze condivise l'interlocutore è in grado di capire quali caratteristiche semantiche

¹⁰ L'uso del termine *downtoner* in Jucker *et al.* (2003) è adottato da Hübler (1983), che definisce *downtoners* o *deintensifiers* quegli strumenti con cui è possibile costruire degli *understatements*, ovvero enunciati in cui alcuni strumenti linguistici agiscono sulla componente frastica, modificando il contenuto a livello proposizionale.

vanno eliminate e quali invece vanno prese in considerazione per una corretta interpretazione del lessema (Ghezzi 2012).

Oltre a modificare il valore semantico dei sostantivi, gli approssimatori agiscono anche su verbi (10), numerali (11), avverbi (12) e aggettivi (13).

(10) ja nee ich gloob gloob man muss da **bissl so** so en auge für ham

(it.) sì no penso che per questo si debba **un po'** avere l'occhio

(11) die hab ich vor vier (.) jahren **oder so** (.) erstellt

(it.) quella l'ho messa a punto **più o meno** 4 anni fa

(12) alle haben **irgendwie** komisch gekuckt

(it.) tutti guardavano **tipo** in modo strano

(13) aber sonst isch_s eigentlich **fascht** sogar immer identisch oder nur ein punkt also des is wahnsinn

(it.) altrimenti è sempre **quasi** identico o solo un punto {di differenza} cioè incredibile ¹¹

Nel caso dei numerali, il parlante attua delle stime approssimative su quantità numeriche, soprattutto in casi in cui non è richiesta una maggiore precisione, sia perché non indispensabile per l'efficacia comunicativa, sia perché un'eccessiva precisione può in alcuni casi risultare addirittura sconveniente (Ghezzi 2012: 62). Il fenomeno dell'approssimazione quantitativa verrà ad ogni modo illustrato nel dettaglio nel secondo capitolo.

L'uso di alcuni approssimatori, nella fattispecie *un po'* in italiano e *ein bisschen* in tedesco, che possono dunque essere ascritti alla categoria dei cosiddetti *rounders* in Prince *et al.* (1982), può servire a ridurre la forza dell'enunciato, rendendolo meno diretto ed eventualmente invasivo (14).

(14) siamo **un po'** imbarazzati

In questi casi l'approssimatore è solitamente associato ad un aggettivo, di cui de-intensifica il contenuto e anche l'impatto comunicativo; pertanto, sono da analizzarsi come esempi di mitigazione, in cui l'uso di vaghezza linguistica abbraccia una dimensione pragmatica: non è tanto il valore semantico ad essere reso più vago, quanto

¹¹ Il contenuto tra parentesi graffe è una mia aggiunta.

la relazione del parlante con il proprio enunciato o con l'interlocutore, come si vedrà più avanti (cfr. Paragrafo 1.4).

In certi casi, l'approssimazione ha lo scopo di focalizzare l'attenzione dell'interlocutore su una somiglianza tra concetti, non agendo su un solo elemento, ma piuttosto su un sintagma che fa riferimento ad un concetto generale:

(15) anche il rapporto nord sud è in **in un certo modo** una questione di_ guerra o di pace che però vede numerose_ risoluzioni

Gli approssimatori possono derivare da strumenti linguistici diversi, come è emerso dagli esempi fin qui riportati. Uno dei più tipici strumenti di approssimazione semantica è costituito dai nomi tassonomici, come *specie*, *tipo*, *genere*, *sorta*, che si sono convenzionalizzati in marcatori pragmatici, attraverso un processo che alcuni autori (Diewald 2011, Mihatsch 2007, Aijmer 1997, Günthner 1999) definiscono pragmaticalizzazione¹², ossia

[...] the conventionalisation of the discursive function which consists in signalling loose talk (Mihatsch 2007: 226).

La pragmaticalizzazione consiste dunque nell'insorgere di una nuova dimensione con valore pragmatico e discorsivo, all'interno della grammatica di una lingua, con conseguenti nuovi usi per alcuni elementi linguistici.¹³

Molte lingue europee analizzate finora presentano l'uso di nomi tassonomici, con rilevanti corrispondenze lessicali tra loro, che nel linguaggio quotidiano hanno sviluppato un adattamento semantico legato a necessità comunicative, in sostanza una determinologizzazione. L'uso di nomi tassonomici come *sort of* (inglese), *una specie di* (italiano), *une forme de* (francese), *una especie de* (spagnolo), *eine Art* (tedesco) si dimostra particolarmente utile nel linguaggio quotidiano per la classificazione di elementi

¹² Altri autori, come ad esempio Voghera (2013b, 2014a) descrivono il passaggio da nome tassonomico ad altre funzioni di alcuni strumenti, come può esserlo il caso di *tipo* in italiano, come un caso di grammaticalizzazione (Hopper/Traugott 1993), poiché ricalca gli elementi tipici di questo processo, come la decategorizzazione, la riduzione semantica, l'aggiunta di accezioni con significato astratto e la rianalisi delle costruzioni in cui tali elementi compaiono.

¹³ Grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione sono processi che in realtà, come mostra Diewald (2011) hanno molto in comune. La necessità di una distinzione deriva fondamentalmente dal bisogno di tenere separati il dominio grammaticale da quello pragmatico, dal momento che, in alcuni casi, questi processi portano allo sviluppo di marcatori discorsivi, con funzioni dunque prettamente pragmatiche. Auer e Günthner (2005) ritengono, tuttavia, superabile la distinzione tra grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione, proponendo di considerare una nozione di grammatica più ampia, che includa anche aspetti di tipo pragmatico-discorsivo.

periferici di una categoria. La funzione di questi strumenti, che generalmente presentano una struttura composta dal nome tassonomico seguito da *di/de* + N¹⁴, a formare una costruzione binominale, è quella di indicare che una persona, una qualità o un oggetto possono essere inclusi in una categoria pur non essendo prototipici o pur non possedendone tutte le caratteristiche distintive (Mihatsch 2007: 230).

(16) mi ero portata **una specie di** promemoria per la_ prova orale del ventidue

Le più comuni forme di approssimazione attraverso l'uso di nomi tassonomici in italiano si costruiscono sui nomi *specie, sorta, forma, tipo, genere*. In tedesco, invece, l'unico uso che si riscontra è quello di *Art*.

(17) und ebe wie gsat so_**ne art** beziehung oder freundschaftliches verhältnis aufzubaue (.) ne

(it.) e come ho detto costruire **una specie di** relazione o di amicizia

Nelle lingue romanze analizzate, questi nomi possono perdere le loro caratteristiche nominali e divenire preposizioni, nel qual caso vengono utilizzati per collegare due sintagmi nominali. Voghera (2013a, 2013b) riconosce, ad esempio, cinque diversi nuclei funzionali nell'uso di *tipo* nell'italiano parlato e scritto, tra i quali anche quello preposizionale in costruzioni comparative, come nel seguente esempio tratto dal corpus VoLIP¹⁵:

(18) la trattava **tipo** segretaria insomma

Il caso italiano di *tipo*, in particolare, di cui emergono usi non nominali già a cavallo tra XIX e XX secolo, è stato ampiamente studiato da Voghera (2013a, 2013b, 2014a). Il processo di decategorizzazione ha portato *tipo* ad assumere una funzione non-nominale, divenendo nel tempo una marca di comparazione con il significato 'simile a' (Voghera 2014a: 204):

l'atmosfera generale_ **tipo** formazione dei candidati

¹⁴ Fa eccezione la forma tedesca, per cui *Art* non è collegato al nome attraverso un uso preposizionale.

¹⁵ Si tratta del corpus utilizzato anche per la mia analisi. Informazioni dettagliate riguardo il corpus VoLIP ed il corpus utilizzato per il tedesco, ovvero il FOLK, sono oggetto del Capitolo III.

In sostanza, *tipo*, come molti altri nomi tassonomici elencati in precedenza, ha assunto, maggiormente in italiano che in tedesco, significati aggiuntivi, sempre più astratti e ha subito un passaggio da un significato referenziale ad uno di tipo relazionale e discorsivo (Voghera 2014a: 217). Attraverso questi nuovi usi, nel caso specifico di *tipo* piuttosto recenti, i parlanti possono esprimere vaghezza attuando un procedimento approssimante, con cui fare riferimenti ad entità astratte e concrete in forma non-specifica, dilatando cioè i confini del significato dell'elemento cui si associano.

1.3.3 Estensione

Se il procedimento cognitivo che soggiace all'approssimazione delinea la volontà del parlante di indicare l'ampliamento dei confini di una categoria semantica ideale, un'ultima importante strategia attraverso cui esprimere vaghezza è rappresentata dall'uso di strutture che permettono un riferimento vago ad una classe o categoria attraverso l'enumerazione di più elementi prototipici (ovvero la creazione di liste o *Benennungsalternativen*, secondo la definizione di Mihatsch 2010), oppure attraverso l'estensione del valore referenziale di un termine con l'uso dei cosiddetti *general extenders* (Overstreet 1999, Ghezzi 2012, Voghera 2012). Nel primo caso è possibile che più candidati vengano scelti e adoperati in sequenza, attivandoli in parallelo sulla base delle caratteristiche semantiche che hanno in comune con il lemma *target*. In particolare, Mihatsch (2010) osserva la creazione di liste con l'uso di *Listenfüller*, ovvero parole in sequenza che hanno il compito di dare una rappresentazione unitaria di un concetto, e che vengono generalmente chiuse attraverso l'uso di parole molto generiche, laddove queste ultime hanno il compito di segnalare la lista come una categoria aperta, come nell'esempio seguente, estratto da Mihatsch (2010: 77).

nunca mais pensar em / em faculdade / nem linguística / nem aulas / <**nem coisas assim**>

(it.) non pensare più alla facoltà alla linguistica alle aule **a cose così**

Nell'esempio appena citato, l'elemento finale *coisas assim* chiude l'elenco di elementi che lo precedono, lasciando intendere un riferimento più ampio ad una categoria superiore, che includa gli elementi citati ed altri potenziali. Si genera così una categoria

superordinata attraverso una strategia basata sulla diversificazione paradigmatica di alternative linguistiche (Ghezzi 2012: 155).

Gli elementi come quello appena descritto sono stati affrontati in vari studi con terminologie diverse: *set marking tags* (Dines 1980), *vague category identifiers* (Channell 1994), *Etceteraformeln* (Schwitalla 2012), *general extenders* (Overstreet 1999, Terraschke/Holmes 2007), quest'ultima presa in considerazione nel presente lavoro. Overstreet (1999) definisce *general extenders*

[...] a class of expressions that typically occur in clause-final position and have the basic form of conjunction plus noun phrase. [...] "general" because they are nonspecific, and "extenders" because they extend otherwise grammatically complete utterances (Overstreet 1999: 3).

I *general extenders* si combinano ad uno o più esemplari citati dal parlante, le cui caratteristiche rendono possibile all'ascoltatore inferire la categoria che il parlante ha in mente (Overstreet 1999). Oltre a questa funzione, tuttavia, Overstreet analizza questi strumenti come forme multifunzionali, che hanno un'importante funzione interpersonale, giacché sfruttano la conoscenza e le esperienze condivise tra i parlanti per poter fare riferimenti vaghi senza la necessità di maggiore dettaglio. Questa visione è resa esplicita da Overstreet (1999, 2005) nella sua analisi dei *general extenders* combinata con l'osservazione delle massime conversazionali di Grice. Overstreet distingue infatti tra *disjunctive general extenders*, come le forme *or something, oder so, o cose del genere*, che richiamano la massima di qualità poiché con questi usi il parlante indica la possibile inaccuratezza del proprio enunciato o di parte di esso, e *adjunctive general extenders*, ovvero forme come *and something, und so was, e cose del genere*, con cui si richiama la massima di quantità perché il messaggio che veicolano è sostanzialmente che c'è più di quanto venga realmente detto.

I *general extenders* hanno un valore referenziale, la cui funzione Dines (1980) descrive come segue:

[...] their function is to cue the listener to interpret the preceding element as an illustrative example of some more general case (Dines 1980: 22).

Come accennato precedentemente, i procedimenti di approssimazione ed estensione appena descritti si differenziano da quello della sostituzione attraverso l'uso di *placeholders* per la caratteristica scalare che li contraddistingue, attraverso cui essi presentano un'informazione come un'approssimazione variabile.

Molte delle espressioni di vaghezza osservate negli studi linguistici contemporanei esibiscono una certa idiomacità, che consente di osservarle anche interlinguisticamente (Lavric 2010). Si tratta di procedimenti e di strategie linguistiche che, per questa ragione, vengono spesso analizzati contrastivamente, con risultati molto interessanti in merito alle analogie che si riscontrano. In alcuni casi, non soltanto i procedimenti cognitivi che sono alla base di questi usi sono gli stessi, ma è addirittura possibile tracciare simili percorsi di formazione di strumenti lessicali che, con processi di grammaticalizzazione o pragmaticalizzazione, sviluppano simili usi mitiganti o approssimanti in lingue diverse (Voghera/Collu in stampa, Mihatsch 2010).

1.4 Dimensione pragmatica della vaghezza

La vaghezza, come già in parte individuato da Prince, Frader e Bosk (1982) nella loro definizione degli *shields*, può agire su una dimensione che nulla o poco ha a che vedere con il contenuto proposizionale ed il suo grado di verità. Il secondo, importante ambito di azione identificato per alcune strategie di vaghezza è legato alla forza illocutiva di un enunciato o, più genericamente, all'intensità. Intensità e forza illocutiva sono due concetti in stretta relazione. Il concetto di intensità è impreciso per natura e molto complesso da definire. Si tratta infatti di una caratteristica gradiente, che nella maggior parte dei casi dipende da altre strutture linguistiche (Labov 1984: 43). Dal momento che la forza illocutiva consiste nella capacità che l'enunciato ha di trasmettere l'intenzione del parlante, l'intensità incide su quest'ultima, alterando o modulando gli effetti che un enunciato può avere sull'interlocutore. Bazzanella e Gili Fivela (2009) definiscono intensità "l'insieme delle molteplici strategie utili per modificare la forza illocutoria degli atti linguistici, nei diversi contesti di interazione possibili" (Bazzanella, Gili Fivela 2009: 14). Le dimensioni che risultano coinvolte dall'intensità di un enunciato sono il contenuto proposizionale, l'atteggiamento del parlante, che include la prospettiva del parlante stesso e il grado di impegno rispetto alla verità dell'enunciato e, infine, il livello interazionale. Delle dimensioni elencate da Bazzanella e Gili Fivela (2009), quella che si intende approfondire qui è ora la seconda citata, che riguarda dunque quelle alterazioni dell'intensità che hanno lo scopo di modificare l'atteggiamento del parlante rispetto al proprio enunciato o al proprio interlocutore, ovvero la forza con cui i parlanti producono

i propri atti comunicativi. In particolare, si osservano qui quelle strategie che riducono la forza illocutiva, la relazione tra parlante ed enunciato o il grado di compromissione del parlante. Non verranno dunque prese in esame quelle strategie che invece la aumentano, poiché, come vedremo, la vaghezza che rientra in questa dimensione pragmatica ha a che fare con quegli enunciati la cui forza viene mitigata, non rafforzata.

Anche questo ambito presenta studi diversi, nei quali le forme di attenuazione pragmatica sono state etichettate secondo approcci e terminologie diverse. Negli studi sulle forme di attenuazione pragmatica tedesca (*Abschwächung*), spesso si fa riferimento a questo fenomeno con il termine *Abtönung*, proprio in relazione alle cosiddette *Abtönungspartikeln*¹⁶. Le forme di *Abtönung* (lett. gradazione o ammorbidimento) hanno sempre lo scopo di riadattare la prospettiva del parlante rispetto alla funzione illocutiva del proprio enunciato. Mostrano, cioè, in che misura il parlante stabilisce nei confronti del discorso reazioni di consenso, resistenza, complicità, ecc. (Ghezzi 2012: 44 citando Waltereit 2006).

Il concetto di attenuazione sul piano illocutivo è spesso etichettato con il termine ‘mitigazione’, sebbene anche qui non ci sia totale accordo tra gli studiosi. Caffi (2007, 2012, 2013), ad esempio, descrive con il termine *mitigation* sia fenomeni di approssimazione del contenuto proposizionale sia forme di riduzione della forza illocutiva e l’origine deittica dell’enunciato, suddividendo poi le diverse forme di *mitigation* in *bushes* (per le forme di mitigazione che modificano il contenuto proposizionale), *hedges* (per quelle che operano sulla forza illocutiva) e infine *shields* (che agiscono relativamente all’origine deittica dell’enunciato e corrispondono in parte agli *attribution shield* di Prince *et al.* 1982).

Il primo uso del termine *mitigation* con il chiaro scopo di descrivere fenomeni linguistici che attenuano la forza illocutiva di un enunciato e simili componenti prettamente pragmatiche è attribuibile a Fraser (1980). Il concetto di mitigazione viene da lui così definito:

Mitigation is defined not as a particular type of speech act but the modification of a speech act: the reduction of certain unwelcome effects, which a speech act has on the hearer (Fraser 1980: 341).

¹⁶ Non c’è unitarietà nella nomenclatura di queste particelle, che vengono spesso definite anche *Modalpartikeln* (Dittmar 2015, Schwitalla 2012), così come nell’effettivo numero di particelle che possono essere considerate tali (non è unanime, ad esempio, l’inclusione di *eigentlich* all’interno di questo gruppo, cfr. Schwitalla 2012: 155).

Si stabilisce quindi quali sono i confini del concetto di mitigazione, chiarendo cosa è e cosa non è etichettabile come tale. Mitigare non significa produrre un tipo di atto linguistico in particolare, bensì riguarda ciò che i parlanti dicono perché le proprie parole non abbiano un effetto negativo sull'interlocutore. Fraser (1980) individua dei punti salienti e fondamentali per poter ben descrivere ciò che può essere incluso nel concetto di mitigazione, stabilendo quanto segue.

1. La mitigazione viene attivata dai parlanti attraverso particolari scelte linguistiche per ammorbidire l'effetto duro, diretto o potenzialmente scortese del proprio enunciato, come nel caso di ordini, cattive notizie, critiche, eccetera; non è pertanto riscontrabile mitigazione in enunciati positivi, come un elogio. Non è considerata mitigazione, di conseguenza, nemmeno la tendenza opposta, che consiste nell'enfatizzare la forza del proprio enunciato. Mitigare vuol dire attenuare, ridurre, ammorbidire, pertanto non coincide, nella visione di Fraser, con tutti i meccanismi di intensità, intesi come caratteristica gradiente che porta il grado di intensità al di sopra o al di sotto di un valore neutrale (Labov 1984), ma solo con quelle forme che si muovono nel *range* al di sotto dello zero, ovvero che abbassano il grado di intensità e forza dell'enunciato.

2. La mitigazione va distinta da due altri fenomeni con cui condivide alcuni effetti ma con cui non coincide completamente: la *politeness* e l'uso di *hedges*, questi ultimi intesi così come sono stati osservati da Lakoff (1973). Il termine *politeness* ('cortesia') si riferisce di solito a quelle norme sociali che i parlanti seguono nell'interscambio comunicativo in modo da non intaccare gli equilibri reciproci. Molti sono gli studi dedicati alla *politeness*, a partire dall'influente teoria di Brown e Levinson (1987), in cui gli autori partono dal concetto di implicature e massime conversazionali di Grice e dal concetto di 'faccia' elaborato da Goffman (1986): la *politeness* subentra per preservare sia la 'faccia' negativa che quella positiva.¹⁷

Positive politeness is oriented toward the positive face of H [hearer], the positive self-image that he claims for himself. Positive politeness is approach-based.

Negative politeness, on the other hand, is oriented mainly toward partially satisfying (redressing) H's negative face, his basic want to maintain claims of territory and self-determination. Negative politeness, thus, is essentially avoidance-based [...] (Brown, Levinson 1987: 70).

¹⁷ Un approccio discorsivo alla *politeness* si trova nella raccolta di saggi del *Linguistic Politeness Research Group* (2011); una esauriente rassegna dei diversi approcci allo studio e definizione della *politeness*, che analizza le visioni precedenti e successive agli studi di Brown e Levinson (1987), considerati fondamentali a questo proposito, è in Watts (2003).

I parlanti instaurano tra loro un ‘contratto conversazionale’ (Fraser 1980: 343), in cui vengono continuamente rinegoziate le condizioni di accettabilità comportamentale tra i partecipanti, stabilendo secondo norme sociali, relazionali e contestuali cosa può essere considerato innocuo e benvenuto e cosa, invece, mette in pericolo gli equilibri e l’immagine degli interlocutori. Pertanto,

[...] we can say that an utterance is polite, to the extent to which the speaker, in the hearer’s opinion, has not violated the rights or obligations, which are in effect at that moment (Fraser 1980: 343-344).

La *politeness* dipende dunque dal grado di adeguatezza con cui i parlanti gestiscono il contesto comunicativo ed è un concetto che potremmo definire sganciato da precisi strumenti linguistici, a differenza della vaghezza e della mitigazione, poiché, sebbene includa caratteristiche pragmatiche, è più descrivibile come fenomeno contestuale e sociolinguisticamente marcato. La *politeness* può essere descritta più come un atteggiamento che in generale domina sulla situazione conversazionale che come un insieme di specifiche scelte linguistiche con cui mitigare il proprio enunciato. Di conseguenza, *mitigation* e *politeness* non coincidono. Più precisamente, secondo Fraser (1980), è valido dire che la mitigazione può avere luogo soltanto se un parlante mette in atto la *politeness*, poiché mitigiamo quando vogliamo ridurre i potenziali effetti negativi del nostro enunciato sull’interlocutore o sulle convenzionali regole di educazione; non è però sempre vero il contrario, poiché è possibile attuare meccanismi di cortesia, o *politeness*, senza per forza ricorrere all’uso di determinate espressioni linguistiche con cui mitigare la forza dell’enunciato. In questo senso, mitigare è un concetto dipendente da quello più ampio e meno linguisticamente marcato della *politeness*, poiché in sostanza consiste nel mettere in atto strategie linguistiche con cui ottenere un effetto di maggiore cortesia o di minore durezza, pedanteria o scortesia nel contesto comunicativo.

Per quanto riguarda, invece, la distinzione tra mitigazione ed *hedges* (concepiti secondo la descrizione di Lakoff), questi ultimi consistono di parole in particolare che agiscono sul contenuto proposizionale, rendendolo, secondo la terminologia di Lakoff, *fuzzy*, ovvero sfuocato, sbiadito, in una parola, vago. Posto questo presupposto formale, alcuni *hedges* possono, secondo Fraser, ottenere anche un effetto mitigante ma non coincidono *in toto* con il fenomeno della mitigazione.

Fraser individua due diversi tipi di mitigazione: una di cui usufruisce il parlante stesso (*self-serving mitigation*) e una rivolta al destinatario (*altruistic mitigation*). Nel

primo caso, il parlante attua delle strategie che mitigano il proprio enunciato, perché questo risulti meno duro nei confronti dell'interlocutore, in modo da difendere se stesso dalla possibile ostilità che quell'enunciato rischia di generare. Si pensi ad esempio al datore di lavoro che sta per chiedere ad uno dei suoi dipendenti di fare del lavoro extra, che probabilmente produrrebbe un enunciato come il seguente, proposto da Fraser (1980: 344): "It is my duty as Project Director to perform the most unwelcome task of telling you that...". Il secondo caso riguarda, invece, quelle forme di mitigazione messe in atto al solo scopo di ridurre la forza che l'enunciato può avere nei confronti dell'ascoltatore. Qualora dovessimo, ad esempio, informare qualcuno della morte di un suo caro, ci preoccuperemmo di farlo cercando di ridurre l'effetto di allarme, paura o dolore che risulteranno da questa notizia (Fraser 1980: 345). Ciò che cambia, in fondo, è il destinatario ultimo della mitigazione, sebbene non è escluso che i due tipi di mitigazione coesistano in un enunciato, perché il parlante potrebbe voler ottenere entrambi gli effetti.

Mitigare significa dunque modificare la forza illocutiva di un enunciato al fine di attenuarne i possibili effetti negativi. Altre prospettive ampliano il punto di vista su questo fenomeno, focalizzando l'attenzione più sul basilare concetto di vaghezza. In questo senso, una vaghezza che non abbia come fine ultimo l'approssimazione del contenuto proposizionale, ma che verta su aspetti più pragmatici e relazionali può essere definita come una vaghezza di relazione, laddove ciò che viene reso più vago è la relazione del parlante con l'interlocutore (dominio che coincide con la *mitigation* di Fraser), ma anche la relazione del parlante con il proprio enunciato, laddove si attivino modalità epistemiche ed evidenziali con un fine di deresponsabilizzazione da parte del parlante stesso verso il contenuto del proprio enunciato. Ciò comprende strategie con cui il parlante si distanzia dalle proprie parole perché non è certo della loro veridicità, o semplicemente perché desidera evitare responsabilità, come in parte già Prince *et al.* (1982) avevano evidenziato. Questa visione, leggermente più ampia di quella di Fraser, è in parte presa in esame da Holmes (1984) ed è fondamentale in Voghera (2014b, in stampa, Voghera/Collu in stampa), che la definisce per questo 'vaghezza di relazione'.¹⁸

Come accennato in precedenza, variare la forza di un enunciato ha a che fare con le modifiche dell'intensità dello stesso e, pertanto, esistono diverse possibilità di variazione. Sebbene la mitigazione riguardi soltanto una porzione di queste possibili variazioni, ovvero quelle che deintensificano enunciati potenzialmente minacciosi verso

¹⁸ I dati per l'analisi dei quantificatori vaghi presentati in questa tesi sono stati inizialmente raccolti secondo questa cornice teorica, descritta nel Paragrafo 1.5. del presente capitolo.

gli equilibri intercomunicativi, è dovuto un breve cenno alle altre possibilità, di cui Holmes (1984) fornisce una panoramica. Holmes (1984) parla di strategie di attenuazione, quando c'è una riduzione della forza, e strategie di *boosting* o enfaticizzazione, quando invece c'è un incremento della forza illocutiva.¹⁹ Poste le quattro possibilità illustrate nella figura 2, che riadatto dall'originale, può essere definita mitigazione soltanto una di queste, ovvero l'attenuazione di un atto linguistico affettivo negativo.

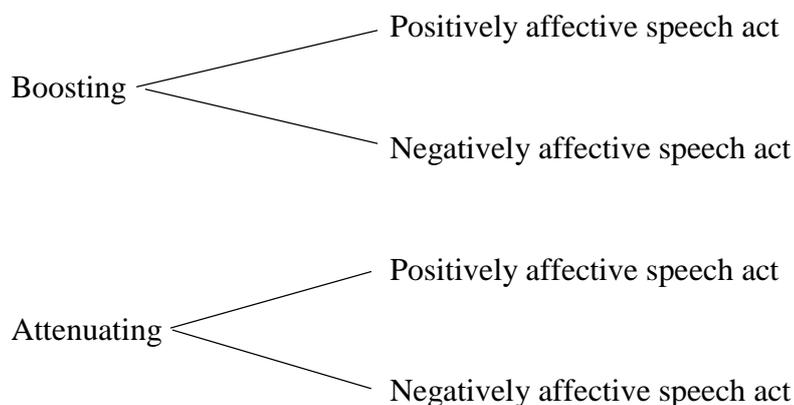


Figura 2: strategie per modificare la forza illocutiva secondo Holmes (1984)

Le ragioni che Holmes individua per modificare la forza con cui un parlante si esprime sono essenzialmente due.

1. Il parlante intende modificare il proprio atteggiamento riguardo il contenuto del proprio enunciato, attivando un significato modale (*modal meaning*);

I'm not at all sure Mary's coming (Holmes 1984: 348)

(it.) **non sono sicuro** che Mary verrà.

2. Il parlante intende modificare il proprio atteggiamento nei confronti dell'interlocutore nel dato contesto comunicativo, attivando un significato affettivo (*affective meaning*).

You are **a bit of** a fool **you know** (Holmes 1984: 346)

(it.) sei **un po'** un pazzo **sai**.

¹⁹ Gli studi che si sono occupati di questi argomenti finora hanno evidenziato, in tutte le lingue studiate, un maggior numero di mezzi linguistici per la mitigazione rispetto a quelli che enfaticizzano o rafforzano la forza illocutiva (Caffi, 2012).

Gli strumenti identificati da Holmes (1984) per attenuare la forza illocutiva e mettere quindi in atto la mitigazione sono di varia natura: dalle manifestazioni prosodiche di intonazione discendente-ascendente per l'espressione di modalità epistemica in inglese, a strumenti sintattici (in inglese è tipico l'uso di *tag questions* come: *you were there weren't you?*)²⁰, fino agli usi lessicali, definiti *downtoners*.

Una distinzione binaria tra mezzi di mitigazione rivolta al destinatario e altri che servono per proteggere il parlante da eventuali rischi nella conversazione è discussa più dettagliatamente in Caffi (2007). La mitigazione viene qui intesa come l'indebolimento di uno dei parametri interazionali, che

[...] coinvolge l'attribuzione e il ricalibraggio dei diritti e doveri che l'atto linguistico fa scattare e, fatto decisivo, la loro intensità e urgenza" (Caffi 2012: 154).

Ciò che viene calibrato quando mitighiamo è la distanza verso il contenuto e/o verso il destinatario, con una globale riduzione degli obblighi e dei rischi degli interlocutori. Attraverso una sistematizzazione molto complessa ed articolata di mezzi linguistici della mitigazione, Caffi (2007: 85, 220-224) la suddivide in due dimensioni, in base al tipo di atto linguistico in cui viene attivata. Negli atti esercitivi direttivi si mitigano gli obblighi per l'ascoltatore, attraverso una mitigazione *lenitiva*; in quelli assertivi si mitigano invece gli obblighi per il parlante, per cui si parla di mitigazione *temperatrice*. In entrambi casi, lo scopo fondamentale dell'uso di mitigazione è una riduzione dei rischi. La mitigazione *lenitiva* compare normalmente in ordini e richieste e ha dunque lo scopo di ridurre i rischi di atti che possono inficiare l'equilibrio tra i parlanti perché invasivi:

Potresti chiudere la finestra?

La riduzione degli obblighi per l'ascoltatore serve in questi casi a ridurre la minaccia per la 'faccia' di entrambi i partecipanti in caso di rifiuto (Caffi 2012: 159).

La mitigazione *temperatrice* riduce invece la validità del contenuto proposizionale, ovvero l'adesione a quanto si dice. Si tratta insomma di ridurre quegli obblighi del parlante di credere in ciò che dice (Caffi 2012: 161).

Nell'approfondita analisi di Mihatsch (2010), si riconosce un uso dedicato alla riduzione della forza illocutiva in quegli strumenti che lei definisce marcatori

²⁰ Cfr. Fraser 1980: 349.

d'approssimazione (*Approximationsmarker*). Approssimatori come *un poco* e *como* in spagnolo, di solito riconoscibili per la loro funzione di approssimazione semantica, possono ridurre in alcuni casi la forza illocutiva, senza modificare il valore semantico della proposizione:

ROS: no // pero / estoy **un poco como** / mosqueada [...] (Mihatsch 2010: 44)
(it.) no ma sono **un po' diciamo** arrabiata.

In questi casi, questi strumenti (si evidenziano gli usi di *un po'* in italiano e *ein bisschen* in tedesco, cfr. Capitolo IV), non agiscono sul piano semantico, bensì su quello soggettivo ed intersoggettivo legati al parlante e all'ascoltatore, per gestire quegli atti comunicativi che Brown e Levinson (1987) definiscono *face-threatening*, ovvero potenzialmente minacciosi per la 'faccia' di entrambi.

Gli usi vaghi descritti in questo paragrafo abbracciano, in sostanza, la dimensione della competenza pragmatica dei parlanti, senza la quale è impossibile comunicare in modo efficiente, e che prevedono l'uso di strumenti che attenuino e mitighino la forza dei propri enunciati, poiché, come Fraser conclude a proposito dell'uso di *hedges*,

Not only does hedging appropriately help us achieve our communicative goals, but, failing to hedge where it is expected, as well as failing to understand the meaning of the hedging, has great potential for miscommunication (Fraser 2010: 33).

1.5 La vaghezza intenzionale

Nei paragrafi 1.3 e 1.4 sono descritti alcuni dei più rilevanti studi che si sono occupati di descrivere quegli usi linguistici in cui si riconosce vaghezza. Come si intuisce, la vaghezza è un concetto molto ampio e vario, che si manifesta con strutture e funzioni comunicative molto diverse. Per questa ragione, si è ritenuto necessario, man mano che gli studi sulla vaghezza si succedevano, cercare di definire meglio i campi d'azione di tale fenomeno, per quanto complessa quest'operazione risulti. Delle prospettive esistenti e in parte presentate nelle pagine precedenti, una in particolare ha dato un'impronta importante alle prime analisi che ho effettuato, e dalle quali è poi nata la riflessione sui quantificatori vaghi che presento in questa tesi. Nella fattispecie, Voghera (2014b) ha individuato ed etichettato i domini della vaghezza, occupandosi unicamente delle

manifestazioni di ciò che lei stessa definisce *vaghezza intenzionale*. Se, infatti, dalle osservazioni già riportate emerge una sempre maggiore consapevolezza che la vaghezza sia un aspetto pervasivo del linguaggio a più livelli, che lo caratterizza anche dal punto di vista semiotico, è necessario distinguere bene di quale aspetto della vaghezza ci si intende occupare, ovvero rendere netta la separazione tra la vaghezza come caratteristica intrinseca del linguaggio, che va intesa sotto una cornice semantica teorica, e la vaghezza che si manifesta negli usi dei parlanti, già emersa parzialmente negli studi di Lakoff (1973), Prince *et al.* (1982), eccetera, e che va osservata sotto una lente semantico-pragmatica. Si distinguono allora formalmente le due dimensioni seguenti: *vaghezza sistemica* e *vaghezza intenzionale*. Con il termine *vaghezza sistemica* si intende quella caratteristica ineliminabile del linguaggio naturale, discussa nel Paragrafo 1.1 di questo capitolo, ovvero la non calcolabilità *a priori* dei confini di applicabilità delle parole. Ricordiamo gli esempi di parole come ‘alto’, ‘calvo’, ‘rosso’, e così via. Gli usi linguistici approssimanti e vaghi, come quelli discussi nei paragrafi 1.3 e 1.4, sono invece il risultato di scelte, più o meno intenzionali, che i parlanti mettono in atto quando vogliono esprimersi in modo impreciso, indiretto, mitigato, in una parola, vago. Si vedano gli esempi seguenti, estrapolati da Voghera/Collu (in stampa):

- a. John is bald.
- b. John is - **like** - bald.
- c. John is bald, **you know, something like that.**

Nel primo caso riconosciamo la presenza di vaghezza sistemica, poiché come abbiamo visto, l’aggettivo *bald* implica delle caratteristiche graduali che ne rendono difficile la delimitazione del significato; si tratta di un predicato sistemicamente vago. Negli altri due casi, il parlante aumenta il grado di vaghezza, aggiungendo elementi che rendono il significato generale della frase più impreciso ed approssimato (Voghera/Collu in stampa). Questo tipo di elementi, che vengono gestiti nella conversazione in modo più o meno consapevole ed intenzionale, rientrano nella definizione di *vaghezza intenzionale* (o *vaghezza del parlante*).

L’uso di vaghezza intenzionale può dipendere da fattori diversi ed assolvere a funzioni varie. I parlanti scelgono di usare strategie vaghe per parlare di qualcosa di cui non posseggono informazioni certe o sufficienti; in alcuni casi mostrano una voluta distanza tra se stessi e le parole che pronunciano, indicando che non c’è responsabilità

diretta per ciò che si sta dicendo; oppure mostrano di voler allentare il grado di compromissione che si instaura con l'interlocutore, per evitare rischi conversazionali e responsabilità verso le reazioni possibili del destinatario; infine, i parlanti possono usare delle espressioni prive di valore semantico, come i marcatori discorsivi, o con valore semantico molto generico, per coprire i naturali tempi di programmazione nel parlato, producendo in fondo un enunciato che ha un significato diluito e meno conciso (Voghera 2014b). Osservando queste modalità e funzioni che soggiacciono all'uso di espressioni di vaghezza, è possibile individuare tre diverse dimensioni o livelli della vaghezza intenzionale:

1. Vaghezza d'informazione: attraverso l'uso di parole generiche, approssimatori che derivano da nomi tassonomici (ad es. *una specie di*), usi numerici approssimanti, e altre strategie discusse nei paragrafi 1.3.1, 1.3.2 e 1.3.3, si rendono vaghi una parte del contenuto proposizionale o l'enunciato nel suo valore semantico complessivo.

(19) in questa settimana dovrò # fare il così **una specie di** di tirocinio con il regista

(20) un dann mache ma en turkeysalat **oder so**

(it.) e poi facciamo un'insalata di tacchino **o una cosa del genere**

2. Vaghezza di relazione: il parlante rende vaga la relazione tra sé e il suo enunciato o tra sé e il suo interlocutore. L'effetto è una riduzione della forza illocutiva che nel primo caso serve a deresponsabilizzare il parlante qualora il contenuto informativo del suo enunciato non fosse del tutto attendibile o veritiero, mentre nel secondo caso si avvicina molto alla *politeness*, ovvero serve a mitigare la forza delle proprie parole (nel caso di una richiesta, un ordine o semplicemente un'osservazione negativa) per salvaguardare la 'faccia' di entrambi.

(21) è facilmente reperibile **credo** sull'elenco

(22) hannì is] **_en bissl** dickere

(it.) hannì è **un po'** più grassa

3. Vaghezza del discorso: il parlante utilizza marcatori discorsivi, parole generali (come *coso/a*), *general extenders* e strategie simili per guadagnare tempo e coprire le fasi di programmazione tipiche nel parlato spontaneo. Il risultato è un enunciato poco lineare, con lacune e un significato in generale diluito, che va di solito integrato con informazioni paraverbali e contestuali (Voghera 2014b). Questo tipo di vaghezza, tipica del parlato

spontaneo, in cui si presenta anche sotto forma di semplici disfluenze, si manifesta anche nelle produzioni di parlanti che non sono perfettamente in grado di gestire il codice, come gli apprendenti L2 o i bambini.

(23) **che ne so** metti cose significative **tipo che ne so** la televisione accesa

(24) oah geil wir sollten **ding** trinken pflaumenaperitiv aber des is so [teuer]

(it.) ah bello dovremmo bere **il coso** l'aperitivo alle prugne ma è caro

Va aggiunto che questi tre tipi di vaghezza non sono quasi mai esclusivi, ovvero è possibile, molto spesso, riconoscere più tipi di vaghezza che si combinano ed accavallano all'interno dello stesso enunciato. Questo può accadere, da un lato, perché strumenti di vaghezza d'informazione possono talvolta avere contemporaneamente anche dei risvolti pragmatici sulla conversazione, mitigando la forza illocutiva, dall'altro, perché non esiste una completa esclusività nel raggio d'azione delle espressioni di vaghezza: in altre parole, uno strumento che in un caso esprime vaghezza d'informazione può, in un altro contesto, essere usato per mitigare la forza di un enunciato, assolvendo alla funzione di vaghezza di relazione, oppure essere usato per coprire tempi di programmazione, convertendosi in un certo contesto in espressione di vaghezza del discorso.

Da un'analisi condotta in modo contrastivo sull'italiano ed il tedesco è stato possibile giungere a conclusioni importanti sull'uso delle espressioni di vaghezza intenzionale in differenti tipi di interazione. Nella fattispecie, analizzando tre diversi contesti comunicativi, dal più dialogico e spontaneo, al più monologico e formale, si è concluso che, italiano e tedesco presentano alcune divergenze dal punto di vista qualitativo e quantitativo nell'uso di espressioni di vaghezza. In particolare, in tedesco il registro più o meno formale sembra incidere sulla quantità d'uso di espressioni di vaghezza, che diminuisce in contesti più controllati e monologici; in italiano, invece, sia la quantità che la varietà di espressioni diminuisce nei contesti non prettamente interattivi e informali, con una predominanza di vaghezza d'informazione nei contesti più formali.

Tuttavia, tra le due lingue prevalgono di gran lunga le similitudini sulle divergenze. In primo luogo, in entrambe le lingue pare esserci una sorta di gerarchia tra le espressioni di vaghezza, che hanno come obiettivo primario l'espressione di mancanza di informazioni e l'approssimazione del contenuto proposizionale. Queste sono, infatti, la funzione ed il tipo di vaghezza predominanti in entrambe le lingue. Di conseguenza, in molti casi si riscontra l'insorgere di funzioni più pragmatiche e relazionali in espressioni

usate anche (e primariamente) per esprimere vaghezza d'informazione, confermando un percorso di grammaticalizzazione, in cui elementi linguistici sviluppano valore pragmatico in seguito a quello referenziale (Voghera/Collu in stampa). In secondo luogo, entrambe le lingue mostrano una interessante differenza nel comportamento di questi strumenti quando si passa dalla vaghezza d'informazione a quella di relazione e di discorso: nel primo caso compaiono di solito elementi isolati, mentre negli altri due casi c'è spesso una compresenza di più elementi, soprattutto per quanto riguarda la vaghezza del discorso, in cui è possibile trovare delle vere e proprie catene di espressioni di vaghezza.

Sulla base di queste osservazioni e della tripartizione di Voghera in vaghezza d'informazione, di relazione e del discorso, è stata effettuata l'analisi di espressioni di vaghezza in italiano ed in tedesco da cui ho estrapolato e analizzato il fenomeno della quantificazione vaga nelle due lingue. Le espressioni di quantificazione vaga, come verrà illustrato più approfonditamente nei capitoli seguenti, presentano eterogeneità sia formale che funzionale e, ricollegandole alla tripartizione appena discussa, ricoprono fondamentalmente due delle tre dimensioni di vaghezza individuate da Voghera (2014b), ovvero la vaghezza d'informazione e quella di relazione. I quantificatori possono infatti esprimere un contenuto proposizionale in modo vago, laddove i parlanti utilizzino particolari costruzioni che forniscono informazioni quantitative imprecise (26), oppure possono essere utilizzati per mitigare la forza illocutiva dell'enunciato, nella salvaguardia della relazione interpersonale degli interlocutori, quando hanno il chiaro compito di attutire i possibili effetti negativi di una richiesta, un giudizio, una valutazione (27).

(25) **circa i due terzi** dei dottori

(26) hannì is] **_en bissl** dickere

(it.) hannì è un po' più grasso

In rari casi è stata inoltre osservata in alcuni quantificatori particolarmente grammaticalizzati, anche una funzione che sembra essere a cavallo di due diverse dimensioni di vaghezza. Nei casi in questione, infatti, il quantificatore ha alcuni tratti degli approssimatori semantici, poiché indica un uso lessicale non ideale e prototipico; d'altro canto, sembra allo stesso tempo funzionare come un segnale discorsivo che subentra per gestire un momento di difficoltà nella programmazione del discorso, al fine di guadagnare tempo utile per la ricerca del lessico e la formulazione che seguirà.

(27) s geht eigentlich (.) die sprechen noch **bissl** (.) **bissl** mehr ort_bisch würd ich
ma sagen

(it.) in realtà funziona loro parlano **un po' un po'** più ***ese²¹ mi vien da dire

In questi casi il quantificatore co-occorre sempre con altri segnali discorsivi, riformulazioni, oppure esitazioni e pause, che indicano appunto una fase di gestione della programmazione del discorso.

1.6 L'approccio costruzionista

Le espressioni di vaghezza e più in particolare di quantificazione vaga, oggetto del presente lavoro, sono costituite da strumenti linguistici diversi sia dal punto formale che funzionale, ed abbracciano livelli di analisi linguistica differenti. La quantificazione vaga, come i capitoli II e più specificamente IV mostreranno, si esprime verbalmente attraverso particolari usi dei numerali, di alcuni aggettivi ed avverbi indefiniti, ma anche attraverso espressioni più complesse, costituite da usi preposizionali, di approssimazione, eccetera. Per un'idea della notevole varietà di espressioni di quantificazione vaga, si vedano i seguenti esempi.

1. Alla riunione c'erano **sette otto** persone.
2. Un lungometraggio dura di solito **intorno alle due ore**.
3. È arrivata **verso le sei e mezza**.
4. Avevo voglia di fare **quattro passi**.
5. Una volta raggiunto **un certo numero** di punti, passi al livello successivo.
6. Devi metterci solo **un po' di** sale e pepe.
7. Ho visto Anna, l'ho trovata **un po'** ingrassata.
8. Ti dispiace chiudere **un pochetto** la finestra?

²¹ L'originale trascrizione tedesca riporta in questo punto attraverso la formulazione *ortbisch* una forma in parte omessa di ciò che la parlante dice: *ort b* ('luogo b') indica infatti una città, di cui viene omesso il nome e sostituito con questa etichetta, a cui viene però lasciata l'aggiunta della desinenza *-isch*, perché sia chiaro che si sta parlando di un accento locale nel modo di parlare degli interessati. Pertanto ho scelto di riportare questa formulazione con ****ese*, che tiene conto dell'omissione nell'originale trascrizione del corpus FOLK, con l'aggiunta di una desinenza facilmente riconducibile alle lingue ed i dialetti.

Gli esempi mostrano una varietà sia formale che funzionale nell'uso di quantificatori. L'uso stesso dei numerali può comparire con modalità diverse e conseguentemente trasmettere significati diversi. L'uso di coppie numeriche (1) o di espressioni preposizionali (2, 3) è frequente per approssimare quantità e indicazioni temporali, mentre l'uso di 'piccoli numeri' cristallizzati in formule idiomatiche (4) serve talvolta ad esprimere una modalità con cui compiere un'azione, più che un vero e proprio significato quantitativo. Altri strumenti di quantificazione vaga sono costituiti da sintagmi nominali (5), avverbi ed aggettivi indefiniti (6, 7, 8), che, come gli esempi sinteticamente mostrano, hanno funzioni diverse dal punto di vista pragmatico. L'uso di quantificatori vaghi, infatti, come tutte le espressioni di vaghezza in genere (cfr. Paragrafo 1.5), non agisce soltanto sul contenuto proposizionale, bensì può anche assolvere a funzioni pragmatiche ed interpersonali, come attenuare la forza di un enunciato, mitigarne i possibili effetti negativi per il parlante e/o il destinatario, come nel caso di richieste o valutazioni negative, o addirittura aiutare i parlanti a gestire le difficoltà legate alla fase di produzione linguistica, ricoprendo tempi di programmazione e di scelta lessicale o di formulazione. Questa eterogeneità di forme e funzioni richiede un approccio di analisi adatto a tenere conto di espressioni che possono essere costituite da singoli lessemi, da sintagmi o da forme più complesse, e che possa prendere atto anche di quegli usi linguistici tipici del parlato che non costituiscono la 'norma'. Esigenze simili hanno portato negli scorsi decenni alla nascita di approcci di studio costruzionisti, ovvero modelli teorici divenuti particolarmente fertili nell'analisi di strutture linguistiche che i precedenti modelli teorici, come quello della grammatica generativa, non riuscivano ad includere del tutto. Sebbene la mia non sia un'analisi che può essere definita programmaticamente costruzionista, ritengo doveroso un cenno a questo modello teorico in un capitolo il cui scopo è proprio quello di illustrare tutti gli studi che finora hanno dedicato attenzione alla vaghezza e gli approcci che potenzialmente ben si applicherebbero all'analisi di espressioni di vaghezza e di quantificazione.

La grammatica costruzionista (*Construction Grammar*) nasce a Berkley negli anni Ottanta, sebbene solo intorno agli anni Duemila si diffonda in modo significativo a livello internazionale. Punto focale di questo approccio è inizialmente la necessità di superare il dualismo o la distinzione fra una *core grammar* ed una grammatica periferica, prendendo in considerazione la totalità dei fenomeni linguistici. Il principale oggetto di interesse di questa grammatica è infatti inizialmente lo studio degli *idioms*, ovvero particolari espressioni irregolari e idiomatiche della lingua inglese, di cui si iniziò a pensare che una

grammatica dovesse tener conto, al pari di espressioni considerate invece regolari. Dal momento che “la sfera dell’idiomatico comprende [...] tutti i fenomeni sintagmatici della lingua che mostrano caratteristiche peculiari a livello o di forma o di funzione” (Masini 2017: 17), la *Construction Grammar* (o CxG, come viene spesso sintetizzata), si pone come un modello teorico che tiene conto al contempo di forma e funzione, in un’ampiezza di prospettiva che mira ad includere anche quelle espressioni linguistiche che precedenti approcci relegavano ad una periferia grammaticale, eccezionale e distinta dalla regolare *core grammar*. L’associazione tra forma e funzione risulta cruciale nella definizione di una costruzione, con cui si intendono tutte le espressioni in cui non è possibile riconoscere il funzionamento o il significato di un classico sintagma. Masini (2017: 19) mostra come esempio alcune costruzioni valutative, come *un tesoro di ragazza*, o *uno schifo di film*: questi sintagmi presentano delle anomalie rispetto ai normali sintagmi nominali, come ad esempio il fatto che N₁ non è la testa semantica, poiché il referente è eccezionalmente denotato da N₂. In questi esempi, infatti, N₁ esprime una valutazione su N₂. Questo è ulteriormente provato dal fatto che un eventuale aggettivo accorderà con N₂ e non con N₁, nonostante il determinante accordi con quest’ultimo. A proposito di uno degli esempi citati, proprio Masini (2017: 19) mostra questo procedimento con il seguente esempio:

a. Quel tesoro di ragazza è **diventata** ancora più bella.²²

Una sintesi della definizione di costruzioni, come associazione di forma e funzione, è chiaramente espressa da Goldberg (2003):

Constructions are stored pairings of form and function, including morphemes, words, idioms, partially filled and fully general linguistic patterns. [...] Any linguistic pattern is recognized as a construction as long as some aspect of its form or function is not strictly predictable from its component parts or from other constructions recognized to exist. (Goldberg 2003: 219).

Anche Traugott (2008) ribadisce la coordinazione tra forma e significato nella grammatica costruzionista, ponendo l’accento su ciò che distanzia quest’ultima dalla grammatica generativa.

One of the key hypotheses in construction grammar, as in Cognitive Linguistics [...], has been that form and meaning are paired as equals; meaning is not interpreted from syntax, as in generative grammar (Traugott 2008: 24).

²² Il grassetto è mio, per evidenziare l’accordo tra l’aggettivo ed N₂.

In questa visione della costruzione come di un'unione convenzionalizzata tra forma e funzione, si intende per funzione sia l'informazione semantica che quella pragmatico-discorsiva (Masini 2017).

Il modello teorico costruzionista ha visto nascere, nel corso degli anni, diverse Grammatiche delle Costruzioni, che vengono definite pertanto approcci costruzionisti. Essi condividono l'idea di base della CxG, ma analizzano aspetti particolari o si concentrano su prospettive differenti. Tra i vari approcci costruzionisti sviluppatisi, quello che si è rivelato particolarmente felice dagli anni Duemila in poi è la cosiddetta *Cognitive Construction Grammar*, principalmente rappresentata da Adele Goldberg (1995). Questo approccio, estendendo le costruzioni alle strutture argomentali, ha il vantaggio di estendere l'analisi costruzionista a meccanismi più astratti e generali (Masini 2017). Infatti secondo questo approccio, sono le costruzioni argomentali stesse a portare significato, indipendentemente dagli elementi lessicali che le costruiscono. Le costruzioni divengono in quest'ottica delle categorie cognitive, che assumono significati diversi a seconda dei verbi che di volta in volta vengono usati per metterle in atto. Nell'ambito di questa visione, che collega l'approccio costruzionista alla linguistica cognitiva, Goldberg (2003) distingue la costruzione (*construction*), come entità mentale, da ciò che definisce costruito (*construct*), ovvero un'espressione concreta, che racchiude in sé differenti costruzioni. L'esempio che Goldberg (2003: 221) riporta a questo proposito è l'espressione *What did Liza buy the child?*, un costruito che ingloba almeno sei diverse costruzioni, che riepilogo come segue, rifacendomi all'originale:

1. Le singole parole che compongono il costruito, che, in quanto segni, sono delle costruzioni
2. La costruzione ditransitiva
3. La costruzione interrogativa
4. La costruzione di inversione soggetto – ausiliare
5. La costruzione del sintagma verbale
6. La costruzione del sintagma nominale

All'interno della cornice costruzionista si sono nel tempo sviluppati vari approcci, diversi tra loro per scopi e principali oggetti d'analisi; descriverli tutti non rientra nello

scopo del presente paragrafo.²³ Ciò che però va sottolineato, è che i diversi approcci condividono tutti alcuni punti fondamentali, che costituiscono pertanto le fondamenta teoriche del Costruzionismo. In tutti gli approcci esistenti, infatti, la nozione di costruzione, come associazione convenzionalizzata di forma e funzione, è centrale. Altri aspetti comuni e dunque basilari del Costruzionismo *tout court* sono: l'importanza di una struttura superficiale, a cui si associa una funzione; la visione della grammatica come una rete di costruzioni, che sono organizzate attraverso una relazione di eredità, che proprio Goldberg (1995) definisce *default inheritance*, ovvero un meccanismo per cui costruzioni più astratte si riferiscono a costruzioni più specifiche per default; la specificità delle costruzioni per ogni singola lingua, laddove si considerano invece le omogeneità interlinguistiche come risultato di comuni processi cognitivi; infine, il fatto che si tratti di una teoria basata sull'uso, includendo prospettive di studio legate all'acquisizione, agli aspetti cognitivi del linguaggio e a studi diacronici sul mutamento linguistico (Masini 2017).

In definitiva, una grammatica che studia le costruzioni come associazione di forma e funzioni può prendere in considerazione anche espressioni 'non canoniche' come le seguenti, estratte da Masini (2017: 15).

a. What, me, get married?

It. Cosa? Sposarmi, io?

b. The harder I try, the less I accomplish.

It. Più mi impegno, (e) meno ottengo.

c. I wouldn't touch it, let alone eat it.

It. Io neanche lo toccherei, figuriamoci mangiarlo.

Strutture di questo tipo sono meno marginali e rare di quanto si creda e richiedono che si prendano in esame diversi livelli di analisi, non solo sintattico, ma anche semantico e pragmatico. Pur non avendo carattere compositivo, poiché sono espressioni olistiche²⁴, da analizzare nella loro interezza e in cui l'interazione tra le parti genera un nuovo significato, non estraibile dai singoli elementi che le compongono, le costruzioni posseggono una struttura interna che Masini (2017: 99) definisce multidimensionale, ovvero costituita da tratti fonologici, morfologici, sintattici, semantici, pragmatici e

²³ Non è possibile in questa sede entrare nel merito di tutte le diverse declinazioni che il Costruzionismo ha sviluppato, dando vita ad approcci differenti. Per una esaustiva rassegna a riguardo, cfr. Masini (2016).

²⁴ Questa visione, tuttavia, non è condivisa da tutti gli approcci.

discorsivi, ovvero una struttura che risulta da una stratificazione di livelli. Questa visione multidimensionale è fra l'altro particolarmente utile nella prospettiva diacronica, poiché permette di analizzare alcuni cambiamenti linguistici, come ad esempio il passaggio del sintagma binominale inglese del tipo [*NP of NP*] da costruzione quantitativa partitiva a costruzione quantitativa di grado (Masini 2016, 2017, Traugott 2008). Traugott (2008), esponente di rilievo nella teoria della grammaticalizzazione (Hopper/Traugott 1993), ha infatti applicato la grammatica costruzionista al procedimento di grammaticalizzazione, per spiegare lo sviluppo delle citate costruzioni partitive inglesi. In particolare, Traugott si è rivolta alla *Radical Construction Grammar*, un modello radicale elaborato da Croft (2001), che ha come scopo primario l'applicazione di una visione costruzionista allo studio tipologico e che parte dall'assunto di base che la costruzione è l'elemento primitivo dell'analisi linguistica. La visione stratificata su diversi livelli di analisi linguistica delle costruzioni (fonologico, morfologico, sintattico, eccetera), consente di tenere conto dei piccoli cambiamenti che di solito agiscono, in modo graduale su una o più dimensioni, fino a costituire nuovi usi o funzioni in alcune espressioni. Un aspetto particolarmente rilevante nello studio di costruzioni grammaticalizzate è il carattere gerarchico delle costruzioni, che si contrappone alla visione olistica delle costruzioni di altri approcci, e che Traugott descrive distinguendo quattro diversi livelli:

1. I costrutti sono le singole occorrenze concrete (ad esempio *Marco ieri ha vinto un sacco di soldi alle macchinette*);

2. Le micro-costruzioni sono le costruzioni a livello lessicale (ad esempio *un sacco di, una specie di, un po' di*, eccetera);

3. Le meso-costruzioni sono costituite dall'insieme di micro-costruzioni di un certo tipo (ad esempio l'insieme *una {specie|sorta} di* contiene nomi tassonomici e/o approssimanti, mentre l'insieme *un {sacco|mucchio} di* contiene costruzioni quantitative);

4. Le macro-costruzioni corrispondono infine al livello più alto di generalizzazione (ad esempio la costruzione quantitativa).

La necessità di riconoscere una gerarchia di livelli distinti all'interno delle costruzioni consente di rendere conto dei cambiamenti che un processo di grammaticalizzazione comporta e che, come Traugott (2008) spiega, non possono essere individuati concependo la costruzione come unità olistica, che cambia *in toto*. Il *locus* del cambiamento linguistico è infatti individuato da Traugott (2008) non nella costruzione, ma nel costrutto, cioè nelle realizzazioni concrete dei parlanti. Un ulteriore elemento di

interesse della teoria costruzionista, per gli studi che si occupano di grammaticalizzazione, è costituito dalla mancanza di una distinzione netta, in questi approcci, tra lessico e grammatica. In generale, è possibile affrontare i processi di grammaticalizzazione e di lessicalizzazione sotto una più generale cornice di *costruzionalizzazione*, un processo riconoscibile laddove un cambiamento avvenga sia sul versante morfosintattico che su quello semantico-pragmatico (Masini 2017: 101).

1.6.1 Il caso delle costruzioni binominali

Se gli *idioms* sono stati il punto di partenza degli studi costruzionisti, si è nel tempo consolidato un filone di studi dedicato ad altre costruzioni, tra cui le espressioni multiparola (o *multiword expressions*), ovvero combinazioni di parole non libere, come ad esempio i verbi sintagmatici e, più in generale, le parole sintagmatiche (Masini 2012, Voghera 2004). Le parole sintagmatiche, che hanno struttura simile a quella dei sintagmi ma funzioni simili a quelle delle parole, differiscono dai normali sintagmi perché hanno rispetto a questi ultimi maggiore fissità. La semantica di queste parole è generalmente unitaria e molto spesso convenzionalizzata. Le parole sintagmatiche hanno attirato l'attenzione nell'ambito degli studi costruzionisti per il loro comportamento morfosintattico, che ne impedisce una serie di manipolazioni, evidenziandone la fissità. È, ad esempio, impossibile sostituirne un componente interno con dei sinonimi, separarne i costituenti, aggiungere o sottrarre il determinante. Lo schema di molte parole sintagmatiche può inoltre essere ridotto ad una struttura di base, come ad esempio N+P+N, come quella soggiacente ai nomi seguenti:

- a. casa di cura
- b. carta di credito
- c. occhiali da sole

All'interno di questo tipo di costruzioni, definite generalmente costruzioni binominali (Masini 2006), è stata individuata una costruzione intermedia, semispecificata, del tipo N+*di*+N (Masini 2016, Masini 2017), come quelle mostrate in a. e b. Vale la pena approfondire brevemente quest'ultima sottocategoria costruzionale poiché, come si vedrà a breve, essa si è dimostrata particolarmente fertile nello sviluppo

e nella convenzionalizzazione di espressioni di vaghezza e di quantificazione vaga, non soltanto in italiano ma a livello interlinguistico. Le costruzioni che seguono lo schema N+*di*+N, come accennato in precedenza, sono costruzioni binominali, ovvero una categoria di costruzioni costituite da elementi coordinati che appartengono alla stessa categoria lessicale, uniti tra loro da una congiunzione o, come in questo caso, una preposizione, e che mostrano un alto grado di convenzionalizzazione e fissità (Masini 2006: 208). Si tratta di costruzioni diffuse in molte lingue europee, ampiamente studiate in inglese (N1+*of*+N2), successivamente prese in esame anche nelle lingue romanze, come l'italiano o lo spagnolo (N1+*de*+N2). Aarts (1998) le definisce *binominal noun phrases* e si è occupato di descriverne le proprietà semantiche e strutturali analizzandole in inglese. Queste costruzioni sono giunte all'inglese come prestiti dal latino ed attraverso il francese; in effetti, come Aarts (1998) riporta da altri studi, esse non sono riscontrate nell'inglese antico. I primi esempi rilevanti in inglese sono infatti databili nel XV secolo. In questa costruzione si riconoscono diverse funzioni. Masini (2016) cita ad esempio approssimazione, aspetto, valutazione, modifica, possesso, quantificazione e sottocategorizzazione. Tra queste, due sono di particolare rilievo per il presente lavoro: approssimazione e quantificazione. In particolare, Masini (2016) ha rivolto attenzione verso quelle costruzioni binominali in cui il primo nome, N1, si comporta come un *light noun*, che anziché agire da normale testa sintagmatica con significato referenziale, porta un significato grammaticale che si applica al secondo nome, N2, modificandolo. In effetti l'origine latina di queste costruzioni, tipica di sintagmi come *monstrum mulieris* indica che si tratti originariamente di un genitivo soggettivo (Aarts 1998: 120), il che porta molti studiosi ad individuare la testa o il soggetto di queste costruzioni in N2, modificato da N1. Esempi di costruzioni di questo tipo in italiano possono essere i seguenti:²⁵

- a. una specie di zaino
- b. una sorta di villa
- c. una forma di adulazione
- d. una dozzina di ragazzi
- e. un sacco di soldi

²⁵ Gli esempi riportati ripropongono soltanto costruzioni binominali in cui si riconoscono le funzioni di approssimazione (a, b, c) e quantificazione (d, e, f), poiché solo queste due funzioni risultano pertinenti per la ricerca esposta nel presente lavoro. Come già accennato, tuttavia, costruzioni binominali con funzioni aspettuali, valutative, possessive, di modifica o sottocategorizzazione sono riscontrate in altri lavori. Per una rassegna a riguardo si rimanda a Masini (2016b).

f. un mucchio di libri

Nei primi tre casi la costruzione binominale ha come N1 un nome tassonomico e costituisce un tipo di costruzione che mostra un certo grado di grammaticalizzazione in svariate lingue. Mihatsch (2007, 2016) si è occupata di descriverne il funzionamento ed il processo di grammaticalizzazione nelle lingue romanze.²⁶ Queste *type-noun binominals* deviano dal significato originale del nome tassonomico che le compone e sono di particolare interesse per il significato approssimante che hanno sviluppato (cfr. Paragrafo 1.3.2). Gli esempi d., e. ed f., invece, sono costituiti da costruzioni binominali con funzione quantificante. Si tratta di un particolare tipo di costruzione binominale, in cui N1 è costituito da un nome di massa, o un nome quantitativo vago, che indica la quantità riferita ad N2. Appartengono a queste costruzioni anche quegli usi in cui Traugott (2008: 30) ha evidenziato un passaggio da costruzioni partitive a modificatori gradualmente, come nel caso della parola inglese *shred*: l'uso partitivo di *shred* ('pezzetto'), inteso come 'piccola parte' ha sviluppato nel tempo un significato quantitativo che indica semplicemente 'parzialmente', o 'un po'', senza valore partitivo. I quantificatori binominali sono stati analizzati sia in inglese (Channell 1994, De Clerck/Brems 2016) che nelle lingue romanze (Verveckken 2015, Verveckken 2016, Giacalone Ramat 2015, Masini 2016).

²⁶ Le osservazioni sulle analoghe costruzioni inglesi *sort of*, *kind of* sono state pioniere di questo filone di studi, cfr. ad esempio Lakoff (1972), Aijmer (1984), Channell (1994), Jucker *et al.* (2003) e, per un parallelo tra l'inglese e le lingue romanze Mihatsch (2007).

II. Approssimazione quantitativa

Il presente capitolo ha come primario obiettivo, quello di dedicare spazio agli studi che finora si sono occupati di descrivere il fenomeno dell'approssimazione quantitativa dal punto di vista linguistico, osservando le espressioni e le funzioni che ne sono alla base. Il Paragrafo 2.1 descrive innanzitutto brevemente i processi cognitivi che sono alla base della capacità innata di ogni essere umano di percepire, discriminare e calcolare la realtà che lo circonda. Questo fattore, benché non imprescindibile per lo studio di espressioni linguistiche di quantificazione, è utile ed interessante per capire la differenza che dal punto di vista cognitivo esiste tra le operazioni di calcolo esatto e di approssimazione o stima di quantità.

Nel Paragrafo 2.2 verranno esposti i vantaggi comunicativi che l'uso di quantificatori vaghi comporta nel parlato. Come verrà evidenziato, infatti, a seconda del contesto e delle necessità comunicative, fornire informazioni quantitative risulta più efficace o proficuo quando queste ultime sono imprecise o approssimate.

Successivamente verranno esposti i principali studi che si sono occupati di osservare l'uso di quantificatori vaghi nel parlato negli ultimi anni, partendo da quello che è considerato uno dei lavori basilari a questo proposito, ovvero lo studio di Channell (1994). Come mostrerò all'interno del capitolo, infatti, la sua suddivisione in macro-categorie di analisi dei quantificatori trova riscontro anche nella mia analisi, seppure con alcune differenze circa gli aspetti formali di analisi (Paragrafo 2.3).

Seguirà, infine, una mia proposta di categorizzazione delle espressioni di quantificazione vaga, basata naturalmente sugli esiti della ricerca condotta sul parlato italiano e tedesco (Paragrafo 2.4).

2.1 La percezione numerica e l'abilità di quantificazione

Quando parliamo di percezione quantitativa, facciamo riferimento ad un particolare bagaglio cognitivo di cui l'essere umano dispone ed attraverso il quale gli sono garantite abilità di percezione, discriminazione e calcolo della realtà che lo circonda. Un esempio reale può aiutare ad introdurre questo argomento in modo diretto e semplice. In fila dal panettiere, una bambina di circa 4 anni si rivolge a sua madre ed esclama a gran voce: "Mamma, siamo quattro persone! Lo so perché ho pensato, non ho contato." L'operazione mentale cui la bambina fa riferimento, spiegando a sua madre di non aver avuto bisogno di un'operazione di calcolo per giungere alla conclusione che in fila ci sono quattro persone, è ciò che comunemente viene definita capacità di subitizzazione (*subitizing*), ovvero la capacità di stimare ad occhio e senza necessità di operazioni aritmetiche una quantità esigua di oggetti o persone, non superiore alle cinque unità. Questo tipo di operazione è precoce nell'essere umano, che è in grado di metterla in pratica in modo istintivo anche in età prescolare, prima cioè di aver preso dimestichezza con cifre grafiche ed operazioni aritmetiche più avanzate. Essa è indice di una naturale propensione all'organizzazione numerica della realtà che ci circonda. Molti studi si sono impegnati nell'individuazione delle aree cerebrali specifiche dedicate a queste operazioni, riconoscendo nella zona parietale inferiore il *locus* della percezione numerica, ovvero il motivo per cui ci è impossibile non quantificare la realtà che viviamo e vediamo ogni giorno. Una delle prime concrete definizioni di questa capacità è quella di Dehaene (1997), che con il termine *number sense* fa riferimento alla capacità dell'essere umano di capire, approssimare e manipolare le quantità numeriche e le interrelazioni che le governano. Riuscire ad individuare delle zone fisiche di attivazione cerebrale è solo una delle ragioni per cui la percezione numerica, il *number sense* dehaeniano, è oggi riconosciuta come un bagaglio biologico specifico. L'essere umano possiede, infatti, questa capacità anche in fase preverbale, fase in cui è già in grado di discriminare set di elementi di quantità diverse a livello intermodale, associando ad esempio al numero di sillabe pronunciate da un adulto un concetto numerico, o riconoscendo una quantità particolare nel numero di salti compiuti da un burattino (Dehaene *et al.* 1998). Esperimenti di laboratorio hanno inoltre rivelato l'esistenza di questo specifico bagaglio biologico anche negli animali (Boysen/Capaldi 1993). In particolare, ratti, colombi e scimpanzé posseggono abilità numeriche simili a quelle condivise dai bambini in fase

preverbale e antecedenti l'acquisizione di abilità di calcolo esatto. Una delle più importanti analogie riscontrate nella percezione numerica di umani ed animali è la presenza, in tutte le specie coinvolte, di due tratti peculiari della percezione quantitativa: gli effetti di distanza e di grandezza numerica (*numerical distance effect*, *number size effect*) (Dehaene 1997, Dehaene *et al.* 1998, Siegler/Opfer 2003). In primo luogo, l'abilità di discriminare due grandezze numeriche migliora con l'aumento della distanza tra le stesse: è più facile, tanto per l'uomo quanto per l'animale, distinguere due quantità di valori molto distanti fra loro, come 2 e 9, rispetto a quantità molto vicine, come 3 e 4. L'effetto di grandezza numerica si riferisce, invece, al fatto che a parità di distanza numerica (come nel caso delle coppie numeriche 1 e 2, 3 e 4, 9 e 10, 19 e 20, ecc.), l'abilità di discriminazione peggiora con l'aumento della grandezza dei numeri. Ciò si traduce in una maggiore propensione all'approssimazione numerica, man mano che ci si sposta verso grandezze maggiori. Questa è la ragione per cui

[...] in various number processing tasks, humans quickly access a representation of numerical quantities similar to that of animals, which is organized by numerical proximity and gets increasingly fuzzier for increasingly larger numbers (Dehaene *et al.* 1998: 358).

Questa importante dotazione biologica, che possediamo fin dai primi mesi di vita, ci permette di quantificare il mondo che ci circonda e di approssimare valori numerici in modo innato. I bambini hanno capacità di addizione e sottrazione già prima di aver acquisito gli strumenti per tradurre i risultati di queste operazioni in parole numeriche (Canobi/Bethune 2008, Sarnecka/Carey 2008). Questo bagaglio è, però, ben diverso dalle strutture che acquisiamo successivamente, in fase scolare e sempre più crescendo, con cui svolgiamo operazioni di calcolo complesse, che seguono criteri aritmetici veri e propri, come la divisione e la moltiplicazione. Calcolo esatto e approssimazione sono, infatti, abilità molto diverse, che è possibile individuare in aree cerebrali dissociate, a seconda di quale venga attivata (Stanescu-Cosson *et al.* 2000). I modelli di rappresentazione numerica lineari possono essere adoperati solo in seguito all'acquisizione del principio di cardinalità: a quel punto siamo in grado di associare ad una cifra una grandezza fisica, che aumenta in modo lineare con variabilità scalare. Possediamo diversi modelli di rappresentazione numerica, uno intuitivo-approssimativo e uno lineare-scalare, che vengono di volta in volta attivati a seconda del compito e del contesto: per stimare, ad esempio, la quantità di oggetti presenti in un preciso luogo visibile, come nel caso della bambina precedentemente citato, si fa appello alla propria abilità di approssimazione,

mentre risolvere problemi aritmetici, in cui ciascun elemento numerico ha rilevanza, è un'operazione che richiede capacità di rappresentazione simbolica e un sistema verbale di associazione precisa tra numero e quantità (Siegler/Opfer 2003).

La dissociazione tra “a verbal system of number words and a non-symbolic representation of approximate quantities” (Lemer *et al.* 2003) è stata confermata da numerosi esperimenti che hanno individuato, attraverso l'uso di esami fisici come la risonanza magnetica funzionale (RMF), l'attivazione di diverse aree cerebrali a seconda che il compito richiedesse capacità di approssimazione o di calcolo. Questo approccio si è dimostrato molto utile soprattutto negli studi condotti su pazienti affetti da acalculia e discalculia, nei quali si è dimostrato come, a seconda della lesione cerebrale, alcune abilità vengono inibite mentre altre restano intatte (Lemer *et al.* 2003, Dehaene/Cohen 1995, Dehaene 1997, Dehaene *et al.* 1998, Dehaene/Cohen 1997, Stanescu-Cosson *et al.* 2000). Un paziente con acalculia può mostrare, ad esempio, difficoltà di calcolo, pur mantenendo un basso margine di errore nei compiti di approssimazione; al contrario, la sindrome di Gerstmann (caratterizzata da una lesione del lobo parietale sinistro) inibisce solitamente la facoltà di approssimazione, lasciando però pressoché inalterata quella di calcolo.

L'esistenza di una dissociazione tra un sistema di rappresentazione non simbolica di approssimazioni quantitative e un apparato dedito alle operazioni di calcolo esatto spiega anche alcuni particolari casi di tribù amazzoniche, in parte ormai estinte, le cui lingue non hanno o avevano un sistema verbale per nominare entità numeriche. I Tououpinambos, in particolare, conoscevano ed intendevano perfettamente i concetti di addizione e di numerosità, pur non mostrando l'esigenza di parole che denotassero ogni possibile quantità numerica. Il filosofo inglese John Locke, che osservò questa caratteristica nella lingua della tribù dei Tououpinambos verso la fine del '600, concluse che un sistema verbale per i numeri è utile per l'apprendimento del calcolo e per la comunicazione, ma non indispensabile per intendere il concetto di quantità (Gelman/Butterworth 2005: 8). I Munduruku, un gruppo etnico del Brasile, con una popolazione di circa 11.000 individui, usano parole che indicano le quantità numeriche da 1 a 5. Per quantità superiori a 5, usano parole di approssimazione numerica, come ‘molti’, ‘alcuni’, eccetera. Sono, tuttavia, perfettamente in grado di compiere esercizi di approssimazione numerica su set di oggetti che superano le 80 unità. Il vocabolario numerico estremamente limitato di queste popolazioni deriva da una scarsa necessità di

compiere operazioni di calcolo complesso, per le quali è necessario un sistema articolato ed esteso di associazione tra numeri e linguaggio.

Dalla panoramica fin qui esposta si evincono due dati fondamentali:

a. L'essere umano ha una naturale propensione all'approssimazione quantitativa della realtà che lo circonda, e condivide questa biologica caratteristica con altre specie animali. Questa capacità si manifesta inoltre in età precoce, prima di aver sviluppato le competenze linguistiche e operazionali necessarie a svolgere compiti aritmetici di calcolo matematico.

b. La suddetta capacità di approssimazione quantitativa si differenzia dal calcolo aritmetico esatto sia dal punto di vista neurologico, poiché sfrutta aree cerebrali distinte per essere messa in atto, sia perché ha funzioni diverse rispetto a quest'ultimo nella vita di tutti i giorni. Questo è ulteriormente confermato dal fatto che alcune popolazioni, che vivono secondo schemi sociali molto differenti da quelli occidentali cui siamo abituati, non posseggono un bagaglio linguistico sufficientemente ampio a tradurre verbalmente tutte le possibili quantità numeriche o le operazioni di calcolo, ma dispongono di parole a sufficienza per comunicare in modo approssimato concetti quantitativi utili per le quotidiane necessità relazionali.

2.2 Vantaggi comunicativi nell'approssimazione quantitativa

Il precedente paragrafo ha messo in evidenza la biologica propensione innata dell'essere umano di stimare quantitativamente la realtà che lo circonda. Di seguito verrà invece presa in esame una dimensione più prettamente linguistica, approfondendo le ragioni per cui molto spesso, nel linguaggio quotidiano, preferiamo essere approssimativi anziché precisi nelle indicazioni numeriche che forniamo ai nostri interlocutori.

Nella comunicazione è frequente che i parlanti forniscano informazioni dal contenuto quantitativo impreciso o vago. Questo può accadere anche nel caso in cui si utilizzino numeri cardinali, che sono generalmente intesi come entità precise (Bazzanella 2011b). Gli strumenti linguistici attraverso cui comunichiamo concetti quantitativi non si limitano, tuttavia, ai numerali. Parole che indicano frequenza temporale, come *spesso*, *ogni tanto*, *qualche volta*, approssimatori che arrotondano o rendono imprecisi valori numerali precedendo o seguendo i numeri cardinali come *quasi*, *più o meno*, *intorno a*,

circa, indicazioni di orari arrotondati (ad esempio *l'una e mezza* per indicare le tredici e ventisette), costruzioni convenzionalizzate che sfruttano procedimenti metaforici per indicare delle quantità indefinite, come *un sacco di*, *una montagna di*, usi pronominali che fanno riferimento ad un numero impreciso di entità di riferimento, come *qualche*, *alcuni*, *pochi*, sono tutti esempi di usi linguistici comunemente usati per esprimere concetti quantitativi nel linguaggio quotidiano senza dare informazioni precise. In breve, sono tutte possibili strategie linguistiche per esprimere quantificazione vaga.

Diversi studi si sono concentrati nell'individuazione degli aspetti vantaggiosi che emergono nell'uso di approssimazioni quantitative (Bazzanella 2011a, 2011b, Powell 1985, Wright 1997, Mihatsch 2010a, Voghera in stampa, Jucker *et al.* 2003). Ci sono, infatti, delle ragioni che portano i parlanti ad esprimersi in modo impreciso e che non si limitano sempre soltanto alla mancanza di informazioni precise. Si tratta dunque di osservare anche quali aspetti pragmaticamente rilevanti e utili a livello interpersonale emergono nell'uso di espressioni quantitative vaghe o imprecise. Calcolare una quantità e stimarla con approssimazioni sono due operazioni molto differenti (cfr. Paragrafo 2.1). Dal punto di vista comunicativo, alcuni studiosi hanno ipotizzato ed osservato una dimensione valutativa nelle espressioni linguistiche di quantificazione vaga, ovvero un uso mirato da parte dei parlanti di espressioni vaghe di quantità che consentano di comunicare anche valutazioni personali (Powell 1985, Voghera in stampa). Strumenti dunque meno precisi, che lasciano spazio alla dimensione personale nella comunicazione. L'imprecisione ha efficacia comunicativa senza precludere l'intercomprensione, poiché sfrutta un rapporto di tolleranza, "a notion of a degree of change too small to make any difference" (Wright 1976). Si prenda ad esempio l'affermazione che una certa persona è alta 1.80 m. Questo arrotondamento, in quanto tale, sarà accettabile e considerato vero anche qualora la persona in questione dovesse essere alta in realtà 1.79 m o 1.81 m. Il contesto determina il grado di precisione necessario, che sarà più alto in un contesto specifico o formale, più basso in un contesto informale, senza per questo necessariamente intaccare la veridicità dell'enunciato, per la cui validità semplicemente si attiva un maggior grado di tolleranza (Mihatsch 2010a). Dal momento che è il contesto a richiedere un grado più o meno alto di precisione, inversamente ci sono dei contesti che richiedono invece espressamente un certo grado di imprecisione o indeterminatezza. Si pensi all'esempio in Voghera (2012: 344-345) della madre statunitense, che chiede ai figli di prepararsi per poter andare via nell'arco di sette minuti. Un contesto informale come quello descritto in questo caso, richiede l'uso di espressioni meno marcate e più vaghe,

per evitare che il risultato sia un effetto militaresco e/o pedante. Nella fattispecie, in casi come questo, l'uso di numeri meno marcati e più facilmente interpretati come arrotondati è considerato la prassi comunicativa.²⁷ Quest'ultimo aspetto, relativo all'evitamento di spiacevoli e inappropriati effetti comunicativi attraverso l'uso di arrotondamenti numerici costituisce in realtà un punto da cui si dipanano diverse sfumature, di cui Bazzanella (2011a) elenca vari esempi: l'indeterminatezza è infatti utile nel campo medico, quando si vuole evitare una realtà troppo angosciante da comunicare in modo preciso; in certi contesti funziona da meccanismo di cortesia, poiché lascia spazio a negoziazioni, come nel caso in cui si faccia una richiesta che potrebbe essere rifiutata. Gli esempi appena riportati costituiscono in effetti declinazioni diverse di un certo meccanismo di evitamento di rischi, come quello descritto nell'esempio di Voghera (2012). Il rischio, in tutti questi casi, è che usando informazioni precise anziché vaghe, si ottengano effetti indesiderati, intaccando la dimensione interpersonale.

Riassumendo, l'uso di approssimazioni quantitative risulta vantaggioso dal punto di vista comunicativo sostanzialmente per tre macro-ragioni:

1. Consente di aprire una dimensione valutativa all'interno dell'enunciato.
2. Non preclude la veridicità dell'enunciato, pur riducendo lo sforzo di precisione.
3. Permette di evitare possibili effetti sgradevoli o scortesi negli interlocutori e nell'intero contesto comunicativo.

2.3 I quantificatori

Dal punto di vista formale, esistono numerosi modi di esprimere un concetto quantitativo in modo impreciso o approssimato. Il presente paragrafo prende in considerazione i principali studi che si sono dedicati alla descrizione e l'analisi di tali forme linguistiche. Come spesso accade nell'ambito di studi linguistici che cercano di definire fenomeni dalla notevole eterogeneità formale, non esiste una forte unitarietà tassonomica. Come vedremo, molte delle costruzioni che sono state descritte nel tempo vengono denominate in modo diverso, ma in linea di massima tutto riconduce al termine

²⁷ In particolare, i numeri 5 e 10 sono di solito usati come arrotondamento numerico soprattutto quando l'oggetto di comunicazione riguarda il livello temporale dei minuti. Questi numeri costituiscono dei veri e propri punti di riferimento cognitivo (Rosch 1975). Per un'approfondita analisi dell'uso dei numerali e, in particolare, dei piccoli numeri nelle espressioni di quantificazione vaga si rimanda al Capitolo IV.

generico ‘quantificatori’, che quindi anche qui useremo per riferirci in modo complessivo o globale alle espressioni in questione, come nel titolo del presente paragrafo. La varietà tassonomica non è l’unico ostacolo che ci si trova a dover affrontare quando si intende analizzare il fenomeno della quantificazione vaga *tout court*, ovvero senza particolarmente specializzarsi in pochi, scelti tipi di costruzioni. La bibliografia esistente in relazione a questo fenomeno espressivo non è esigua, ma ha la caratteristica di affrontare, a seconda del campo di studi, degli autori e della cornice teorica nella quale si incasellano, certi tipi di espressioni in particolare, in modo dunque settoriale. In molti casi, lo studio delle espressioni di vaghezza e di quantificazione è stato condotto in maniera mirata all’interno di alcuni contesti comunicativi specifici, oppure dedicando attenzione alle funzioni di strumenti comunemente definiti *hedges* in linguaggi specialistici e nella comunicazione tra esperti in certi ambiti. È il caso delle prime dettagliate osservazioni di Prince *et al.* (1982), che hanno analizzato le espressioni di vaghezza in conversazioni all’interno di un reparto pediatrico ospedaliero, di Caffi (2007) che si è occupata delle strategie di mitigazione in conversazioni tra pazienti e medici, o di Cutting (2007), che raccoglie diversi studi riguardanti la descrizione di espressioni vaghe in diversi contesti professionali.

Uno dei volumi dai quali non si può prescindere quando ci si occupa di espressioni di quantificazione vaga è quello di Channell (1994), che, sebbene sia dedicato alla vaghezza linguistica in generale, osserva con particolare attenzione l’uso di alcune espressioni volte proprio a stimare e approssimare quantità in inglese. Channell (1994) suddivide queste ultime in tre macro-categorie, analizzando rispettivamente l’approssimazione di quantità attraverso:

- a. Numeri ed approssimatori
- b. Numeri tondi
- c. Quantificatori vaghi non numerali

Una suddivisione simile è presente in Bazzanella (2011a), che distingue tre tipi di indicatori di approssimazione nell’uso dei numeri.

1. Il primo tipo è contraddistinto dall’aggiunta di un modificatore, che corrisponde a ciò che Channell (1994) definisce approssimatore.
2. Il secondo tipo è costituito da risorse lessicali: questa è la categoria che più si discosta da quelle generalmente prese in considerazione, poiché al suo interno

Bazzanella (2011a) prende in esame soltanto un particolare tipo di riferimenti numerici, ovvero quelle espressioni che modificano morfologicamente una base numerica per ottenere espressioni lessicali di quantità più vaghe, come *dozzina, quindicina, ventina* e altre espressioni numeriche su base 10. Si tratta dunque soltanto in parte di ciò che è considerato di solito all'interno della categoria dei numeri tondi.

3. Il terzo tipo è definito dei 'quantificatori generici' e raggruppa strutture binominali, come le costruzioni partitive analizzate da Channell (1994), ad esempio *un sacco/pugno di*, e le coppie numeriche, che in quanto composte da numerali vengono invece in molti altri casi, non ultimo il mio, trattate come esempi di usi numerali veri e propri.

Dal momento che lo studio di Channell (1994) è uno dei primi, approfonditi studi sulle espressioni di quantificazione ad ampio raggio di analisi, mi atterrò fondamentalmente alla sua tripartizione per fornire una panoramica d'insieme dei quantificatori.

2.3.1 Numeri ed approssimatori

All'interno della prima categoria rientrano le strutture in cui un elemento approssimante si associa ad un numerale, modificandone il valore numerico di riferimento. In questi casi vi è un'aggiunta lessicale che può precedere o seguire il numerale. Gli approssimatori riportati da Channell (1994) sono *about, around e round*, che risultano intercambiabili, avendo lo stesso effetto approssimante, ovvero sono interpretati come indicatori di intervalli numerici simmetrici rispetto al numerale di riferimento indicato; *approximately*, che, nonostante fosse uno dei pochi approssimatori presi in esame all'inizio di questo filone di studi, come Channell (1994) rimarca, non risulta molto frequente nel parlato; *partial specifiers*, che si distinguono leggermente dai primi per il loro funzionamento, come sarà esposto a breve; *or so*, che segue il numerale e ne induce un'interpretazione vaga; le coppie numeriche, come ad esempio *two or three*, che a differenza degli approssimatori appena citati non consiste nell'aggiunta di un elemento approssimante che modifica il valore numerico, bensì deriva dall'indicazione di un intervallo quantitativo di riferimento attraverso l'uso di due numerali. Nei primi due

casi, vale a dire per l'uso degli approssimatori *(a)round/about* ed *approximately*, il funzionamento è lo stesso, ovvero, rispetto al numero indicato, l'interlocutore recepisce con l'approssimazione che il dato numerico rientra all'interno di un intervallo il cui minimo è leggermente inferiore al numero indicato ed il cui massimo è leggermente superiore ad esso. Ciò che questi approssimatori hanno in comune è la necessità che essi si appoggino ad elementi precisi, come possono esserlo appunto i numerali, che fanno riferimento a quantità esatte. Non sono accettabili, cioè, esempi come i seguenti:

*Sam has **approximately** some books

*Joel bought **around** few t-shirts

*Alex has **about** a lot of money in his pocket

Questo accade perché elementi lessicali come *some*, *few* e *a lot of* sono semanticamente vaghi e pertanto non consentono agli approssimatori di mettere in atto il procedimento cognitivo che ci si aspetta, ovvero indicare, rispetto all'elemento cui si riferiscono, un intervallo simmetrico di riferimento. La posizione di questo intervallo continuo è dettata infatti proprio dal numero esatto, che si rivela necessario perché il meccanismo di approssimazione funzioni. Un'ulteriore conferma di ciò è data da esempi in cui Channell (1994: 52) propone l'uso di questi approssimatori con parole che non siano numeriche, come riporto di seguito, riadattando esempi originali della studiosa.

***approximately** pink

[...] **approximately** parallel to the road [...]

La natura intrinsecamente vaga dell'aggettivo graduabile *pink* (cfr. Capitolo I) rende il primo caso inaccettabile, mentre nel secondo caso *parallel* designa un concetto preciso e può dunque essere preceduto da un approssimatore.

Esistono approssimatori che invece hanno la funzione specifica di delimitare il punto minimo o massimo del *continuum* numerico di interpretazione di un numerale, che Channell (1994) denomina *partial specifiers*, e che sono costituiti da termini come *at least*, *at most*, *less than*, *more than*, eccetera. Curiosamente, questi ultimi implicano un'interpretazione meno dissimile dagli approssimatori *about/around*, rispetto alle aspettative. Se, infatti, un approssimatore come *not less than* ('non meno di') sposta naturalmente il punto medio dell'interpretazione quantitativa dal numerale usato ad un valore leggermente superiore, è però pur vero che il limite massimo dell'intervallo, che

ci si aspetterebbe in questo caso essere potenzialmente molto più alto del numerale usato, non si allontana da quest'ultimo più di quanto accade quando usiamo ad esempio *about*. Per esemplificare quanto appena detto, si vedano i due esempi seguenti.

- a. These shoes cost **not less than** 300 dollars
- b. These shoes cost **about** 300 dollars

Esempi come questi sono stati utilizzati da Channell (1994) per verificare la media delle interpretazioni che i parlanti danno a questi valori numerici e, in casi come questi, è stata riscontrata una interpretazione che era molto simile per quanto concerne il limite superiore massimo concepito come incluso, compreso tra il 24% ed il 27% del numero in questione (Channell 1994: 62). Naturalmente ciò che cambia è in questi casi il limite minimo dell'intervallo, che, stando agli esempi riportati, in a. coincide con 300, precludendo la simmetria nell'intervallo, mentre in b. è inferiore a 300.

Dal punto di vista diacronico, alcuni studi si sono concentrati sullo sviluppo di approssimatori quantitativi o *rounders*, seguendo la denominazione di Prince *et al.* (1982), osservando come spesso l'origine di questi strumenti approssimanti sia preposizionale; più specificamente, si tratta molto spesso di preposizioni spaziali, che indicano una certa posizione su una scala numerica (Mihatsch 2010, 2010b, 2010c). È un procedimento simile a quello che porta alcuni marcatori di comparazione come *like* a divenire approssimatori con cui esprimere un grado di somiglianza tra un'espressione lessicale usata ed il concetto o referente ideale (cfr. Paragrafo 1.3.2). Molte preposizioni che usiamo per approssimare quantità numeriche sfruttano una metafora primaria (Mihatsch 2010c), per cui concepiamo i numeri su una scala bidimensionale, sulla quale vige il concetto primario che 'più è sopra' (Lakoff/Johnson 1980). Così alcuni approssimatori quantitativi indicano movimento verso un punto della scala, come nel caso di *vers* in francese, *verso* in italiano, *gegen* in tedesco; altri derivano da preposizioni che indicano un movimento circolare e rimandano all'idea di una zona circostante o vicina al punto (numerico) della scala di riferimento, come *autour de* e *environ* in francese, *intorno a* e *circa* in italiano, *alrededor de* ed *entorno a* in spagnolo, *um* in tedesco e, per l'appunto, *around* e *about* in inglese, come osserva Channell (1994). Nella maggior parte dei casi, gli usi preposizionali che fungono da *rounders*, ovvero da approssimatori numerici, non sviluppano ulteriore funzione di approssimazione lessicale; al contrario, il panorama dei cosiddetti *adaptors*, ovvero degli approssimatori lessicali, è piuttosto mutevole e spesso

sorgente di nuovi usi, soprattutto per quanto concerne la formazione di segnali discorsivi legati alla dimensione del parlato e della programmazione del discorso. A questo proposito, Mihatsch (2010c) propone una mappa semantica, che riporto di seguito, attraverso cui visualizzare chiaramente le relazioni diacroniche e sincroniche esistenti tra *adaptors* e *rounders*²⁸, tenendone a mente le fonti e i possibili risvolti uni- o bidirezionali (figura 3).

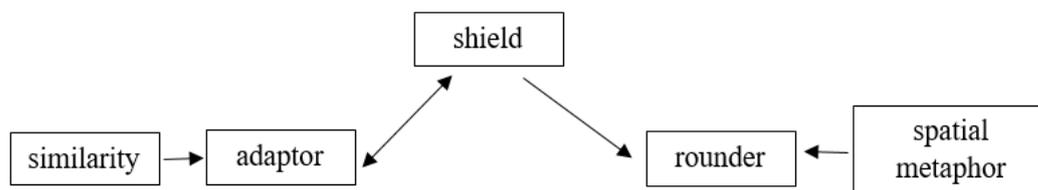


Figura 3: mappa semantica di approssimazione (Mihatsch 2010c: 117).

Come la figura 3 mostra, mentre *adaptors* e *shields* sono fonti produttive per strumenti con nuove funzioni, i *rounders* costituiscono un punto di arrivo. Seguendo questa mappa, inoltre, mentre gli *adaptors* possono divenire *rounders*, il procedimento opposto non è possibile.

Un ulteriore strumento di approssimazione numerica è l'uso di *or so*, che invece di precedere il numerale come i casi appena citati, viene pronunciato successivamente. *Or so* indirizza una lettura vaga dell'elemento direttamente precedente, al quale esso risulta agganciato. Ciò che distingue l'interpretazione di *or so* dagli approssimatori citati in precedenza è riassumibile sostanzialmente in due punti: a. *or so* implica un intervallo quantitativo maggiore rispetto a *around* o *about*; b. le interpretazioni di *or so* mostrano una maggiore inclinazione ad interpretare un valore numerico sbilanciato verso l'alto, rispetto a quanto emerge dall'interpretazione più simmetrica e vicina al numero di riferimento, nei casi in cui questo è preceduto da approssimatori come *about/around*. Ciò significa che dei due seguenti casi, il secondo esempio sarà più facilmente passibile di un'interpretazione in cui sono accettabili valori numerici più alti di venti.

1. There were **around** twenty people

²⁸ In questo caso Mihatsch si attiene alla tassonomia di Prince *et al.* (1982), che suddivide gli *approximators*, ovvero gli strumenti di approssimazione proposizionale in *rounders* e *adaptors*, e che definisce *shields* quelle espressioni con cui invece i parlanti modificano la dimensione pragmatica della comunicazione, agendo sulla forza illocutiva dell'enunciato ed attuando un procedimento di mitigazione (cfr. Capitolo I).

2. There were twenty people **or so**

Nella prima categoria di quantificatori vaghi Channell (1994) annovera anche le coppie numeriche, ovvero quei casi in cui il parlante esprime un'approssimazione quantitativa indicando un intervallo compreso tra due numeri, come *cinque o sei, dieci o quindici*. Nella fattispecie, Channell (1994) prende in considerazione solo i casi in cui i due numerali sono presentati con l'aggiunta della congiunzione *or*, ma come la mia analisi mostra più avanti, spesso le coppie numeriche si presentano anche senza questo elemento (cfr. Paragrafo 4.1.3). A questo proposito, Channell (1994) mostra come l'intonazione serva a impedire che questi usi vengano interpretati come disgiuntivi o alternativi. Nel caso in cui degli elementi vengano forniti attraverso *or*, come delle alternative, i costituenti sono normalmente realizzati come unità tonali distinte. Questo però non accade nei casi dei numerali presentati come approssimazioni quantitative, che vengono invece prodotti come unica unità tonale. Si vedano i seguenti esempi, che riporto come da originale (Channell 1994: 55), dei quali a. costituisce un'approssimazione mentre b. presenta due alternative.

a. would you | like óne or | twò lumps of sugar ||

b. would you | like óne || or | twò lumps of sugar ||

L'uso di coppie numeriche per approssimare quantità è un fenomeno che mostra forti regolarità a livello interlinguistico ed intergenerazionale. Eriksson *et al.* (2010) hanno osservato l'uso di queste strutture comparando i risultati in danese, svedese ed inglese, con risultati estremamente simili. C'è quindi nell'essere umano una tendenza a scegliere un certo tipo di numeri più di altri per comporre coppie numeriche allo scopo di stimare e approssimare intervalli quantitativi.

Per quanto riguarda il funzionamento e le restrizioni necessarie perché queste costruzioni siano accettabili, Jansen e Pollmann (1996) hanno sintetizzato una serie di principi che regolano l'uso di approssimazioni numeriche del tipo *n or m* (cfr. Paragrafo 4.1.3). Alcuni di questi, per il cui dettaglio si rimanda al capitolo relativo alla mia analisi, sono stati osservati anche da Channell (1994), come ad esempio la necessità che il primo numero sia quello inferiore, o il fatto che il primo ed il secondo numero debbano seguire certi criteri di rapporto numerico. Esempi come i seguenti sono dunque inaccettabili, se considerati come unica unità tonale e dunque come casi di approssimazione quantitativa:

***quindici o ventuno** persone

***tredici o ventitre** libri

***otto o tredici** paia di scarpe

Questo poiché la relazione tra i numeri usati all'interno di una coppia numerica approssimante deve essere di adiacenza numerica (ad esempio *dieci o undici*), oppure i numeri utilizzati devono essere dei punti di riferimento, numeri tondi che hanno una distanza numerica tra loro facilmente riconoscibile come arrotondata (ad esempio *venticinque o trenta*). Secondo alcuni esperimenti di interpretazione di Channell (1994), l'interpretazione di coppie numeriche può variare a seconda del dominio in cui agiscono: nel caso in cui approssimano unità di tempo oppure orari, i due numeri vengono percepiti come gli estremi di un intervallo, all'interno del quale è compreso idealmente il riferimento quantitativo voluto; nel caso di unità di misura o altre parole riferite ad oggetti ed entità quantificabili, invece, i parlanti non riconoscono nella coppia *n or m* i due estremi di un intervallo; piuttosto, interpretano l'approssimazione come un'indicazione che ha validità anche per quantità leggermente inferiori o superiori ai limiti rappresentati dai due numeri (Channell 1994). Per fare un esempio concreto e rapido, *dieci o undici* persone può essere accettabile anche per indicare la presenza di dodici persone. Secondo questo principio, l'elemento che viene approssimato ha rilevanza per l'interpretazione dell'ampiezza dell'intervallo quantitativo di riferimento.²⁹ La rilevanza del contesto d'uso è stata mostrata in alcuni studi, sia per quanto riguarda le coppie numeriche, sia per la scelta dei numeri tondi, che verranno descritti nel prossimo paragrafo. Le regole delle coppie numeriche dipendono in sostanza dall'unità di misura alla quale fanno riferimento. Eriksson *et al.* (2010) hanno osservato le scelte dei parlanti in merito a unità di misura temporali, come giorni, settimane, ore, minuti, riscontrando delle preferenze o dei maggiori gradi di accettabilità a seconda delle combinazioni numeri-unità di misura: per questa ragione la coppia 10, 15 risulta particolarmente accettabile se associata alla base 60, ovvero al riferimento di un'ora, mentre i numeri 14, 21 sono facilmente associabili in base 7, ovvero l'unità che generalmente usiamo per identificare la settimana. Le nostre organizzazioni mentali di scansione del tempo influenzano le nostre scelte numeriche quando abbiamo la necessità di approssimare o arrotondare.

²⁹ Il Paragrafo 3.6 illustra quali sono i domini esperienziali maggiormente presenti nell'approssimazione quantitativa.

Ciascuna delle strategie fin qui esposte è più frequentemente utilizzata con numeri cosiddetti tondi, sebbene sia potenzialmente applicabile a qualunque numero naturale. Ciò significa che nel quotidiano, i parlanti tendono spesso ad associare strumenti di approssimazione a numeri che già di per sé costituiscono riferimenti quantitativi meno precisi o dettagliati di altri (in breve, *about 50* è più probabile di *about 51*).³⁰ I numeri tondi, nella fattispecie, costituiscono la seconda grande categoria di strategie di approssimazione di quantità individuate da Channell (1994), e sono dunque oggetto del prossimo paragrafo.

2.3.2 Numeri tondi

L'uso dei numeri tondi è molto frequente nel parlato, poiché essi rappresentano un punto di ancoraggio forte a livello cognitivo per l'essere umano. Questi numeri costituiscono dei punti di riferimento nel nostro sistema numerico e, sebbene qualunque numero abbia sempre anche una lettura quantitativa esatta, esempi come i seguenti tendono ad essere interpretati più facilmente come delle approssimazioni (Channell 1994: 78).³¹

Sam has \$**10.000** in his savings account

Odessa has a population of **one million**

Rosch (1975) ha dimostrato sperimentalmente che i numeri tondi (*round numbers*) sono concepiti ed usati come punti di riferimento cognitivo, ovvero membri di una categoria cognitiva che fungono da punto di riferimento per il posizionamento di altri membri in relazione all'intera categoria. In un set di due numeri come 996 e 1000, ad esempio, il numero tondo 1000 viene percepito come più tipico e familiare, dal momento che in una categoria naturale come quella dei numeri, non tutti i membri vengono percepiti come equivalenti. Alcuni membri di una categoria fungono da punto di riferimento a cui allacciare altri membri (Channell 1994). La maggiore frequenza di alcuni numeri a discapito di altri, dovuta al riconoscimento di certi numeri come

³⁰ Nella mia analisi ho scelto, per questa ragione, di dedicare spazio ai casi di strategie multiple di quantificazione vaga, analizzandoli come esempi di co-occorrenze o di veri e propri cumuli di vaghezza. Per una rassegna delle strategie multiple riscontrate in italiano e tedesco, si vedano pertanto i paragrafi 4.8, 4.8.1 e 4.8.2.

³¹ Il grassetto è mio.

fondamentali nell'organizzazione mentale di concetti numerici, è oltretutto comprovata da studi scientifici che hanno osservato, a livello neuronale, reazioni particolarmente evidenti a stimoli per il riconoscimento di valori più frequenti di altri. Dehaene e Mehler (1992) riportano le forti similitudini di frequenza per alcune parole numeriche in diverse culture, confermando l'esistenza di punti di riferimento numerico a livello cross-culturale.

Quanto riscontrato per l'importanza delle approssimazioni numeriche, circa la rilevanza del contesto d'uso, è valido anche per quanto riguarda il valore quantitativo che i numeri tondi assumono, ovvero preciso o vago, a seconda del dominio cui sono associati e del contesto culturale. A seconda delle culture, infatti, alcuni numeri, pur non avendo le caratteristiche numeriche dei numeri tondi³², vengono percepiti dai parlanti come numeri di riferimento, di facile accesso ed interpretazione, e che pertanto non vengono interpretati analiticamente nel loro valore numerico. A proposito di questo, si pensi al numero 12, per il quale molte lingue europee posseggono un nome (*dozzina* in italiano, *dozen* in inglese, *Duzent* in tedesco, *douzaine* in francese), che ha sviluppato un significato approssimante nel tempo. Il dominio semantico influisce tuttavia sull'interpretazione di tale parola, che se associata a certi elementi come ad esempio alcuni alimenti, continua ad indicare 'una serie di 12 elementi': *una dozzina di uova* è sempre interpretato come 'dodici uova', mentre *una dozzina di persone* può essere usato per descrivere un gruppo di tredici persone, senza per questo essere percepito come inesatto. Generalmente, però, in presenza di un numero tondo, prevale una tendenza per cui le interpretazioni approssimate sono favorite rispetto a quelle precise, anche in assenza di una spia che ne suggerisca un'interpretazione vaga. Questo prova un'ottimizzazione linguistica che tende alla brevità e all'economia interpretativa. Come Krifka (2007) riporta, c'è una interconnessione tra i concetti di semplicità/complessità e quelli di approssimazione/precisione. La semplicità cui Krifka (2002, 2007) fa riferimento non concerne solo la parola numerica scelta, ma anche la semplicità di rappresentazione mentale che comporta. Questo spiega perché, nei due esempi seguenti, l'interpretazione di *forty-five* è più approssimata che per *forty*, nonostante quest'ultima parola sia più semplice e breve (Krifka 2007:117).

³² Channell riporta le scoperte di Rosch (1975) che individua come caratteristica portante dei numeri di riferimento che essi siano in base 10. Tuttavia, Jansen e Pollmann (2001) hanno definito più precisamente le caratteristiche numeriche dei numeri tondi, che non si limitano alla suddetta *10-ness*, così definita dagli autori stessi. L'analitica descrizione di questo punto è rimandata al Paragrafo 4.1.2, in cui analizzo i numeri tondi riscontrati in italiano e tedesco e, contestualmente, il funzionamento e le caratteristiche.

- a. Mary waited for forty-five minutes. (approssimato)
b. Mary waited for forty minutes. (preciso)

Le interpretazioni approssimate fanno riferimento alla maggiore salienza di alcuni valori scalari rispetto ad altri. Questo concetto ha a che fare con il livello di granularità della scala che utilizziamo per la rappresentazione numerica, secondo il caso. Se prendiamo in esame i minuti degli esempi appena riportati, le unità scalari di riferimento sono l'ora, la mezzora ed il quarto d'ora. Successivamente, con minor grado di salienza, ci saranno le unità di cinque minuti e infine di singoli minuti. Questo spiega per quale ragione l'esempio a. è interpretato come meno preciso di b., dal momento che la semplicità di rappresentazione mentale del concetto quantitativo in questo caso sovrasta il criterio di brevità e semplicità dell'espressione. Quarantacinque minuti sono un punto di riferimento su una scala con una gradienza maggiore rispetto a quaranta minuti, che fanno riferimento invece ad una scala meno *coarse-grained*, ovvero con un maggior livello di dettaglio gradiente.

La scelta tra un'interpretazione precisa e una approssimata è inoltre dettata dalle esigenze pragmatiche del momento comunicativo: in assenza di altre spie interpretative, il criterio di scelta di interpretazione dell'ascoltatore saranno la probabilità e l'utilità del messaggio. Questo si traduce, nella pratica, con la tendenza che un numero come 100, per eccellenza punto di riferimento cognitivo numerico, sarà interpretato come approssimato.

Alcune approssimazioni quantitative si basano su usi in cui il valore vago ha quasi sostituito quello esatto e che Channell (1994) definisce *'faded' numbers*, come ad esempio la formula *a couple of*. Sebbene si tratti di un'espressione costituita da elementi non numerali, l'autrice include questo uso all'interno della macro-categoria di espressioni di approssimazione attraverso numeri tondi, poiché il valore approssimante di questa costruzione si è sviluppato a partire da un termine, *couple* ('coppia'), il cui significato originale riferisce un equivalente numerico, ovvero due elementi (corrisponde all'uso italiano *un paio di* e a quello tedesco *ein paar*, di cui ho effettivamente avuto riscontro nella mia analisi). In realtà il significato più comune di questa costruzione nel linguaggio quotidiano è 'pochi, alcuni'.³³ La definizione di *faded numbers* deriva dunque dal processo di sbiadimento semantico per cui in questi termini il significato letterale

³³ In italiano ed in tedesco, anche in questo caso ha rilevanza il nome cui l'espressione è associata: se facciamo riferimento a delle scarpe, 'un paio' indica esattamente due elementi associati tra loro, ovvero una coppia. In inglese questo uso è però assolto dal termine *pair*, mentre *a couple of* è sempre usato per indicare una piccola quantità in modo approssimato.

numerale svanisce, lasciando spazio a nuovi significati, meno letterali, come appunto *a few* (Channell 1994).

Channell (1994) include all'interno di questa macro-categoria anche quegli usi numerali che hanno una lettura vaga per creare un effetto comunicativo iperbolico, ovvero per esprimere un'esagerazione. Si vedano i casi seguenti:

I read this book **a million** times
Devo ancora fare **centomila** cose

Ciò che contraddistingue l'interpretazione di queste espressioni è che il numero utilizzato non è l'approssimazione di un valore quantitativo leggermente maggiore o minore rispetto ad esso. Non vi è un intervallo simmetrico di riferimento rispetto all'arrotondamento, poiché il numero utilizzato non è neanche lontanamente vicino a quello di riferimento. Il numero fornito è molto maggiore rispetto a quello che un interlocutore si aspetta, ed è proprio su questo effetto di sorpresa che gioca la funzione esagerativa in questione, che, a seconda dei casi, ha lo scopo di intensificare la forza di un enunciato creando un effetto comunicativo che può essere ironico o polemico. Diametralmente opposto a questo procedimento è quello di riduzione, per cui talvolta i numeri tondi sono evidentemente molto bassi rispetto al numero che gli interlocutori si aspettano.

Non si è spostato di **un millimetro**

All'interno della sezione dedicata all'analisi dei numeri tondi usati per esprimere concetti quantitativi vaghi, Channell (1994) annovera anche l'uso di nomi numerali plurali, ovvero parole come *hundreds, thousands, millions, billions*. Di seguito riporto alcuni esempi di Channell (1994: 90).

I've told him **thousands** of times
Do you have to fill in **hundreds** of forms before you go?
[...] we're keeping British Rail afloat with **hundreds of millions** of pounds subsidy a year³⁴

Gli esempi riportati mostrano come anche in questo caso l'uso di approssimazioni quantitative, quando basato su quantità numeriche vere e proprie come in questo caso, in

³⁴ Il grassetto è mio.

cui compare l'uso di numerali sostantivati, la base di riferimento fondamentale è quella di dieci. Dagli esempi emerge inoltre la possibilità di combinare più termini, come nel caso di *hundreds of millions*.

Anche in italiano sono possibili usi plurali approssimanti come quelli riportati da Channell (1994), e tutti sfruttano il dieci ed i suoi multipli (*decine, centinaia, migliaia, milioni, miliardi di euro*). Anche gli equivalenti italiani, e lo stesso vale per il francese, sono formati a partire dai numerali attraverso un processo morfologico, ma entrambe le lingue posseggono ulteriori usi, assenti in inglese, per indicare quantità tonde attraverso numerali sostantivati. Di seguito ne riporto alcuni, così come sono elencati da Channell (1994), aggiungendo al francese i casi dell'italiano.

10	dizaine	decina
15	quinzaine	quindicina
20	vingtaine	ventina
30	trentaine	trentina
40	quarantaine	quarantina
50	cinquantaine	cinquantina
...

Il funzionamento di tali approssimazioni è il medesimo in italiano ed in francese, e si basa sulla costruzione: *une/una ___ de/di ___*, rassomigliando molto le costruzioni partitive binominali come *a herd of cows* (Channell 1994: 93). Le restrizioni a tali costruzioni sono che a. il numero deve essere tondo, ovvero percepito come punto di riferimento cognitivo dai parlanti e b. il numero non può avere forma composta, del tipo **ventiquattrina*.

2.3.3 Quantificatori vaghi non numerali

In quest'ultima macro-categoria rientrano tutti quegli usi lessicali attraverso cui forniamo indicazioni quantitative senza la necessità di adoperare dei veri e propri numeri. Channell (1994) racchiude all'interno di questo gruppo di quantificatori: strutture binominali quantificanti (cfr. Paragrafo 1.6.1), come i quantificatori plurali che seguono la struttura *plural quantifier + of + noun*, e quelli al singolare del tipo *a + singular*

quantifier + of + noun; quantificatori vaghi come *few, many, some* che precedono nomi quantificabili; avverbi di frequenza.

La prima categoria di quantificatori non numerali, che sintatticamente esibisce la struttura *____s of ____* (vale a dire un nome plurale seguito da preposizione *of* e da un nome di cui si indica la quantità in modo impreciso), è presa in esame considerando in modo focalizzato i seguenti usi: *bags of, loads of, lots of, masses of, oodles of*. Questi usi sembrano essere esclusivi del parlato, e quando compaiono nello scritto sono relativi a parlato riportato o a discorso diretto. Crystal e Davy (1975) si riferiscono a questo tipo di sintagmi quantitativi definendoli *collective nouns*. Gran parte della bibliografia dedicata all'uso di tali espressioni utilizza tuttavia spesso altre etichette, come *noun constructions* (Masini 2016), *binominal quantifiers* (Verveckken 2015), *size nouns* (De Clerck/Brems 2016), mentre in altri casi vengono incluse in più ampie categorie di costruzioni sintagmatiche (cfr. 1.6.1), come nell'analisi di *type-noun binominals* di Mihatsch (2016), o di *non numerical vague quantifiers* di Channell (1994).

Delle strutture analizzate da Channell (1994), quella che risulta essere più frequente è, prevedibilmente, *lots of*, che mostra anche una maggiore flessibilità nell'uso, poiché è indifferentemente associata a nomi quantificabili e non, a differenza di altre strutture come *bags of*, prevalentemente usata con nomi quantificabili. Il significato generale di queste espressioni partitive in inglese è, come lo descrive Channell (1994), *for quantity*, ovvero servono ad indicare una quantità del tutto vaga ma non esigua di elementi, siano essi quantificabili, come persone, oggetti, oppure non quantificabili. Alcuni sembrano essere più specializzati di altri nell'espressione di elementi positivi; è il caso di *oodles of*, che non risulta accettabile con nomi che associamo generalmente a fattori o eventi negativi. Oltre al valore quantitativo alto di queste strutture, e la loro collocazione con nomi sia quantificabili che non quantificabili, un ulteriore elemento in comune è la possibilità che queste costruzioni compaiano senza l'aggiunta della specificazione *of + noun*, a seguito di un'ellissi, ma soltanto laddove questo nome sia interpretabile dal contesto, come nel seguente esempio, che riporto dall'originale (Channell 1994: 102).

Were there lots of people in town? – **Masses**

Il secondo tipo di costruzione di questo genere che compare nell'analisi di Channell (1994) risponde alla struttura *a ____ of ____* (ovvero un nome quantificante

singolare seguito da preposizione e il nome di cui si indica la quantità). Nella fattispecie, sono prese in considerazione le seguenti strutture: *a bit of*, *a load of*, *a lot of*, *a mass of*, *a scrap of*, *a touch of*. Non in tutti i casi le costruzioni analizzate riportano un significato quantitativo elevato o iperbolico, bensì alcune di esse hanno un valore quantitativo basso, come *a scrap/touch of*. Il valore scalare di queste espressioni segue infatti una certa gerarchia, che riporto in forma riadattata da Channell (1994: 109):

a scrap/touch of < a bit of < a mass/load/lot of

La posizione mediana di *a bit of* è dovuta alla valenza di quest'espressione che, a seconda dei casi, può essere usata in inglese per esprimere sia quantità piccole che alte, oppure neutre. In alcuni casi, questa espressione può essere parafrasata opportunamente con *some*, quando il valore quantitativo che esprime non è elevato. Channell (1994) suggerisce che l'interpretazione di questa struttura può essere disambiguata attraverso la massima di quantità di Grice: con il suo uso emerge l'eventuale incongruenza tra ciò che è detto ed il bagaglio di competenze semantico-pragmatiche degli interlocutori, attraverso cui è possibile assegnare il valore quantitativo che l'espressione intende veicolare. L'ambiguità è invece assente nelle altre espressioni analizzate da Channell (1994), che esprimono sempre quantità elevate nel caso di *a mass/load/lot of*, e quantità piccole nel caso di *a scrap/touch of*.

Il caso di *a lot of* presenta la particolarità di essere usato anche in casi nei quali il referente non è recuperabile dal contesto, pur non trattandosi dunque di una forma ellittica. Questo probabilmente perché si tratta di una forma che è maggiormente grammaticalizzata, ed ormai facilmente ascrivibile al significato di 'grande quantità'. Si vedano gli esempi seguenti:

I have to learn **a lot**

She's **a lot** to say

You can do **a lot** with that

Lo stesso si può dire delle espressioni che indicano piccole quantità *un po'* e *ein bisschen*, rispettivamente in italiano ed in tedesco. Queste due espressioni sono anzi tanto grammaticalizzate da aver acquisito ulteriori funzioni, di tipo avverbiale, legate all'approssimazione semantica e alla dimensione interpersonale della comunicazione. Compiono talvolta, infatti, come strumenti di approssimazione, quando è necessario

rendere nota all'interlocutore una scelta lessicale non del tutto in linea con il referente ideale, come in a., oppure come strumenti di mitigazione, per attenuare la forza dell'enunciato e proteggere la 'faccia' dei partecipanti, come in b. (cfr. Paragrafo 4.3.1).

a. Questa ha un aspetto **un po'** *british*.

b. Direi che hai **un po'** esagerato.

In molti di questi casi, inoltre, così come per le espressioni al plurale riportate precedentemente, il significato di piccola o grande quantità deriva da un'estensione metaforica del significato originale dell'espressione su cui la costruzione si basa. *A touch of* sarà allora sempre un'espressione che indica piccole quantità e non sempre sarà sostituibile da un'altra espressione che indica valori esigui, poiché si avrebbe in definitiva un cambiamento del significato. Questa è secondo Channell (1994) anche la ragione per cui alcune di queste espressioni, come ad esempio *a touch/scrap of*, sono poco frequenti nel parlato, rispetto ad espressioni più semanticamente neutre come *a bit/lot of*.

Data l'origine metaforica di queste espressioni, è spesso grazie alle informazioni contestuali che il loro valore semantico quantificante viene attivato ed interpretato come vago o indefinito: consegnare ad una persona 'una pila di libri' potrebbe voler dire, a seconda del contesto, consegnare una vera e propria colonna di libri sovrapposti o un numero indefinito ma relativamente elevato di libri (Verveckken 2016). Attraverso un processo metaforico, il valore numerico di N2, ovvero del nome plurale o di massa, viene identificato in relazione all'immagine concettuale di N1, il nome quantificante. Questo procedimento è tanto più necessario per quei casi in cui c'è un'ambiguità dovuta ad usi che non sono chiaramente distinguibili come lessicali o grammaticali, ovvero casi in cui N1 è interpretabile sia lessicalmente che come elemento grammaticalizzato del sintagma binominale, come nell'esempio che riporto da De Clerck/Brems (2016: 162):

At the moment she's looking at **a heap of movie scripts**

(it.) Al momento sta guardando **un mucchio di copioni**

Per quanto riguarda l'italiano, in particolare, Giacalone Ramat (2015) ha dedicato attenzione alla costruzione italiana *un sacco di + N*, osservandola come un esempio di espressione di quantità che ha subito un processo di grammaticalizzazione. La collocazione 'un sacco di' presenta infatti processi di desementizzazione e di decategorizzazione, caratteristici della grammaticalizzazione. Si è infatti verificato in questa costruzione uno svuotamento semantico del nome *sacco*. Nel corso del tempo,

inoltre, c'è stato un mutamento di categoria, attraverso cui *un sacco* ha acquisito anche valore avverbiale in espressioni come *un sacco simpatico* (Giacalone Ramat 2015: 591).

Come accennato all'inizio del presente paragrafo, all'interno della categoria di quantificatori non numerici rientrano anche due altri tipi di espressioni: l'uso di quantificatori vaghi come *few, many, some*, eccetera e gli avverbi di frequenza.

Quantificatori vaghi del tipo *few, many, several, some* si comportano dal punto di vista distributivo come i numerali. Channell (1994) segnala quanto utile possa essere nel caso di quantificatori non numerali l'analisi scalare, poiché l'uso di queste parole ha delle implicature scalari. Si veda ad esempio la seguente relazione:

<all, most, many, some, few>

L'uso di queste espressioni ne racchiude inevitabilmente alcune, lasciandone altre fuori. Se usiamo ad esempio il quantificatore *some*, il suo uso implica anche *few*, ma non *many* o *most*. Questa è la ragione per cui generalmente lo studio di tali espressioni è stato orientato nell'ottica delle relazioni scalari che si instaurano tra i quantificatori. In altre parole, la nostra comprensione di tali quantificatori deriva dal riferimento che facciamo alle loro relazioni con altri quantificatori appartenenti alla stessa serie, come quella appena mostrata (Channell 1994). Similmente, Jucker *et al.* (2003) spiegano che le espressioni vaghe di quantità forniscono un punto di riferimento in termini scalari, poiché situano la quantità riportata in relazione alle aspettative presunte degli interlocutori.

Ruzaitè (2007) ha analizzato l'uso di quantificatori non numerali come strategie 'salva-faccia' (*face-saving strategies*) all'interno di interazioni tra studenti e docenti. In questi casi, l'uso di quantificatori vaghi risulta particolarmente utile negli enunciati degli studenti, quando sentono la necessità di applicare delle strategie di giustificazione, di scuse o di autocritica, che possano in qualche modo farli sentire meno in pericolo nella situazione in cui si trovano. Queste strategie 'salva-faccia' prevalgono infatti negli studenti, poiché questi ultimi sono in posizione subordinata rispetto agli insegnanti. L'uso che invece ne fanno gli insegnanti è mirato ad una minore assertività o ad una riduzione della minaccia che il loro enunciato può costituire per la 'faccia' degli studenti. Di seguito riporto due esempi dall'originale (Ruzaitè 2007: 164-165); il primo è di uno studente, il secondo di un docente.³⁵

³⁵ Il grassetto è mio.

- a. Yeah but I got **a bit** stuck on that one
- b. I think, I think you're all getting **a bit** tired are you not?

Nella analisi di Ruzaitè (2007) compare una grande varietà di quantificatori, ma molta attenzione è rivolta a strumenti che vengono suddivisi in:

Quantificatori paucali (*paucal quantifiers*): *a bit, a little (bit), some, (a) few, several*;

Quantificatori multali (*multal quantifiers*): *much, a lot, a number of, lots of, many*.

Una simile direzione di analisi, ovvero lo studio di alcuni quantificatori vaghi come strategie mitiganti, è stata adottata da Ghezzi e Andorno (2014) per la descrizione di *un po'* in italiano. In particolare, le autrici si sono occupate di analizzare la relazione tra alcune espressioni di vaghezza e la funzione di *politeness* che in alcuni casi hanno, focalizzando l'attenzione particolarmente su *un po'* e *così*. In particolare *un po'*, che per relazione metonimica indica, a seconda del contesto in cui compare, un concetto di parzialità e piccolezza non necessariamente fisica, costituisce un elemento che fornisce una *nuance* metaforicamente all'enunciato. L'implicatura che ne deriva è che la dimensione soggettiva del parlante viene ridotta o è parziale (Ghezzi/Andorno 2014), poiché il concetto di piccolezza che viene applicato all'enunciato lo rende più innocuo o meno pericoloso o forte. Questo procedimento di sbiadimento semantico è alla base del funzionamento di *un po'* come marcatore o segnale di *politeness* ed è illustrato graficamente nell'immagine seguente, che riporto in forma riadattata e tradotta dall'originale.

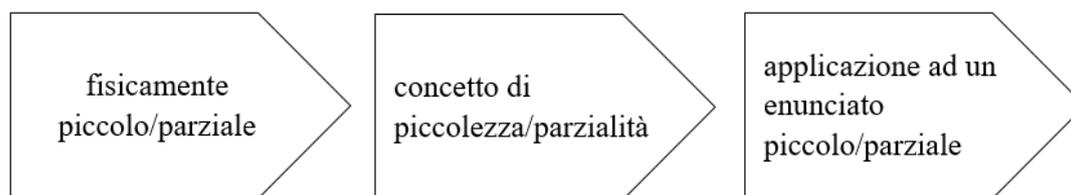


Figura 4: spostamenti semantici nell'uso di *un po'* (Ghezzi/Andorno 2014: 14).

Per quanto riguarda gli avverbi di frequenza, anche questi ultimi sono in relazione scalare tra loro. Channell (1994) propone questa (non esauriente) scala:

<always, often, sometimes, occasionally, seldom, never>

All'interno di questa scala, i due estremi costituiscono ovviamente termini per nulla vaghi, essendo il primo inclusivo ed il secondo esclusivo di tutti gli altri possibili casi e non prevedendo una graduabilità interpretativa. Ciò che viene rilevato in particolare, è che gli avverbi di frequenza con valore positivo (vale a dire quelli che indicano una frequenza alta) sono molto più frequenti di quelli con valore negativo. Questa tendenza non è tuttavia confermata nella mia analisi in italiano ed in tedesco, dove non ho riscontrato una netta differenza di frequenza tra avverbi con valore positivo e negativo. Alcuni avverbi di frequenza compaiono più spesso di altri, ma non c'è una gerarchia o prevalenza di avverbi di bassa frequenza, bensì semplicemente una quasi assenza in percentuale di alcuni avverbi meno usuali, come *in genere* in italiano o *selten* in tedesco. L'avverbio più frequente in tedesco è *manchmal*, che ha un valore medio, non particolarmente positivo in termini di significato. Lo stesso *trend* si riscontra in italiano, dove gli avverbi di frequenza più utilizzati nel parlato sono *ogni tanto* e *a volte*.

L'uso di avverbi di frequenza, ovvero termini che hanno la particolarità di essere semanticamente vaghi, sono usati secondo Channell (1994) per due ragioni prevalenti: a. la mancanza di informazioni più precise, b. la necessità di restare vaghi perché informazioni più precise risulterebbero pedanti.

2.4 Come categorizzare i quantificatori

Sulla base di quanto esposto finora, circa le recenti e più rilevanti descrizioni dei quantificatori vaghi nelle lingue europee da parte di studiosi che hanno dedicato la loro attenzione a questo tema in modo approfondito, emerge un quadro piuttosto vario di strategie linguistiche ed espressioni attraverso cui i parlanti esprimono concetti quantitativi in modo approssimato e vago. La categorizzazione di Channell (1994), che suddivide i quantificatori nelle tre macro-categorie descritte nel paragrafo precedente, risulta piuttosto congruente con i risultati da me ottenuti nell'analisi di italiano e tedesco parlato. Ciononostante, ho riscontrato ulteriori tipi di espressioni, non menzionate da Channell e per le quali è necessario fornire una mia categorizzazione. Di seguito intendo dunque fornire un primo elemento di apporto personale all'estesa ricerca esistente in merito alla quantificazione, indicando i miei criteri di classificazione delle espressioni di quantificazione vaga, emersi in seguito alla mia analisi di parlato italiano e tedesco.

Le espressioni di quantificazione vaga non comprendono soltanto numerali, poiché questi ultimi sono solo una porzione degli strumenti linguistici che ci permettono di approssimare concetti quantitativi. Accanto ad essi, vi è frequentemente l'uso di approssimatori di vario tipo e di costruzioni nominali, che non presentano affatto elementi numerici veri e propri al loro interno. Una distinzione generica che può essere fatta vede, dunque, da un lato le espressioni che si avvalgono dell'uso di numerali e dall'altro quelle che adoperano invece materiale lessicale di altro tipo. La prima categoria racchiude diverse strategie, tutte naturalmente incentrate sull'uso di uno o più numeri. All'interno di questa categoria rientrano gli usi di numeri tondi, di coppie numeriche, di piccoli numeri (cfr. Paragrafo 4.1.1) e di usi numerali idiomatici (cfr. Paragrafo 4.1.4). Oltre a queste espressioni, in cui il valore vago è dato interamente dal ruolo che il numerale stesso svolge, ho riscontrato molti usi preposizionali, ovvero di espressioni in cui il valore del numerale è approssimato da elementi preposizionali. Si tratta in parte di ciò che Channell (1994) analizza all'interno della sua prima categoria, ovvero l'uso di approssimatori combinati a numerali, come nel caso seguente.

Ho scritto **intorno alle** cento pagine.

I quantificatori non numerali costituiscono invece una più ampia classe di espressioni. Innanzitutto si riconoscono quantificatori appartenenti a diverse categorie lessicali: gli usi di questo tipo sono aggettivali, pronominali o avverbiali. Vi è poi l'uso di espressioni sintagmatiche, tra cui i quantificatori binominali, come quelli che costituiscono gran parte delle espressioni non numerali analizzate da Channell (1994). La quantificazione non numerale è inoltre rappresentata dall'uso morfologico del plurale nei sostantivi. Senza entrare nello specifico dei singoli tipi di espressioni, per i quali si rimanda al capitolo di analisi vero e proprio (cfr. Capitolo IV), questa breve schematizzazione, illustrata anche nella figura 4, è utile a fare una prima importante distinzione, tra quantificatori numerali e non numerali e ad avere un'idea della varietà di espressioni di quantificazione vaga per ciascuna delle due categorie. Queste classi sono generalmente valide sia per l'italiano che per il tedesco, con alcune piccole differenze di proporzioni e frequenza, come si vedrà in seguito.

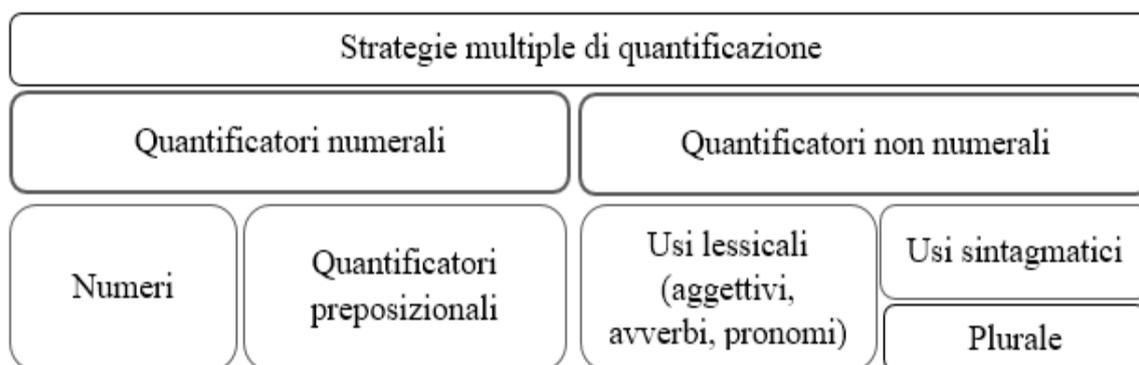


Figura 5: categorie di quantificatori vaghi sulla base di analisi di italiano e tedesco parlato.

Come osservato in numerosi studi, l'uso di espressioni di vaghezza tende molto spesso a comparire in modo non isolato, bensì co-occorre con altri strumenti simili (Ruzaité 2007, Voghera/Collu in stampa). Questo accade anche nel caso dei quantificatori vaghi. Come la figura 4 indica, sia i quantificatori numerali che quelli non numerali, di qualunque genere essi siano, possono occorrere in concomitanza di ulteriori strategie, siano anch'esse di quantificazione o semplicemente altre espressioni di vaghezza proposizionale, pragmatica o legata alla produzione del discorso nel parlato (volendo utilizzare la tassonomia di Voghera, i quantificatori possono co-occorrere con espressioni di vaghezza d'informazione, di relazione o del discorso, cfr. Paragrafo 1.5). Per questa ragione è lecito parlare in molti casi di strategie multiple, che possono essere osservate come co-occorrenze o come veri e propri cumuli a seconda della relazione che le singole espressioni hanno all'interno dello stesso enunciato. L'analisi delle strategie multiple di quantificazione è oggetto del Capitolo IV.

III. La quantificazione vaga nel parlato italiano e tedesco

Come esposto nel precedente capitolo, molti studi si sono occupati di descrivere le espressioni di quantificazione fino ad oggi, talvolta prendendo in considerazione in modo settoriale un certo tipo di espressione, altre volte cercando di concentrarsi sulle funzioni specifiche di alcune di esse, oppure osservandole in alcuni contesti in particolare (Bazzanella 2011a, Channell 1994, Corver/Zwarts 2006, Coventry *et al.* 2010, Dehaene/Mehler 1992, Devos *et al.* 1998, Eriksson *et al.* 2010, Giacalone Ramat 2015, Krifka 2002, Krifka 2007, Jansen/Pollmann 2001, Lavric 2010, Mihatsch 2010b, Mihatsch 2010c, Plank 2004, Ran 2010, Rowland 2007, Ruzaitè 2007, Verveckken 2015, Verveckken 2016, Voghera in stampa). Per l'analisi qui riportata non è stato scelto un particolare tipo di espressioni su cui focalizzare l'attenzione, bensì si è cercato il più possibile di tenere traccia di tutti i quantificatori ricorrenti nel parlato, categorizzandone poi la forma e le funzioni. Data la natura varia delle strategie che i parlanti mettono in atto per esprimere quantificazione vaga, il lavoro di analisi che presento nei prossimi capitoli si concentra sull'osservazione delle espressioni emerse nel parlato italiano e tedesco, descritte sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, in un'ottica contrastiva. Nella fattispecie, il presente capitolo descrive i corpora utilizzati per l'analisi ed i criteri con cui ho selezionato il materiale con cui comporre un corpus di riferimento che fosse comparabile per le due lingue. Vengono forniti i dati quantitativi delle costruzioni analizzate, indicando la frequenza di tali espressioni nelle due lingue, sia globalmente che proporzionalmente rispetto ai diversi contesti comunicativi analizzati. Sono inoltre descritte le cause o gli intenti comunicativi che soggiacciono all'uso di tali espressioni, e quali relativi effetti comunicativi sortiscono nella comunicazione. Sebbene l'uso di quantificatori vaghi, come di tutte le espressioni di vaghezza più in generale, non sia sempre consapevole, è possibile individuare in alcuni casi delle ragioni in particolare che spingono i parlanti ad usare i quantificatori vaghi a seconda del contesto, del tipo di enunciato e dell'effetto che si vuole ottenere. Infine, il capitolo mostra quali sono i domini

maggiormente coinvolti nella quantificazione vaga, ovvero cosa tendiamo più frequentemente a quantificare nel parlato in modo impreciso.

3.1 Corpora

I corpora usati per l'analisi dei quantificatori vaghi sono due: il VoLIP per l'italiano e il FOLK per il tedesco. Un lavoro di analisi contrastiva richiede necessariamente l'utilizzo di corpora e strumenti che siano facilmente comparabili tra loro. Per questa ragione, si è scelto di usare due corpora che, sebbene costruiti con scopi diversi, consentono di selezionare materiale d'analisi comparabile per ciascuna delle due lingue, poiché posseggono caratteristiche comuni rilevanti per l'analisi. Entrambi i corpora, infatti, presentano sia variazione diatopica che diafasica: raccolgono registrazioni fatte in regioni diverse d'Italia e della Germania, con conseguente inclusione anche di varietà dialettali, e risultano da situazioni e contesti diversi tra loro, sia per formalità e grado di simmetria dei parlanti, sia per grado di spontaneità degli scambi comunicativi.

Il VoLIP ed il FOLK, inoltre, sono corpora interrogabili per metadati, oltre che per lemmi. Ciò permette di selezionare un file audio e una trascrizione in base al tipo di interazione e di analizzarli in forma integrale, quando, come nel caso di questa ricerca, non si debba fare delle *queries* per lemmi. Per entrambe le lingue è stato possibile, dunque, analizzare le trascrizioni integrali e parallelamente ascoltarne l'audio, annotando ogni singola espressione linguistica che fosse rilevante per l'analisi della quantificazione vaga e potendone, contemporaneamente, rilevare aspetti prosodici in quei casi che necessitavano di una disambiguazione in tal senso.

A) VoLIP

Il corpus VoLIP (Voce del LIP) è una risorsa online che permette di fruire, parallelamente, delle trascrizioni del corpus LIP e dei relativi file audio. Esso raccoglie complessivamente 60 ore di registrazioni e un totale di 500.000 occorrenze. La raccolta dei file audio, risalente all'inizio degli anni '90, ha avuto luogo in quattro città italiane – Milano, Firenze, Roma e Napoli – scelte per popolosità, posizione geografica e, nel caso

di Firenze, per la sua importanza nella storia della lingua italiana. Il VoLIP è suddiviso in cinque differenti tipi di interazione:

- A. Conversazioni spontanee faccia a faccia, ovvero scambi con presa di parola libera raccolti in contesti del tutto spontanei, come conversazioni a tavola, tra familiari o amici e altri contesti quotidiani;
- B. Conversazioni telefoniche;
- C. Scambi comunicativi bidirezionali con alternanza di turno predefinita, ovvero dialoghi in cui la presa di parola non è libera, come interviste, interazioni in aule scolastiche o esami orali;
- D. Monologhi, come sermoni, letture, discorsi di natura politica o accademica;
- E. Programmi radiofonici e televisivi.

B) FOLK

Il corpus FOLK (*Forschungs- und Lehrkorpus gesprochenes Deutsch*) è stato inizialmente composto nel 2008 dalla sezione di pragmatica dell'IDS (*Institut für Deutsche Sprache*) di Mannheim ed è un progetto in costante evoluzione, poiché viene continuamente ampliato con nuove registrazioni e conseguenti trascrizioni. Anche il FOLK comprende diversi tipi di interazione, raccolti secondo i seguenti cinque contesti comunicativi:

- 1. Contesti quotidiani, che comprendono conversazioni spontanee, come interazioni domestiche, tra familiari o tra amici;
- 2. Contesti istituzionali, ovvero conversazioni in ambito didattico, esami universitari o conversazioni di lavoro tra colleghi;
- 3. Contesti pubblici o mediatici, che raccolgono conversazioni prevalentemente televisive;
- 4. Contesti sperimentali, in cui sono raccolti scambi comunicativi elicitati attraverso esercizi di *map-task* registrati in laboratorio;
- 5. Interviste biografiche.

Accessibilità dei corpora

Il corpus VoLIP è liberamente accessibile alla pagina www.parlaritaliano.it, un portale dedicato allo studio del parlato italiano che raccoglie, oltre al VoLIP, numerosi altri corpora e dati, pubblicazioni e progetti. Il corpus FOLK è accessibile, previa registrazione, alla pagina dgd.ids-mannheim.de, una banca dati per il tedesco parlato coordinata dall'Istituto per la lingua tedesca IDS (*Institut für Deutsche Sprache*) che ha sede fisica a Mannheim.

3.1.1 Corpus di riferimento per l'analisi

Data la composizione dei due corpora descritti, per l'analisi dei quantificatori vaghi sono stati scelti file che potessero essere comparati tra loro e che quindi presentassero gli stessi tipi di interazioni. Così facendo, è stato composto un corpus di riferimento ricavato dai due originali corpora, per un totale di 9 ore di parlato per ciascuna delle due lingue, suddivise in tre diverse categorie di scambio comunicativo, ciascuna delle quali raccoglie 3 ore di registrazioni. I tre diversi tipi di interazione analizzati si suddividono come segue:³⁶

1. Scambio libero, ovvero interazioni con presa di parola libera in contesti familiari e spontanei;
2. Scambio legato, che comprende interazioni faccia a faccia con presa di parola non libera, in cui uno dei due parlanti conduce il dialogo, come esami o interviste;
3. Monologo, che comprende interventi di tipo istituzionale, come discorsi politici o accademici e didattici.

Queste tre categorie di parlato sono state composte selezionando quei file di ciascuno dei due corpora che avessero le caratteristiche adatte ad essere poi comparati tra loro, e corrispondono fondamentalmente alle sezioni A, C e D del corpus VoLIP.

Sono stati scelti solo dialoghi e conversazioni faccia a faccia o comunque in presenza, evitando dunque contesti telefonici o radiofonici e televisivi. Il risultato finale è un corpus che presenta contesti di parlato con una riduzione graduale del grado di interattività, dal più spontaneo ed interattivo contesto *libero*, a quello più controllato e

³⁶ La completa selezione di file analizzati si trova nell'Appendice A.

meno informale *legato*, fino al contesto *monologico*, decisamente più formale e controllato.

Questo aspetto, oltre a garantire dati bilanciati ed omogenei, permette di osservare eventuali differenze nel comportamento dei parlanti a seconda del contesto comunicativo.

Nella selezione dei file da analizzare, infine, si è tenuto conto della varietà diatopica, selezionando materiale raccolto nelle diverse regioni italiane e tedesche, che i corpora originari VoLIP e FOLK ricoprono.

3.2 Fattori di analisi

Basandomi sulla letteratura introdotta nei capitoli precedenti e sui diversi studi incentrati sull'analisi dell'approssimazione quantitativa e delle diverse funzioni e forme dei quantificatori, ho scelto di osservare le espressioni di quantificazione italiane e tedesche tenendo in considerazione principalmente due fattori analitici, di cui la Tabella 1 riporta un esempio per ciascuna lingua: a. il tipo di espressione, ovvero come i quantificatori si presentano dal punto di vista formale e grammaticale; b. il dominio in cui i quantificatori ricorrono, che ho deciso di definire *dominio esperienziale*, con cui si intendono i diversi concetti o elementi della realtà fisica che i parlanti quantificano.

Contesto	Quantificatore	Tipo di espressione	Dominio esperienziale
la terrazza sarà tre o quattrocento metri quadri	<i>cinquanta sessanta</i>	Coppia di numeri	Spazio fisico
stimmt nich du isst auch manchmal brot	<i>manchmal</i>	Avverbio di frequenza	Tempo

Tabella 1: schema di analisi espressioni di quantificazione

All'interno del contesto d'uso sono stati evidenziati di volta in volta i singoli lessemi o sintagmi che possono, a vario titolo, essere considerati quantificatori, raccolti pertanto sotto tale etichetta. In questo modo, è stato possibile ottenere una lista di tutte le occorrenze e riconoscerne le principali caratteristiche formali. Durante questa prima fase, in cui sono state isolate le singole espressioni di quantificazione, è stato possibile

constatare la varietà di strumenti linguistici che svolgono questa funzione nel parlato. In alcuni casi, i quantificatori si presentano come usi lessicali semplici, ovvero che constano di singoli lessemi dal contenuto semantico vago o impreciso, come ad esempio gli avverbi di frequenza *spesso* in italiano, e *manchmal*, *oft* in tedesco. Altre volte, tuttavia, i quantificatori si presentano come espressioni composte da più elementi, che acquisiscono un valore vago soltanto se analizzate come parte di un unico elemento linguistico. In questo senso, dal momento che molte espressioni vanno analizzate nella loro interezza e non possono essere comprese secondo un principio compositivo, esse possono essere intese come costruzioni, vale a dire come schemi astratti di forme e significati che consentono la creazione di nuove forme linguistiche (Goldberg 1995, 2003, Goldberg et.al. 2007, Masini 2017). Come già illustrato in precedenza, infatti, alcune delle espressioni che ricorrono con funzioni quantificanti sono già state analizzate da alcuni studiosi nell'ottica costruzionista, come ad esempio nel caso delle costruzioni binominali (Masini 2016). Tuttavia, come già ribadito in questa tesi, la mia ricerca non può essere considerata come il frutto di un'analisi costruzionista *tout court*. Pertanto, laddove utilizzerò il termine *costruzione* all'interno di questa analisi, sarà da intendersi non come programmatica scelta costruzionista vera e propria, bensì come etichetta con cui indicare espressioni composte da più elementi lessicali che funzionano come unico elemento di approssimazione quantitativa, come ad esempio *tra le quindici e le venti persone, quaranta e passa*, o come nel caso delle coppie numeriche (ad esempio *cinquanta o sessanta*), il cui significato vago è determinato proprio dalla duplice presenza numerica, che implica l'interpretazione di un intervallo di riferimento, all'interno del quale è individuabile il valore ideale che il parlante ha in mente, ma che non viene esplicitato in modo puntuale (Channell 1994).

3.3 Quanto e quando quantifichiamo

Come già precedentemente spiegato (cfr. Capitolo II), sappiamo che la capacità di approssimare quantità numeriche è innata nell'essere umano e si attiva precocemente, molto prima che si acquisiscano capacità di calcolo avanzato e che si abbia la capacità di associare a delle quantità dei numeri grafici o addirittura dei suoni che ne compongono le parole numeriche, ovvero in fase preverbale. Essa costituisce la sorgente attraverso cui

percepiamo, discriminiamo e calcoliamo la realtà che ci circonda (Lemer *et al.* 2003). Le parole numeriche che successivamente apprendiamo consentono lo sviluppo della capacità di calcolo e divengono bagaglio lessicale, all'interno del quale le parole-numero sono usate come oggetti simbolici che sottostanno alle proprietà di qualsiasi parola. In quanto tali, esse possono essere usate in modo vago ed approssimato come ogni altra parola. Sappiamo che il linguaggio è vago e che, al di là di questa caratteristica intrinseca e sistemica dei codici linguistici, l'essere umano propende molto spesso per la formulazione vaga di concetti che potrebbero essere espressi anche in modo più preciso, ovvero mette in atto procedimenti ai quali in questo studio mi riferisco con il termine *vaghezza intenzionale*. L'umana propensione ad interpretare la realtà secondo processi di stima, di confronti tra grandezze, di approssimazione e di misurazione non è la ragione alla base dell'uso di quantificatori vaghi nel parlato, poiché esso dipende piuttosto dalla generica propensione all'approssimazione nella comunicazione, causata da esigenze di economia, di flessibilità denotativa, di ammorbidimento del grado di assertività, eccetera. È però ipotizzabile che essa incida sulla frequenza d'uso dei quantificatori, che costituiscono una considerevole porzione della totalità di espressioni di vaghezza che usiamo quotidianamente. Osservando la proporzione d'uso dei quantificatori rispetto al totale di tutte le possibili espressioni linguistiche di vaghezza, ovvero chiedendoci quante delle espressioni usate dai parlanti per rendere un enunciato vago, impreciso, approssimato e mitigato (cfr. Capitolo I) sono costruzioni basate su concetti quantitativi, si ricava infatti un dato rilevante: sia in italiano che in tedesco, circa il 36% delle espressioni di vaghezza sono quantificatori. In altre parole, un'espressione di vaghezza su tre è un quantificatore. Una così elevata frequenza di strategie quantificanti è la spia di una certa preferenza nell'organizzazione mentale di concetti numerici (Dehaene/Mehler 1992: 20). Usiamo quantificatori anche per esprimere concetti non espressamente cardinali, perché tendiamo ad organizzare mentalmente la realtà che ci circonda secondo grandezze, rendendo scalari anche aspetti che non sono descrivibili secondo un principio di cardinalità (28).

(28) ich bin **e bissele** ketzerisch

(it.) sono **un po'** eretico

Fornire dati quantitativi in merito alla frequenza di un certo tipo di espressioni nel parlato, apre una questione molto importante relativa ai criteri di segmentazione delle unità nell'ambito della comunicazione orale. Per dare un'idea dell'incidenza di

quantificatori nel parlato, mi sono basata sull'unità di tempo, ovvero misurando il numero di quantificatori per minuto in italiano ed in tedesco. Dal momento che l'analisi è stata condotta su durate di registrazioni identiche e su contesti comunicativi estremamente comparabili, usare un criterio di questo tipo può garantire risultati affidabili in merito alla frequenza di espressioni di quantificazione nelle due lingue. I risultati mostrano frequenze più elevate in tedesco che in italiano. In particolare, un parlante nativo dell'italiano si esprime attraverso un quantificatore ogni quattro minuti; un parlante nativo del tedesco lo fa ogni due minuti circa. La frequenza molto più elevata di quantificatori vaghi in tedesco rispetto all'italiano conferma la generale tendenza nell'uso di espressioni di vaghezza in queste due lingue. Infatti, da uno studio condotto sulle espressioni di vaghezza in italiano ed in tedesco, che costituisce il punto di partenza dell'analisi esposta in questa tesi, il numero totale di queste espressioni è notevolmente maggiore in tedesco, ma c'è una diversa distribuzione rispetto all'italiano a seconda del tipo di contesto comunicativo (Voghera/Collu in stampa).³⁷ L'italiano mostra una drastica diminuzione d'uso quando si passa da contesti più interattivi e spontanei a contesti più formali e monologici; in tedesco la frequenza decresce in modo molto meno evidente, ma c'è comunque una frequenza più elevata in contesti del tutto spontanei ed interattivi, ovvero nel tipo di scambio comunicativo definito 'libero' per la mia analisi (cfr. Paragrafo 3.1.1). Questa tendenza osservata nelle espressioni di vaghezza, si riconferma nell'uso di quantificatori vaghi. Il Grafico 1 mostra, infatti, un netto calo nell'uso dei quantificatori quando si passa dallo scambio libero agli altri tipi di contesti; tuttavia, non ci sono particolari differenze tra il tipo di scambio legato ed il monologo. In tedesco si evidenzia una progressiva diminuzione d'uso nei tre tipi di scambi, che però è più graduale.

³⁷ Tuttavia, non è stato ancora possibile osservare se la differenza di quantità d'uso tra le due lingue è in qualche modo controbilanciata in italiano dall'uso di gesti (Vincze/Poggi/D'Errico 2012), non fornendo i due corpora usati (VoLIP per l'italiano e FOLK per il tedesco) registrazioni video.

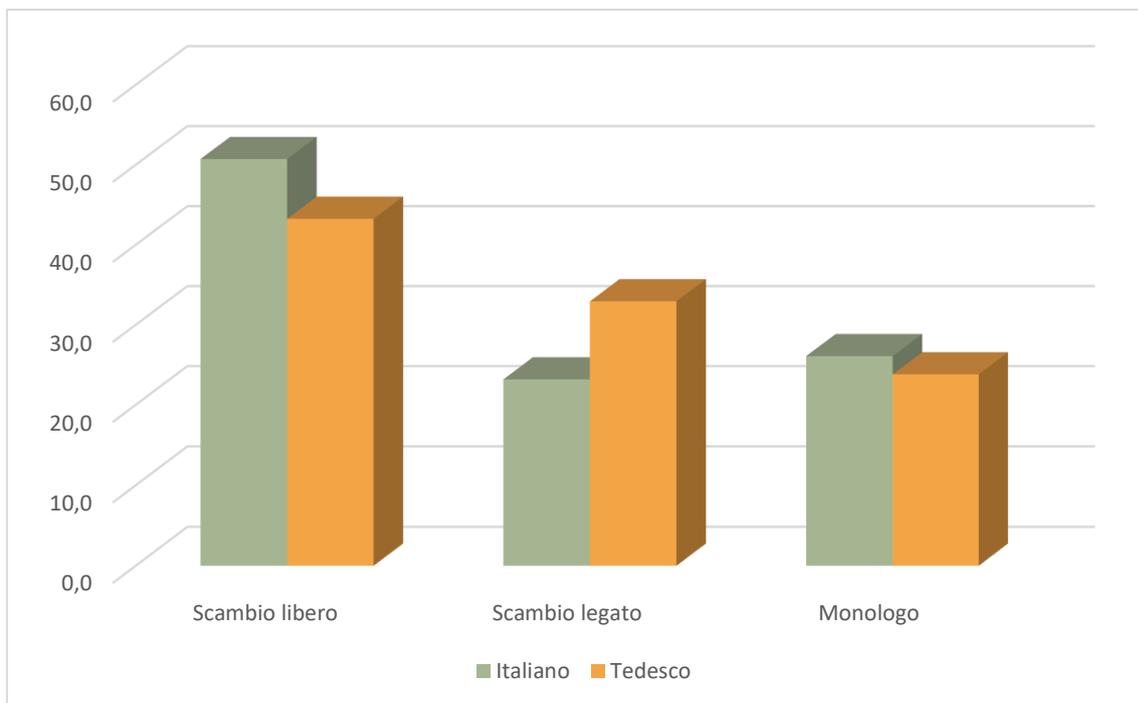


Grafico 1: percentuale quantificatori vaghi per tipo di scambio comunicativo in italiano e in tedesco.

Questo dato contrasta con quanto osservato da Koester (2007), che ha analizzato l'uso di alcune espressioni di vaghezza nel parlato inglese. I suoi risultati hanno evidenziato una maggiore frequenza d'uso di queste espressioni in contesti unidirezionali, ovvero un risultato opposto a quello riscontrato in Voghera/Collu (in stampa) e nella presente ricerca. È lecito supporre che tale incongruenza sia legata ai contesti comunicativi presi in considerazione, dal momento che nel caso di Koester (2007), si tratta di conversazioni in ambito lavorativo, in cui cioè, i partecipanti sono colleghi di lavoro che condividono un forte bagaglio contestuale, che consente un maggiore uso di riferimenti vaghi, ricostruibili dagli interlocutori facilmente; le conversazioni meno interattive prese in esame nel mio caso spesso si svolgono, invece, tra interlocutori che non si conoscono personalmente, e che di conseguenza condividono molte meno conoscenze ed esperienze, per cui necessitano di maggiore esplicitazione durante le conversazioni. Un ulteriore elemento a favore del maggior utilizzo di espressioni vaghe rilevato da Koester (2007) in contesti unidirezionali deriva dal tipo di relazione che esiste tra i parlanti in quei casi, che è di asimmetrica e subordinazione per i dipendenti rispetto a chi rivolge a questi ultimi le direttive sul lavoro da svolgere: in questi casi, Koester (2007) ha rilevato infatti molti usi che hanno funzione di protezione per la faccia dei parlanti, agendo sul piano della *politeness* per ammorbidire ordini, richieste, eccetera.

3.4 Le cause e gli effetti comunicativi della quantificazione vaga

Alcuni studi hanno affrontato il tema della vaghezza linguistica osservandone i suoi aspetti più o meno intenzionali. L'uso di quantificatori vaghi non è sempre consapevole e volontario, sebbene ci sia una riconoscibile differenza tra ciò che è sistemicamente vago nelle lingue e ciò che, invece, i parlanti esprimono con espressioni che, potenzialmente, potrebbero essere più precise (cfr. Cap I). Approssimare ci permette di risparmiare tempo nella fase di produzione testuale e di instaurare complicità con l'interlocutore. In molti casi, infatti, possiamo essere vaghi semplicemente perché non c'è la necessità di essere più precisi. Nei casi seguenti i parlanti usano quantificatori che forniscono un'indicazione numerica molto vaga:

(29) prima si piazzano tutti questi interventi tutte le macchine per **un sacco di anni**

(30) wenn net legt_a se mal in die mitte ich bring dann noch mal **welche** mit
(it.) se non {bastano} le mettete al centro e poi ne porto ancora **qualcuna**³⁸

In (30), ad esempio, l'insegnante ha appena distribuito delle fotocopie agli studenti, ma si accorge che non basteranno per tutti. Chiede pertanto che le si legga in coppie e promette di portarne altre per la lezione successiva. Non è necessario che l'insegnante specifichi quante copie porterà di preciso; al contrario, un numero specifico sarebbe immotivatamente pignolo. In entrambi i casi, l'uso di approssimazioni quantitative consente ai parlanti di mantenere vivo il flusso comunicativo, senza dover riflettere sul dettaglio numerico.

Fornire informazioni approssimate può risultare, a seconda dei contesti, preferibile, al fine di evitare effetti comunicativi eccessivamente precisi, pedanti o inappropriati rispetto al contesto. L'esempio seguente ne è una chiara dimostrazione. In questo caso l'uso di un numero tondo è l'unica opzione socialmente accettabile. Se provassimo infatti a sostituire *cinque* con un altro numero, che non sia così convenzionalizzato nell'uso di espressioni numeriche tipicamente adottate per quantificare il tempo, come 'sei' o 'undici', ad esempio, l'effetto comunicativo dell'enunciato sarebbe quantomeno bizzarro.

³⁸ Il contenuto tra parentesi graffe è una mia aggiunta, necessaria per la comprensione dell'enunciato.

(31) non c'è furia quindi la faccia_ eh quando c'ha **cinque** minuti liberi

La prassi comunicativa richiede un certo grado di flessibilità, secondo la quale essere troppo precisi in contesti in cui non è espressamente richiesto o atteso, può risultare sconveniente. Krifka (2002) fa riferimento a questo aspetto descrivendolo come una scelta del livello di precisione da adottare a seconda del caso (*precision level choice*). I parlanti attuano costantemente valutazioni in merito alla situazione comunicativa, adattando il livello di precisione dei propri enunciati perché non siano inadeguati:

When expressing a measurement of an entity, choose a level of precision that is adequate for the purpose at hand (Krifka 2002: 433).

A questo aspetto va aggiunto che l'uso di approssimazioni numeriche e di espressioni che riportano quantità facilmente inferibili consentono un risparmio energetico non soltanto per il parlante, ma anche per l'interlocutore, perché è sufficiente una facile e veloce elaborazione di saperi ben consolidati nella prassi comunicativa, per poterli correttamente interpretare. I parlanti propendono ad una semplicità non soltanto di espressioni, ma anche di rappresentazioni (Krifka 2007), perché sono meno dispendiose in termini di tempo ed energia di elaborazione. Questo spiega in parte il consolidamento di alcune espressioni il cui valore numerico ha subito uno sbiadimento semantico, per cui nel tempo alcuni numerali in particolare, che costituiscono dei punti di riferimento cognitivi forti (Rosch 1975), hanno acquisito un valore vago standardizzato, perdendo il loro valore simbolico. Quando chiediamo, per esempio, 'due fagiolini', non intendiamo riceverne davvero soltanto due; ne desideriamo semplicemente una porzione piccola, come Bazzanella (2011a) spiega a proposito dell'episodio in questione. L'uso di alcuni numeri in particolare, come 'due', 'cinque' o 'dieci' per indicare una piccola quantità

[...] è talmente frequente nella vita di tutti i giorni che in genere non lo notiamo, così come non notiamo usi simili di numeri cardinali sia per diminuire che per aumentare, con un valore paradossalmente approssimato (Bazzanella 2011a: 21).

Ogni parlante nativo possiede un bagaglio di espressioni come quella appena riportata, la cui interpretazione non richiede passaggi particolarmente dispendiosi in termini di energia e tempo. Gli aspetti appena riportati sono tutti indizi del vantaggio che l'uso di vaghezza intenzionale comporta, ovvero l'economia. Se, però, il fattore economia è sempre presente nell'uso di forme vaghe, perché è costitutivo della vaghezza stessa, è

tuttavia possibile, in alcuni casi, individuare delle particolari cause o intenzioni comunicative soggiacenti all'uso di quantificatori vaghi. Talvolta, infatti, le informazioni quantitative che forniamo nella comunicazione quotidiana sono imprecise per necessità, dal momento che non sempre disponiamo di dati esatti (Bazzanella 2011b). L'uso di approssimazioni numeriche è un mezzo per segnalare una mancanza di informazioni, necessarie per poter essere maggiormente precisi. Per questa ragione, in questi casi, i quantificatori vaghi sono spesso accompagnati da ulteriori strumenti di vaghezza, come l'uso del futuro epistemico. Questi usi segnalano all'interlocutore un'informazione del tutto approssimativa, non essendo possibile fornire maggiori dettagli. Si veda l'esempio (32):

(32) un giorno stanno all' Aquila e poi staranno al mare **qualche** giorno

L'uso dell'aggettivo indefinito *qualche* in (32) fornisce un'informazione imprecisa sul numero di giorni che verranno trascorsi al mare nell'arco del viaggio di istruzione. La parlante in questione non dispone di informazioni precise a riguardo e si limita a fare una supposizione, segnalandola come tale attraverso l'uso del futuro epistemico *staranno*.

Talvolta la mancanza di informazioni può essere del tutto esplicitata, come forma di totale de-responsabilizzazione del parlante verso il contenuto informativo del suo enunciato. Nell'esempio (33) il parlante premette attraverso *ich weiß nit* (forma dialettale di *ich weiß es nicht*, ovvero 'non lo so') che il dato numerico *cinquemila euro seimila euro* (*fünftausend euro sechstausend euro*) non è confermato da informazioni certe. La quantità numerica stessa, inoltre, è approssimata attraverso l'uso di una coppia di numeri, una costruzione molto frequente (cfr. Paragrafo 4.1.3).

(33) ich weiß nit was (.) kostet dieser wissen se was der kost (.) **fünftausend euro sechstausend euro** (.)

(it.) non so quanto costa questo sa quanto costa **cinquemila euro seimila euro**

In altri casi, ciò che manca al parlante è un termine più adeguato ad esprimere il concetto che ha in mente. In questi casi ricorre dunque all'approssimazione semantica, segnalando, attraverso degli approssimatori, che il termine scelto non è il più adeguato ma che vi si avvicina sufficientemente perché la comunicazione possa procedere senza particolari ostacoli di intercomprensione. Questa funzione, che nella maggior parte dei casi è messa in atto da strumenti lessicali di vario tipo, come l'uso di nomi tassonomici

(ad esempio *una specie di, tipo, una sorta di, eccetera*)³⁹, può essere assolta anche da alcuni quantificatori, nella fattispecie gli avverbi *un po'* per l'italiano ed *ein bisschen* per il tedesco, che hanno sviluppato dunque anche un uso approssimante, in cui il significato quantitativo serve come spia per l'interpretazione dell'approssimazione. Negli esempi seguenti, *un po'* e *ein bisschen* approssimano il valore semantico delle parole scelte. Essi indicano che il concetto *target* che il parlante ha in mente 'ha alcune caratteristiche di' quella parola che, in mancanza del termine più appropriato, sceglie di usare per sopperire alla mancanza e che per questa ragione è preceduta dall'approssimatore. La funzione del quantificatore in questi casi deriva proprio dal valore semantico di parzialità di questi elementi: *un po'*, *ein bisschen* indicano la non totalità o una piccola porzione di un elemento, nel senso che i concetti cui si accostano vanno concepiti in modo parziale.

(34) questa è **un po'** la sintesi diciamo degli incontri che noi abbiamo svolto con queste due società

(35) es is halt **n_bisschen** abenteuerurlaub
(it.) è **un po'** una vacanza d'avventura

L'attenzione dell'interlocutore viene attivata per interpretare in modo corretto l'approssimazione, attraverso il suo bagaglio di competenze comunicative e di conoscenze. In alcuni casi, altri elementi discorsivi entrano in gioco a richiamare la tolleranza dell'interlocutore e la partecipata negoziazione di significati, come nell'uso di particelle modali in tedesco (36).

(36) gruppenbildungsprozesse **bissl ja**
(it.) **un po'** processi di formazione di gruppi va'⁴⁰

Alcuni quantificatori vaghi svolgono inoltre una funzione che prescinde dal puro contenuto proposizionale, agendo invece su una dimensione prevalentemente pragmatica della vaghezza (cfr. Cap I). Si tratta di casi in cui l'uso di quantificatori serve a mitigare un enunciato. La mitigazione ha a che vedere con il profilo emotivo dell'interazione (Caffi 2007): ciò che viene modulata è in questi casi la relazione che il parlante ha con il proprio enunciato, oppure quella che intrattiene con l'interlocutore. Questo tipo di

³⁹ L'approssimazione semantica è trattata nel Capitolo I (cfr. Paragrafo 1.3.2).

⁴⁰ La traduzione delle *Modalpartikeln* tedesche è un tema complesso, affrontato in vari studi e che non è possibile approfondire in questa sede (Schwitalla 2012). Alcuni cenni all'uso di *Modalpartikeln* come strumenti che co-occorrono con espressioni di vaghezza e di quantificazione sono oggetto del Paragrafo 4.7.

quantificatori, infatti, produce ciò che Caffi (2007, 2012) definisce ‘effetto lenitivo’ ed ‘effetto temperatore’. Il primo è particolarmente comune in ordini e richieste, poiché in questi casi la mitigazione serve a ridurre gli obblighi dell’interlocutore e i potenziali rischi per la ‘faccia’ di entrambi in caso di rifiuto (37); il secondo ha invece a che fare con la riduzione della forza di giudizi, valutazioni, cioè il grado di responsabilità che il parlante assume nel produrre questo tipo di atti (38).

(37) ora che il giugno mi porta purtroppo a meno noleggi vedete **un pochino** # di porre un occhio sui gr<an> sui gran turismo sui turistici e via di seguito

(38) bei den andern hat_s mir noch **e bissel** besser gefallen

(it.) quello degli altri mi è piaciuto **un po’** di più

L’intenzionalità di questi usi dipende dalla necessità di dover attutire i possibili effetti del proprio enunciato: se eliminassimo questi quantificatori, si otterrebbero degli enunciati offensivi, o troppo assertivi. Sono infatti usi tipici di enunciati che contengono giudizi, valutazioni, esortazioni, richieste, consigli e ordini, che agiscono a livello interpersonale e che comportano dei rischi conversazionali legati al concetto di ‘faccia’ (Goffmann 1986). Il meccanismo che è alla base di questi usi è dunque ancora una volta relativo al significato originario dei quantificatori usati, dove il concetto di parzialità si applica alla forza del giudizio, della richiesta, dell’esortazione, più che al significato proposizionale.

Esistono particolari usi, infine, come quelli riportati negli esempi (39) e (40), in cui un dato quantitativo viene intenzionalmente esagerato a dismisura, per ottenere un effetto ironico oppure per rinforzare la propria tesi, concentrando l’attenzione dell’interlocutore proprio sull’informazione numerica. Lavric (2010) definisce questi usi *hyperbolic approximative numerals*, ovvero costruzioni in cui l’uso del numerale ha una relazione con il reale numero di referenti in forma esagerata (Lavric 2010: 124).

(39) alla stazione per avere un biglietto deve andare **tre ore prima**

(40) und da stehn ja dann (.) **hundert (.) dinger**

(it.) e lì poi ci sono **cento così**

In questi casi i parlanti scelgono di esprimere un concetto esagerandone la portata quantitativa, perché c’è un intento comunicativo ironico o in altri casi polemico che deve essere evidenziato. Si tratta dunque di usi in cui è ben riconoscibile l’intenzionalità del parlante, che sceglie di esprimere un concetto in forma esagerata, perché esprimendolo

con un riferimento quantitativo realistico non otterrebbe l'effetto comunicativo desiderato. Questi usi catturano l'attenzione del destinatario, proprio perché così marcati rispetto agli altri elementi dell'enunciato, e la loro sproporzione amplifica il contenuto e lo scopo comunicativo dell'intero messaggio. Ciò significa che se, di base, l'enunciato è positivo, l'effetto sarà di amplificare il messaggio positivo, cordiale, o divertente; se invece si tratta di un giudizio o una valutazione negativa, quella componente polemica sarà amplificata dall'esagerazione, come in (41).

(41) die tüte deine mutter verwendet die tüten ja auch (.) ungefähr **hundertmal**
odder⁴¹

(it.) la busta anche tua madre usa le stesse buste tipo cento volte no?

3.5 I domini esperienziali dei quantificatori vaghi

Un ulteriore elemento di interesse è costituito dai domini esperienziali maggiormente colpiti dall'uso di quantificatori vaghi. Ci chiediamo cioè cosa quantifichiamo nel parlato, ovvero quali sono i concetti, gli aspetti extra-linguistici che tendiamo a rappresentare maggiormente attraverso l'approssimazione quantitativa. Analizzando tutte le espressioni di quantificazione vaga riscontrate in italiano ed in tedesco, sono emersi in particolare alcuni domini semantici, con forti similitudini tra le due lingue (Grafico 2).

⁴¹ Spesso la chiave di lettura di positività o negatività dell'enunciato, ovvero la possibilità che esso sia offensivo o *face-threatening* (Brown/Levinson 1987), è data da aspetti prosodici, per cui non è immediatamente evidente dalla sola lettura dell'esempio. In questo caso, la parlante conversa con il proprio fidanzato e fa una serie di osservazioni su alcune abitudini di sua madre, con un tono sempre prevalentemente interpretabile come polemico e critico.

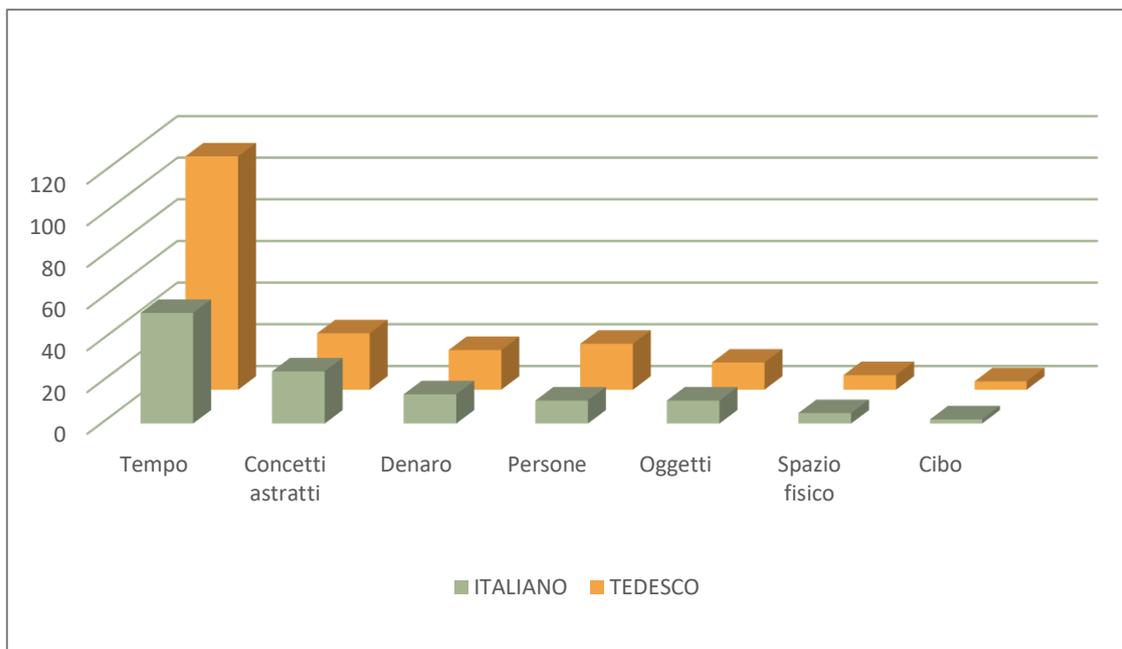


Grafico 2: domini esperienziali dei quantificatori vaghi in italiano e tedesco.

Il tempo, in tutte le sue numerose sfaccettature, è in assoluto il dominio che i parlanti tendono a quantificare più di frequente. Naturalmente il tempo è una nozione estremamente complessa e racchiude in sé diverse possibili concettualizzazioni. Devos *et al.* (1998: 167) notano infatti come il linguaggio naturale possa riflettere diverse concezioni temporali: il tempo fisico o naturale (ad esempio il giorno, ovvero il tempo necessario alla Terra per compiere un giro completo attorno al proprio asse), il tempo artificiale o calendarizzato (quando usiamo la parola ‘secolo’ facciamo riferimento ad un periodo di 100 anni) o il tempo esperienziale o psicologico (si pensi a parole come ‘sera’, con cui ci riferiamo a quel lasso di tempo tra il lavoro e il momento in cui andiamo a dormire). Per questa ragione, all’interno del dominio del tempo osservato nell’uso dei quantificatori vaghi sono racchiuse tutte le possibili concezioni del tempo, ovvero tutte quelle realizzazioni che hanno a che fare con lo scorrere del tempo o con l’intenzione di inglobare in un’espressione l’idea di uno o più momenti in un ipotetico asse temporale. È dunque incluso il concetto di frequenza, ovvero il numero di volte che un fenomeno si ripete nell’unità di tempo.

(42) a **circa dieci mesi** di distanza dal dal delitto stesso dichiarera' di non avere visto niente

(43) no c'è però_ passa **ogni tanto** se lo perdi

(44) non ha rispetto lei è una persona sporchissima eh disordinatissima che è andata via **due o tre settimane** e ha lasciato una padella col riso

(45) wie lang hab ich die schon **fünf sechs (.) jahre**

(it.) da quanto ce l'ho **cinque sei anni**

(46) aber jetzt mal ganz e]hrlich ich hab (.) auch **oft** schon gedacht (.) ich brauch des nich mehr

(it.) ora sinceramente anche io ho pensato **spesso** questo non mi serve più

(47) das sind dann **einige tausend stunden** sprache

(it.) sono **alcune migliaia di ore** di lingua

Il fatto che il tempo sia un concetto piuttosto complesso, potrebbe essere la ragione per cui, nella maggior parte dei casi, ci esprimiamo in riferimento ad esso con delle approssimazioni e delle stime.

Altri domini semantici che sembrano ricorrere più spesso di altri in entrambe le lingue sono quelli legati ad oggetti (48), (49), persone (50), (51), denaro (52), (53), ed infine parole legate alla capacità dell'essere umano di esperire e di comprendere concetti astratti: ne sono un esempio (54) e (55), nelle due lingue.

(48) suppongo che tu abbia portato **tre o quattro guide**

(49) ich nehm net so viel mit ich nehm hauptsächlich **ti shirts** und **drei vier kurze hosen** mit

(it.) non mi porto molto mi porto **qualche t-shirt** e **tre o quattro pantaloncini**

(50) esatto allora ci sono state **un paio di persone** che hanno protestato e hanno chiesto chiarimenti

(51) und habe (.) **n paar freunde** in köln die ich da kennengelernt habe

(it.) ho **un paio di amici** a Colonia che ho conosciuto lì

(52) i dottori di ricerca hanno diritto **fino a cinque milioni** al mese di rimborso spese più stipendio

(53) ja nee die [kriegt **un]gefähr tausend zwoehundert bis tausendsechshundert euro**

(it.) si no lei prende **circa dai milleduecento ai milleseicento euro**

(54) e poi gli si dice magari **una o due idee** non sono_ da buttare

(55) bei dene bräucht ma natürlich °h weil die (.) äh so schwach sin (.) noch e **paar mehr prüfungsaufgawe**

(it.) per loro, poiché sono così indietro, servono **un paio di esercitazioni in più** per l'esame

Infine, come mostra il Grafico 2, un riscontro estremamente esiguo è quello dei quantificatori vaghi usati nell'ambito del cibo e degli spazi fisici. Soprattutto il dato relativo a quest'ultima categoria risulta particolarmente inatteso, dal momento che la misurazione di lunghezze, altezze e dimensioni fisiche in generale sembrerebbe essere un ambito molto fertile di approssimazioni numeriche nel parlato. Il tipo di contesti conversazionali ed i relativi contenuti potrebbero a questo proposito essere un fattore determinante. Soltanto in alcuni casi, infatti, le conversazioni e i dialoghi analizzati contenevano descrizioni di spazi e ambienti.

IV. Le espressioni di quantificazione vaga

Le espressioni di quantificazione vaga mostrano una notevole eterogeneità formale, poiché derivano da categorie grammaticali diverse, come pronomi, aggettivi, avverbi, o forme più complesse, come gli usi preposizionali ed avverbiali che indicano intervalli. Il presente capitolo presenta una rassegna di tutti i tipi di espressioni di quantificazione emersi durante la fase di analisi del parlato italiano e tedesco, di cui si analizzano forme, funzioni ed infine si forniscono i dati quantitativi per tutte le occorrenze riscontrate. Alcune delle espressioni riscontrate hanno trovato spazio già in passato in altri studi, di solito focalizzati sull'osservazione di un particolare uso numerico o quantificante. Un'esigua ma rilevante parte di questi studi ha analizzato queste forme linguistiche in un'ottica costruzionista, definendo pertanto le espressioni in questione *costruzioni* (Masini 2016, Voghera 2017). L'analisi qui proposta utilizzerà invece il termine *costruzione*, quando non riporta il punto di vista di altri studiosi, come alternativa di *espressione*, particolarmente per riferirsi a quei quantificatori che si basano sull'associazione di più parole, appartenenti ad analoghe o differenti categorie lessicali, che nell'insieme agiscono sintatticamente e semanticamente come nucleo informativo e funzionale unitario.

L'ultima parte del capitolo è dedicata all'osservazione delle strategie multiple di quantificazione e vaghezza, ovvero a quei casi in cui più espressioni di vaghezza, delle quali almeno una di quantificazione, compaiono all'interno dello stesso enunciato, con differenti gradi di relazione funzionale tra loro.

4.1 L'uso dei numerali

Spesso, nella lingua quotidiana, i numeri esprimono valori vaghi con usi in cui, anziché avere una diretta corrispondenza con la cardinalità che esprimono, indicano semplicemente il limite inferiore o superiore cui si riferiscono, oppure uno spazio attorno al punto centrale corrispondente alla cardinalità (Bazzanella 2011a).

Sono numerose e diverse le strategie con cui nel parlato si quantifica in modo vago, arrotondato, approssimato attraverso l'uso dei numerali. I numerali, osservati come una delle manifestazioni della quantificazione usata per esprimere vaghezza, sono stati etichettati in modi diversi. Alcune delle più comuni definizioni sono *vague amounts and numbers*, *round numbers*, *hyperbolic numerals*, *number approximative expressions* (Channell 2004, Krifka 2007, Lavric 2010, Pollmann/Jansen 1996). L'uso di numeri cardinali e ordinali può dare vita a espressioni di vario tipo, che dai risultati di questa analisi è stato possibile raggruppare in quattro distinte categorie: piccoli numeri, numeri tondi, coppie numeriche e costruzioni numerali idiomatiche.

4.1.1 I piccoli numeri

In generale, l'essere umano usa più frequentemente i piccoli numeri, come si può facilmente rilevare anche nei contesti quotidiani; questa propensione è condizionata dall'ambiente stesso, come Dehaene e Mehler (1992) osservano. Gli studiosi riflettono, infatti, sulla maggiore propensione a conteggiare numerosità basse nell'ambiente che ci circonda, più spesso di quanto non facciamo per quantità più elevate.⁴² Questo perché abbiamo più familiarità con i piccoli numeri, avendo intorno a noi molto spesso piccole quantità (si pensi ad esempio al numero medio di figli in una famiglia, alle ruote di una bici o di un'automobile, alle dita della mano, eccetera). I bambini iniziano a contare partendo dal numero 1 a seguire, e ci saranno dei periodi in cui non saranno ancora in

⁴² La possibilità che l'ambiente esterno influenzi la maggiore frequenza di piccoli numeri è stata messa alla prova dalla nota legge di Benford, di cui Dehaene e Mehler (1992) riportano le origini matematiche. L'idea che si intendeva testare è che nelle rappresentazioni grafiche dei numeri arabi, compare con molta più frequenza la cifra 1 di quelle più alte. Questo perché tendiamo ad organizzare la nostra vita con una progressione numerica (si pensi ad esempio ai numeri civici che partono sempre da 1, così come le pagine di un libro, eccetera) che segue un *iter* crescente, sempre dal più piccolo al più grande. Perciò è ovvio che se consideriamo i numeri da 1 a 20, ad esempio, la cifra 1 sarà prevalente e maggioritaria rispetto a tutte le altre.

grado di andare oltre il 10. Questa maggiore familiarità con i numeri piccoli si riflette naturalmente nel linguaggio umano; un esempio lampante è la presenza, in molte lingue diverse, di metafore convenzionali e proverbi che ne fanno largo uso (Bazzanella 2011a).

I numerali possono perdere il loro significato cardinale e assumere un valore vago (Voghera in stampa), come nei casi seguenti:

(56) non c'è furia quindi la faccia_ eh quando c'ha **cinque** minuti liberi

(57) und ich hab dir **zwei** kekse mitgebracht

(it.) e ti ho portato **due** biscotti

Voghera (in stampa) etichetta queste espressioni come CxPNu, ovvero costruzioni di piccoli numeri. Si tratta cioè di espressioni che si realizzano con i numeri cardinali da uno a dieci, in cui l'uso numerale perde il suo significato per assumerne uno nuovo, pragmatico, con cui il parlante comunica sostanzialmente il concetto di quantità piccola, ma non necessariamente legata al numero cardinale usato. Quando leggiamo *zwei Kekse* (due biscotti) nell'esempio (57), sappiamo che il parlante ha portato una quantità di biscotti imprecisata, che certamente non corrisponde a due sole unità. Queste forme, oltre ad avere un contenuto semantico vago, non interpretabile letteralmente, hanno anche delle implicazioni dal punto di vista pragmatico, ovvero sono utilizzate per ottenere maggiore cortesia (Bazzanella 2011a), come nell'esempio (56) precedentemente citato.

Sebbene Voghera (in stampa) consideri all'interno del suo lavoro sulle costruzioni di piccoli numeri anche le costruzioni che presentano coppie di numeri (Paragrafo 4.1.3) e le costruzioni numerali idiomatiche (Paragrafo 4.1.4), mi concentro in questo caso solo su quelle espressioni che lei descrive come CxPNu, ovvero come quelle contenute nei seguenti esempi:

(58) cioè son giusto **due** cose da sapere

(59) guarda è più semplice a colori quattro quattro **due** chiodini e basta #
velocissimo rapido

(60) normalerweise ruft er dann schon **fünf** minuten °hhh vorher hoch

(it.) normalmente chiama già **cinque** minuti prima

(61) dann nehm ich mir noch **fünf** minuten zeit bevor ich dann wieder zum
arbeiten anfang

(it.) poi mi prendo **cinque** minuti prima di ricominciare a lavorare

In tutti questi casi, il valore numerico indicato dal numerale non è da considerarsi in modo letterale; esso ha bensì “lo scopo di ridurre dal punto di vista pragmatico la portata della pluralità” (Voghera in stampa). È chiaro che il dominio ha una funzione disambiguante in questi casi, dal momento che gli stessi numeri, che in alcuni contesti sono da interpretare come indicazioni numeriche vaghe, in altri casi esprimono quantità specifiche (Krifka 2007). Si vedano i seguenti esempi di Voghera (in stampa):

Lettura approssimante	Lettura cardinale
a. Ho messo quattro cose in valigia.	b. Ci vediamo tra quattro minuti.
a'. The meeting lasted forty five minutes.	b'. The meeting lasted fifty minutes.

Attraverso questi esempi, Voghera (in stampa) mostra come il termine a cui il numero si associa può determinarne una lettura approssimante o cardinale. Nel primo caso, *quattro* è da intendersi in modo approssimato quando associato ad un termine vago come *cose*, ma indica una quantità di tempo precisa se associato a *minuti*, poiché il tempo è un dominio che viene numericamente approssimato con i numeri 5, 10, ed altri numeri tondi, che verranno a breve descritti. Questo procedimento non si applica soltanto ai piccoli numeri: nel secondo caso, la parola *meeting* indica come interpretare il numero. Trattandosi della durata di una riunione, infatti, il numero *forty five* è interpretato come più tondo – e dunque più vago – di *fifty*.

I domini a cui i piccoli numeri si associano sono, in effetti, limitati. La più evidente regolarità che si riscontra è legata al dominio del tempo, che nel caso dei numeri *cinque/fünf* e *dieci/zehn* è addirittura l'unica.

In taluni casi, questi piccoli numeri sono accompagnati da sostantivi con uso diminutivo. Questo uso ha una valenza pragmatica, poiché oltre a quantificare in modo vago, dando un valore simbolico e riduttivo alla quantità stessa, stabilisce una certa empatia con l'interlocutore, come in (62).

(62) allerdings (.) braucht die (.) suppe noch **n minütchen**

(it.) comunque la zuppa ha bisogno ancora di **un minutino**

In italiano, i piccoli numeri costituiscono il 16,2% di tutti gli usi numerali ed il 4,4% del totale di quantificatori vaghi. In tedesco, queste costruzioni costituiscono il 16,1% degli usi numerali ed il 4% del totale di quantificatori. La ripartizione delle singole occorrenze riscontrate è illustrata nella Tabella 2. La maggiore differenza si riscontra

nell'uso di *zehn* ('dieci'), che in tedesco è il numero più frequente con questo uso mentre in italiano non compare affatto.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
-	-	<i>ein</i>	1
<i>due</i>	4	<i>zwei</i>	2
<i>cinque</i>	2	<i>fünf</i>	3
-	-	<i>zehn</i>	4
Totale	6	Totale	10

Tabella 2: ripartizione occorrenze di piccoli numeri in italiano e tedesco.

4.1.2 Numeri tondi

C'è una naturale propensione nell'essere umano all'interpretazione approssimativa di numeri tondi, che Krifka (2002, 2007) racchiude nel suo *Round Numbers Round Interpretation (RNRI) principle*. Esso si basa sulla tendenza ad interpretare come tondi numeri pieni, nei contesti in cui questi numeri esprimono grandezze o misurazioni della realtà. Krifka (2002) associa a questa propensione una ragione pragmatica di economia, per cui si preferiscono interpretazioni semplici a quelle complesse.

(63) die zwei vom erschten bild des sin **zehn jahre** später immer noch die gleichen
(it.) i due del primo disegno **dieci anni** dopo sono sempre uguali

La propensione verso l'uso di numeri tondi nei contesti di approssimazione era già stata confermata da Dehaene e Mehler (1992), i quali, confrontando la frequenza di numerali ed ordinali in inglese americano, catalano, olandese, francese, giapponese, spagnolo e kannada (lingua dravidica parlata nell'India meridionale), erano giunti alla conclusione che alcuni numeri più di altri sono convenzionalmente usati per denotare quantità precise, mentre altri costituiscono ciò che gli autori chiamano *reference numbers*, ovvero numeri di riferimento maggiormente sfruttati per la stima approssimativa. In sostanza, questi numeri vengono usati non solo per descrivere la quantità che rappresentano realmente, ma anche quantità che potrebbero essere descritte più

precisamente da numeri vicini al valore del numero di riferimento (Jansen/Pollmann 2001: 189-190).

I numeri tondi hanno delle proprietà che Jansen e Pollmann (2001) definiscono *10-ness*, *2-ness* e *5-ness*, descritte da loro come segue: “a number has '10-ness' when the result of dividing it by 1, 10, 100, 1000, etc. is 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, or 9; it has '2-ness', when dividing it by 2, 20, 200, 2000, etc. results in 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, or 9; and it has '5-ness' when one of these outcomes is reached by dividing it by 5, 50, 500, 5000, etc.” (Jansen/Pollmann 2001: 198). Queste caratteristiche di ‘10-ità’, ‘2-ità’ e ‘5-ità’⁴³ rendono alcuni numeri ‘punti di riferimento cognitivi’ (Rosch 1975) e spiegano la loro elevata frequenza nelle approssimazioni quantitative riscontrate nella mia analisi. Più sono le proprietà possedute da uno stesso numero, tra quelle elencate, più questo numero costituisce un punto di riferimento per arrotondare ed approssimare valori quantitativi. Riprendendo alcuni esempi di Jansen e Pollmann (2001), il numero ‘40’ possiede ‘10-ità’, ‘2-ità’ e ‘5-ità’, mentre il ‘70’ possiede soltanto ‘10-ità’, ed è quindi meno frequente che venga utilizzato come numero di riferimento; il numero ‘61’, non possedendo alcuna di queste proprietà, non può essere usato come numero di riferimento, ed è in effetti facilmente intuibile che qualora dovessimo approssimare una quantità vicina a questo numero, useremmo il ‘60’ e di certo non il ‘61’.

Va inoltre notato che la preferenza di numeri tondi cresce con l’aumento delle quantità, il che deriva da quella innata proprietà cognitiva umana definita da Dehaene *number sense*, e in particolare dall’effetto di grandezza numerica (*numerical size effect*, cfr. Paragrafo 2.1), secondo cui abbiamo una maggiore propensione all’approssimazione numerica, man mano che ci si sposta verso grandezze maggiori (Dehaene 1997, Dehaene *et al.* 1998, Siegler/Opfer 2003).

(64) ich kann mir_s natürlich nich leisten **zweihundert** euro schuhe zu kaufe[n]
(it.) non posso permettermi delle scarpe da **duecento** euro

In taluni casi, al numero tondo si associa un elemento lessicale esemplificativo, che per la sua natura semantica contribuisce a disambiguare il valore numerico, indicando all’interlocutore che quel numero è da intendersi senza dubbio come un valore numerico vago, approssimativo. Nell’esempio (65), il parlante usa il termine *baiocchi* per fare

⁴³ Mi rifaccio qui alla traduzione di Voghera (in stampa).

riferimento al denaro, usando dunque il nome di una moneta antica, non più in circolazione da più di un secolo.

(65) cioè sai eh tu spendi **cento baiocchi** non ti dò i soldi quindi spendi quello che dico io

L'uso di questo termine è rimasto caro nel linguaggio quotidiano particolarmente a Roma, tanto da restare in uso in formule idiomatiche come 'essere senza un baiocco', per descrivere la situazione di una persona che non dispone di alcuna liquidità. Va inoltre aggiunto che nel Regno di Napoli il cambio di valuta per uno scudo, ovvero la valuta dello Stato Pontificio, corrispondeva esattamente a cento baiocchi. È quindi possibile che l'uso di questa espressione sia rimasto nel linguaggio quotidiano come simbolico per la sua rotondità numerica, che aveva una reale corrispondenza monetaria nell'800. Curiosamente, tuttavia, l'esempio in questione è tratto da una delle registrazioni del corpus effettuate nella città di Milano, pertanto è pensabile che l'uso idiomatizzato di questa espressione non sia limitato al centro-sud della penisola.

In certi casi i numeri tondi subiscono una modifica morfologica che tende a modificarne il valore quantitativo, rendendolo più vago, come in *quindicina*, *ventina*, *trentina*, eccetera (Bazzanella 2011a, Channell 1994). Questo fenomeno, non esistente in tedesco, è riscontrato in varie lingue romanze. Channell (1994) cita il francese (*quinzaine*, *vingtaine*, *trentaine*), ma per quel che so, lo stesso fenomeno compare, almeno per alcuni numeri, anche in spagnolo (*docena*, *quincena*).

(66) attrezzature di na **ventina** di milioni

I numeri tondi sono spesso usati per approssimare il tempo, il denaro e concetti legati alla capacità dell'essere umano di esperire e di comprendere concetti astratti. Per quanto concerne l'approssimazione del tempo, in particolare, il concetto di rotondità emerge quando si comunicano degli orari o delle durate temporali. Devos *et al.* (1998) si riferiscono a questi usi con il termine *approximative lexical time indications (ALTI'S)*, ovvero quelle indicazioni di tempo che esprimono un momento temporale o un intervallo temporale in modo approssimativo. Le indicazioni di tempo approssimate sono strettamente legate al concetto di granularità, ovvero il livello di dettaglio che dipende dal livello temporale cui si fa riferimento. Le diverse suddivisioni che usiamo per parlare del tempo implicano diversi livelli di specificità o dettaglio. Se, ad esempio, facciamo

riferimento all'intero arco temporale di una giornata, i secondi sono cognitivamente poco rilevanti; lo diventano, nel momento in cui invece ci muoviamo nell'ambito dei minuti. A seconda del dominio temporale, che si tratti di ore, minuti, giorni, mesi o anni, abbiamo diverse misure di approssimazione. Ad esempio, nel caso dei giorni arrotondiamo di solito nel numero di 7 giorni; nel caso delle ore invece, i nostri punti di riferimento sono l'ora e la mezzora, e l'unità di approssimazione più convenzionale è il quarto d'ora, ovvero 15 minuti. Questa introduzione ci permette di capire perché, nel linguaggio quotidiano, siamo soliti fornire gli orari o gli intervalli di tempo arrotondando con i seguenti tre punti di riferimento: l'ora, la mezzora e il quarto d'ora. Il concetto di rotondità numerica è espresso nelle lingue germaniche proprio attraverso i termini *round*, *around* in inglese e *rund* in tedesco, derivanti dal latino *rōtundus*, con il significato metaforicamente esteso di 'completo', ovvero 'whole [...] rather than fractional' (Plank 2004: 170). Questi termini sono usati per fornire informazioni quantitative meno precise ma più convenienti, ovvero più adatte ad una rapida elaborazione nel parlato, laddove non è richiesta particolare precisione numerica. In particolare in tedesco, l'arrotondamento di un orario, più convenzionale nel parlato spontaneo, è spesso seguito da un ulteriore strumento di approssimazione, ovvero *oder so* ('o così'), come mostrano i seguenti esempi.⁴⁴

(67) bis um **viertel vor elf** oder so

(it.) fino alle **undici meno un quarto** o così

(68) ja so um **halb fünf** oder so

(it.) sì alle **quattro e mezza** o così

Come gli esempi (67) e (68) mostrano, l'orario è indicato con le approssimazioni citate in precedenza, ovvero la mezzora nel primo caso, il quarto d'ora nel secondo.

L'uso di numeri tondi, infine, è anche usato per esprimere quantità esagerate di proposito, allo scopo di ottenere un effetto di rinforzo alla propria tesi o un effetto ironico, come nei seguenti casi:

(69) alla stazione per avere un biglietto deve andare **tre** ore prima

(70) dann ham se erst mal **zwei** stunden mit der gudrun telefoniert

(it.) prima sono stati al telefono con gudrun **due** ore

⁴⁴ L'uso di *oder so* come ulteriore strumento di approssimazione segue diversi usi numerali, oltre a quello esposto relativo a degli orari veri e propri, principalmente legati al tempo. Questo aspetto verrà preso in esame nel Paragrafo 4.6, dedicato alle strategie multiple di approssimazione quantitativa, ovvero a quegli usi combinati, più o meno dipendenti tra loro, di espressioni di vaghezza e di quantificazione.

(71) und da stehn ja dann (.) **hundert** (.) dinger

(it.) e lì allora ci sono **cento** così

L'esagerazione con lo scopo di ottenere effetti di rinforzo o di ironia non è comunque esclusivamente realizzata attraverso l'uso di numerali. Altre forme lessicali, come l'avverbio in (72) o i sintagmi nominali in (73) e (74), possono sortire lo stesso effetto comunicativo.

(72) warum lässt die des dann immer so **ewig** in der (.) pfanne stehn

(it.) perché li lascia sempre così **all'infinito** nella padella

(73) si puo' avere **un monte di vestiti** ma beati noi allo sporco nel bagno voglio dire tutti i vesti che c'ha e avere un bagno sporco

(74) das heiß man könnt hier noch ne karde ergänze labert **de ganze tag** oder hm_hm so was in die richtung

(it.) quindi potremmo aggiungere una scheda qui si lamenta **tutto il giorno** o una cosa del genere

In italiano, i numeri tondi costituiscono il 40,5% di tutti gli usi numerali ed il 10,9% del totale di quantificatori vaghi. In tedesco, queste costruzioni costituiscono il 37,1% degli usi numerali ed il 9,2% del totale di quantificatori. La ripartizione delle singole occorrenze riscontrate è illustrata nella Tabella 3. Per la lettura della tabella è rilevante evidenziare che alcuni numeri, che in determinati contesti risultano funzionare come piccoli numeri, in altri costituiscono invece degli arrotondamenti, qualora ad esempio si tratti di indicazioni temporali. Questo perché a seconda del livello di granularità relativo al concetto cui si associano, i numeri vengono concepiti come frazionabili in porzioni più piccole, per cui quando presentati senza livelli frazionari, rappresentano degli arrotondamenti. È il caso del *due* e del *tre* che compaiono nella Tabella 3, entrambi riferiti al dominio dell'ora. Per lo stesso principio, e per ciò che è emerso circa i punti di riferimento per l'arrotondamento orario (la mezzora ed il quarto d'ora), sono incluse in questa categoria anche le espressioni italiane *due e mezzo* e *due e tre quarti*, e le espressioni tedesche *eineinhalb* e *halb fünf*. Altri contesti possono portare a concepire le quantità come frazionabili, soprattutto se si tratta di concetti che, pur non avendo a che fare con il tempo, fanno riferimento a quantità molto elevate. È il caso dell'uso di *zwei drittel* in tedesco, ovvero 'due terzi', che è un arrotondamento se consideriamo che fa riferimento ad una intera popolazione, in particolare quella degli ebrei sterminati durante la seconda guerra mondiale (75).

(75) es ist ihm ja auch gelungen **zwei drittel** der (.) juden die auf der erde gelebt ham auszurotten

(it.) gli è anche riuscito di far fuori **i due terzi** degli ebrei che hanno vissuto sulla terra

Come sappiamo, più il numero cresce, più l'essere umano è predisposto ad una approssimazione (Dehaene 1997, Dehaene *et al.* 1998, Siegler/Opfer 2003).

Infine, la Tabella 3 presenta, per l'italiano, due ulteriori casi, costituiti da una modifica morfologica della base numerale, attraverso cui si ottiene un termine quantitativo più vago ancora rispetto ad un semplice numero tondo. A seconda del contesto, infatti, un numero tondo può non essere sufficiente a rendere il concetto quantitativo impreciso, per cui il parlante può sentire la necessità di informare attraverso questa strategie l'interlocutore della propria insicurezza o scarsa certezza circa il numero che fornisce.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
-	-	<i>ein(e) (jahr/stunde)</i>	2
-	-	<i>eineinhalb (stunden)</i>	2
-	-	<i>zwei drittel</i>	2
<i>due</i>	1	<i>zwei (stunden/jahre)</i>	2
<i>due (anni) e mezzo</i>	1	-	-
<i>due e tre quarti</i>	1	-	-
<i>tre</i>	2	<i>drei (monate)</i>	1
-	-	<i>vier (stunden/jahre)</i>	2
-	-	<i>halb fünf</i>	1
<i>dieci</i>	4	<i>zehn</i>	2
-	-	<i>viertel for elf</i>	1
-	-	<i>fünfzehn</i>	1
<i>venti</i>	1	<i>zwanzig</i>	1
-	-	<i>dreißig</i>	1
<i>ottanta</i>	1	<i>achtzig</i>	1
<i>cento</i>	1	<i>hundert</i>	2
-	-	<i>zweihundert</i>	1
-	-	<i>viertausend</i>	1
<i>seicentomila</i>	1	-	-
<i>una quindicina</i>	1	-	-
<i>una ventina</i>	1	-	-
Totale	15	Totale	23

Tabella 3: ripartizione dei numeri tondi in italiano e tedesco.

4.1.3 Coppie di numeri

Un uso molto frequente che si riscontra nell'approssimazione numerica risulta dall'accostamento di due numerali, a formare una coppia di numeri come nei casi seguenti.

(76) Sabina l'ha vista **due o tre** volte

(77) vielleicht **vier fünf** (.)[zigaretten also so wen]ich

(it.) forse **quattro cinque** sigarette cioè poco

Pollmann e Jansen (1996) hanno analizzato l'uso di queste costruzioni in olandese, giungendo alla conclusione che la scelta dei numeri che possono comporre non è affatto arbitraria, e registrando una serie di regole che le governano e che le rendono accettabili, che riassumo di seguito.

1. La regola del secondo numero: x (ovvero il primo dei due numeri della coppia) deve essere minore di y (il secondo numero);

2. La regola dell'arrotondamento: uno tra x o y deve essere un numero tondo, ovvero numeri usati come punti di riferimento cognitivo, come spiegato nel paragrafo precedente;

3. La regola della differenza: la differenza tra i due numeri deve essere un divisore del secondo numero.

Sebbene non sia questa la sede per entrare in questioni matematiche più del necessario, va detto che queste tre regole si integrano e ad esse si aggiunge una quarta importante regola, elaborata ancora da Pollmann e Jansen (1996), ovvero la regola dei numeri preferiti (*favorite numbers rule*): nel nostro sistema numerico, c'è una serie di numeri favoriti, che i parlanti ritengono accettabili nelle approssimazioni costituite da coppie di numeri. Questa serie di numeri è composta dai *powers of the base*, ovvero le potenze della base, che è 10 (dunque 0.01, 0.1, 1, 10, 100, 1000, ecc.) e dai suoi doppi, metà e metà della metà (*doubles, halves e halves of halves*). Questa preferenza si riscontra in una serie di situazioni quotidiane, basti pensare al sistema di monete e banconote degli Stati Uniti e a numerose altre valute in uso nel mondo, che prevedono pezzi da 0.05, 0.10, 0.25, 1, 2.50 e 5 (Eriksson *et al.* 2010).⁴⁵

⁴⁵ Nel caso dell'euro decade il principio del quarto (non esistendo monete da 0.25, 2.50 o banconote da 25), ma restano quelli della base, del suo doppio e della sua metà.

Tutte le coppie di numeri riscontrate nell'analisi di quantificatori vaghi italiani e tedeschi risponde alle regole delineate da Pollmann e Jansen (1996). Gli esempi seguenti ne sono una dimostrazione concreta: il primo dei due numeri è inferiore al successivo, uno dei due numeri è un cosiddetto numero tondo e la differenza tra i due è un divisore del secondo numero. Infine, anche la regola dei numeri preferiti è soddisfatta, poiché in entrambi i casi la differenza tra i due numeri rientra nel *set* di 1, 2, 2.5 o 5 se divisa per 10¹ (Pollmann/Jansen 1996, Eriksson *et al.* 2010).

(78) queste_ **dieci quindici** pagine non sono di più

(79) es gab vor (.) n paar jahren (.) ich glaub **fünf sechs** jahren n ganz dickes buch

(it.) c'era un paio d'anni fa credo **cinque sei** anni fa un grosso libro

Dal punto di vista formale, le coppie di numeri possono presentarsi senza alcun articolo e/o congiunzione, seguite dal sostantivo cui si riferiscono, come nei casi appena mostrati (*dieci quindici pagine, fünf sechs jahren*). In altri casi, tra i due numeri può interpersi un elemento, come la congiunzione 'o'/'oder' in (80) oppure il sostantivo in (81), che in questi casi viene ripetuto due volte:

(80) der hat **zwee oder drei** jahre lang exzessiv world of warcraft gespielt

(it.) lui ha giocato **due o tre** anni a world of warcraft in modo eccessivo

(81) venivano poi eh incarcerati ma no per **un mese due mesi**

In italiano si possono riscontrare usi in cui la coppia di numeri è preceduta dall'articolo indeterminativo 'un', che ha una funzione esemplificativa dettata dal suo valore semantico indeterminato, come in (82).

(82) **un_ quindici venti milioni** solo di rifugiati politici

Più di rado è possibile trovare l'uso preposizionale *sui/sulle*, che mostra con maggiore forza espressiva il funzionamento dell'approssimazione quantitativa, ovvero indicare lo spazio intorno al valore cardinale di riferimento (83). Gli usi quantificanti che derivano da strumenti preposizionali sono oggetto del Paragrafo 4.5.

(83) io penso che eh tutti dovrebbero parlare **sui venti venticinque** minuti assolutamente non di piu'

Le coppie di numeri si compongono, sebbene meno frequentemente, anche con numeri ordinali. Nonostante questo uso sia plausibile anche in italiano, ne ho avuto riscontro soltanto in tedesco.

(84) sind jetzt so (.) in der **achten oder neunten** klasse sind die jetzt

(it.) adesso sono nella **ottava o nona** classe

Infine, pur non costituendo una coppia vera e propria, ho trovato in entrambe le lingue occorrenze in cui la successione approssimante di numeri è costituita da tre elementi anziché due, in quella che sembra essere una sorta di ‘scaletta’ che agisce in modo funzionalmente diverso rispetto alle coppie numeriche fin qui descritte. Se è vero che le coppie numeriche funzionano, a seconda del contesto o del dominio in cui vengono usate, come approssimazioni i cui due numeri non indicano dei punti limite di un intervallo, ma che invece ammettono un’interpretazione numerica anche leggermente inferiore o superiore ai due numeri della coppia, osservando gli esempi (85) e (86), sembra che questo meccanismo sia tanto più valido nel caso di queste liste numeriche, con la differenza che l’interpretazione ammette numeri anche superiori a quelli citati, ma non inferiori. Questa successione di più di due numeri sortisce un effetto di apertura di uno dei due lati, cioè quello superiore (corrispondente dunque al numero maggiore ed ultimo dell’elenco), ad indicare che il valore quantitativo è potenzialmente anche più alto di quelli citati.

(85) se lo fai in grande stile devi investire **venti trenta quaranta** milioni

(86) sie möchten nicht **fünf sechs** (.) äh nächsten **zehn** jahre in die schule geh

(it.) non volete di sicuro andare a scuola ancora per **cinque sei dieci** anni

In italiano, le coppie di numeri costituiscono il 43,2% di tutti gli usi numerali ed l’11,7% del totale di quantificatori vaghi. In tedesco, queste costruzioni costituiscono il 46,8% degli usi numerali ed l’11,6% del totale di quantificatori. La ripartizione delle singole espressioni riscontrate è illustrata nella Tabella 4.⁴⁶ Le costruzioni relative agli ultimi elementi di una serie, che in italiano esprimiamo con ‘ultimo’, ‘penultimo’ e ‘terzultimo’, si costruiscono invece in tedesco a partire dai numeri ordinali. All’interno del corpus

⁴⁶ Laddove sono stati riscontrati casi di coppie numeriche costruite con gli stessi numeri ma che presentano sia occorrenze con la congiunzione sia senza, la congiunzione è indicata tra parentesi tonde, al fine di indicare, appunto, che entrambe le occorrenze sono emerse nell’analisi. Lo stesso criterio è stato usato per indicare quelle coppie numeriche basate sugli stessi numeri, ma che a seconda del caso sono cardinali od ordinali. In ques’ultimo caso, l’elemento distintivo morfologico compare tra parentesi tonde.

FOLK è stato riscontrato l'uso di una coppia numerica basata su questa espressione: *zweiter oder drittletschte* (compare in forma dialettale), in cui il primo numerale presenta l'ellissi dell'elemento lessicale *-letschte*, aggiunto soltanto al secondo elemento della coppia. L'uso di numeri modificati morfologicamente, perché risultino più vaghi, può dare adito anche alla costruzione di coppie numeriche, come si vede in italiano con *una ventina una trentina*. Va infine specificato il caso di quelle scalette numeriche che non costituiscono delle coppie, bensì che presentano tre numeri, in sequenza progressiva crescente, ed in cui si ha un *continuum* per cui l'interpretazione quantitativa sarà tendenzialmente individuata in un intervallo compreso tra i numeri indicati e valori più alti. È interessante notare quali numeri sono coinvolti in queste liste: può trattarsi infatti sia di piccoli numeri in sequenza diretta, ovvero che aumentano progressivamente di valore secondo uno schema +1 (*fünf sechs sieben*), ma può anche trattarsi invece di numeri tondi o di riferimento, con salti numerici che vanno ad indicare per l'interlocutore dei punti di ancoraggio.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>uno o due</i>	2	<i>eins (oder) zwei</i>	2
<i>due o tre</i>	3	<i>zwei (oder) drei zweiter oder drittletschte</i>	7
<i>tre o quattro</i>	2	<i>drei (oder) vier</i>	7
<i>quattro cinque</i>	1	<i>vier fünf</i>	2
-	-	<i>fünf sechs</i>	3
-	-	<i>fünf zehn</i>	1
-	-	<i>acht(en) neu(ten)</i>	2
<i>dieci quindici</i>	1	-	-
-	-	<i>vierzehn fünfzehn</i>	1
<i>quindici venti</i>	1	-	-
<i>diciotto diciannove</i>	1	-	-
<i>una ventina una trentina</i>	1	-	-
-	-	<i>dreißig fünfunddreißig</i>	1
<i>cinquanta sessanta</i>	1	-	-
<i>centocinquanta centosessanta</i>	1	-	-
<i>tre o quattrocento</i>	1	-	-
-	-	<i>fünftausend sechstausend</i>	1
-	-	<i>fünf sechs sieben</i>	1
-	-	<i>fünf sechs zehn</i>	1
<i>venti trenta quaranta</i>	1	-	-
Totale	16	Totale	29

Tabella 4: ripartizione delle coppie di numeri in italiano e in tedesco.

4.1.4 Costruzioni numerali idiomatiche

Esistono infine casi in cui l'uso del numerale si è totalmente cristallizzato all'interno di una costruzione idiomatica, ove il numero si lega al sostantivo cui è associato in un lessema complesso che ha un significato non interpretabile a partire dal

valore numerico. In queste costruzioni i numeri si sono fissati in lessemi complessi, cioè insiemli sintagmatici percepiti come un unico lessema (Voghera 2004). Quello che segue è un classico esempio di questo tipo di costruzioni:

(87) vado a fare **due passi**

In questo tipo di costruzioni il valore quantitativo è del tutto scomparso; ciò che esprimono è piuttosto una modalità relativa all'azione che si svolge, ove il focus è dunque sull'espressione della maniera in cui l'attività viene svolta. *Fare due/quattro passi*, ad esempio non significa affatto camminare poco, bensì camminare o passeggiare, senza una precisa meta, per il solo piacere dell'attività stessa.

Altri esempi di queste costruzioni idiomatiche in italiano, spagnolo e francese, che Voghera (in stampa) etichetta come CxNuId, sono i seguenti:

Italiano	Spagnolo	Francese
Fare quattro chiacchiere	<i>Dos palabras</i>	<i>Quatre parole</i>
Fare quattro salti	<i>Caer cuatro gotas</i>	<i>Écrire deux lignes</i>
Due gocce d'acqua		
C'erano quattro gatti		

Questo tipo di espressioni mostra dunque un certo grado di grammaticalizzazione, per cui si passa dall'aver uno scopo prevalentemente incentrato sul contenuto proposizionale, ad una funzione pragmatica che intende indicare l'atteggiamento del parlante, la sfera interpersonale e la forza illocutiva dei suoi enunciati (Voghera in stampa, Traugott 2010).

L'analisi del corpus VoLIP ha mostrato un basso indice di queste costruzioni in italiano, contraddicendo le aspettative. Esse ricoprono il 5,4% di tutti gli usi numerali ed l'1,5% del totale di quantificatori vaghi. L'unico utilizzo riscontrato è quello dell'espressione *fare due passi*. In tedesco non ho rilevato la presenza di costruzioni di questo tipo. In seguito ad analisi e personali interviste a parlanti madrelingua, ho constatato che le costruzioni numerali idiomatiche in tedesco, come ad esempio *drei Tropfen* o *drei Schritte* indicate da Lavric (2010), sono così rare da essere percepite da molti come poco familiari.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>due passi</i>	2	-	-
Totale	2	Totale	-

Tabella 5: ripartizione delle costruzioni numerali idiomatiche in italiano e in tedesco.

4.1.5 Dati quantitativi della macro-categoria dei numerali

Prima di procedere all'analisi delle ulteriori espressioni che esprimono quantificazione vaga, è utile fare un resoconto degli usi numerali nel complesso, trattandosi di una delle più pregnanti categorie di quantificatori e che presenta al suo interno dei sotto-tipi di costruzioni individuati in fase di analisi dei dati.

Gli usi numerali di quantificazione vaga possono essere suddivisi in quattro categorie: piccoli numeri, numeri tondi, coppie numeriche e costruzioni numerali idiomatiche. Il rapporto quantitativo tra questi quattro gruppi è illustrato nel Grafico 4, mentre il Grafico 5 mostra il grado di incidenza delle costruzioni numerali sul totale dei quantificatori vaghi.

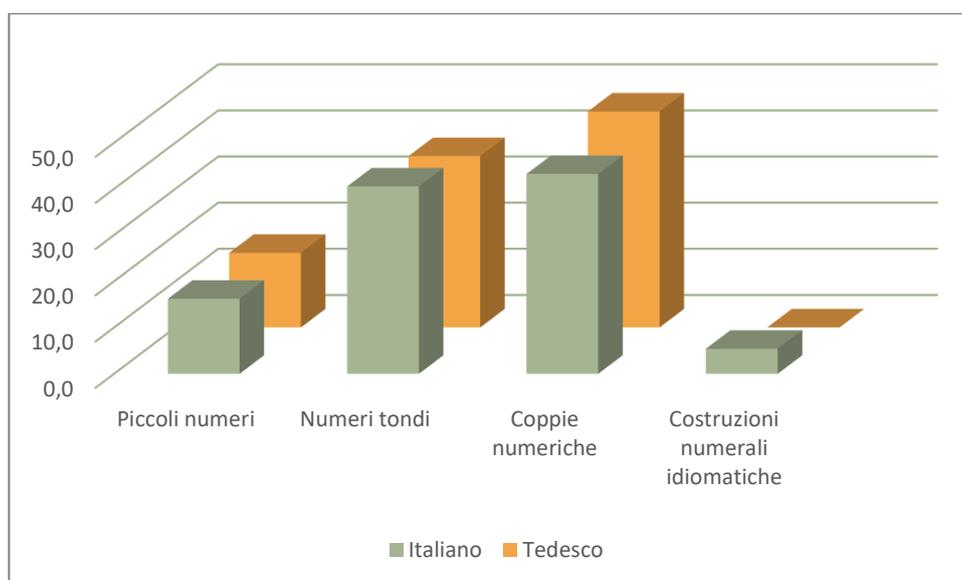


Grafico 3: percentuale espressioni numerali in italiano e tedesco.

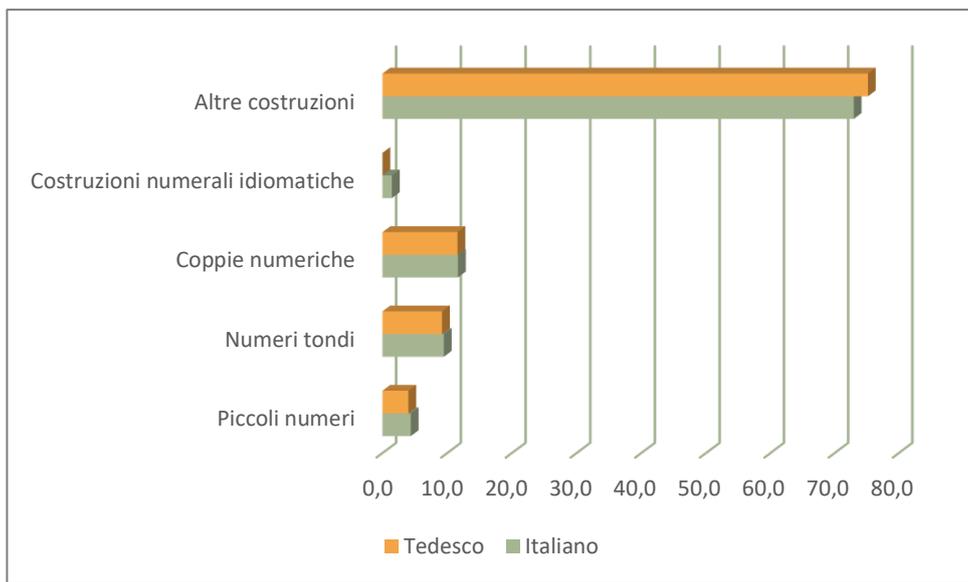


Grafico 4: percentuale usi numerali rispetto al totale dei quantificatori in italiano e tedesco.

I Grafici rendono più facilmente visibile nell'immediato quali sono gli usi più frequenti. Sebbene il dettaglio delle ripartizioni di singole espressioni mostrato di volta in volta nell'analisi abbia evidenziato alcune differenze tra l'italiano e il tedesco nelle scelte lessicali, per cui non sono molti i casi in cui lo stesso o gli stessi numeri (nel caso delle coppie numeriche) compaiono in entrambe le lingue, dal punto di vista quantitativo la situazione risulta invece più omogenea. I numeri tondi e le coppie numeriche sono le strategie più frequenti sia in italiano che in tedesco, seguiti da una certa incidenza di piccoli numeri. L'unica sostanziale differenza è costituita dalla mancanza di forme numerali idiomatiche in tedesco, che è ad ogni modo decisamente esigua anche in italiano.

4.2 Sostantivi plurali

L'uso di nomi plurali è una strategia approssimante riscontrabile in molte lingue diverse. Il numero, infatti, non esprime solo significati attribuibili direttamente ai referenti, ma consente anche di esprimere informazioni di tipo pragmatico (Voghera in stampa). Questo aspetto approssimante nell'uso del plurale è documentato in molte lingue, tra cui alcune non-indoeuropee, come il finlandese, il turco o il Dogon, lingua parlata nel Mali, di cui Corbett (2000: 239) riporta il seguente esempio:

ibε	ya-ε-w	yo,	isu mbe	nie mbe	bawie
mercato	andare-AOR-2.SG se		pesce PL	olio PL	comprare.IMP.2.SG ⁴⁷
'se vai al mercato, compra pesce, olio e cose del genere'					

Qui l'uso del numerale *mbe* non comunica semplicemente un plurale, bensì serve al parlante per fare riferimento approssimato ad altri prodotti, simili a quelli elencati. In turco c'è una differenza nel significato di *burada* (letteralmente 'in questo posto') e *buralarda* (letteralmente 'in questi posti'): il primo, singolare, può essere tradotto con 'qui', mentre nel secondo caso, plurale, la traduzione è 'da queste parti', che esprime un concetto più vago.

Il principio alla base di questa strategia è che l'uso del plurale è più vago e l'effetto comunicativo che sortisce è di maggiore cortesia, poiché meno diretto (Corbett 2000). L'uso di numeri precisi ha un effetto comunicativo diverso, per cui in alcuni casi può risultare conveniente, se non addirittura necessario, evitarli, per non sortire effetti di pedanteria, maleducazione o semplice inappropriatezza al contesto.

Negli esempi che seguono, l'uso del plurale serve ad indicare una pluralità vaga, dove il significato numerico è approssimato e dunque pressoché incalcolabile.

(88) addirittura si parla di **anni**

(89) ich nehme net so viel mit ich nehme hauptsächlich **ti shirts** und drei vier kurze hosen mit

(it.) non mi porto molto porto per lo più **magliette** e tre quattro pantaloncini

(90) [bei world of warcraft drin (.) als[o über] über **jahre**

(it.) con world of warcraft cioè {c'è stato} dentro per **anni**⁴⁸

In italiano, i sostantivi plurali costituiscono l'1,5% del totale di quantificatori vaghi. In tedesco, queste forme costituiscono lo 0,8% del totale di quantificatori vaghi. La ripartizione delle singole espressioni riscontrate è illustrata nella Tabella 6. L'uso è parimenti raro in entrambe le lingue. Un elemento in comune, è il plurale del concetto temporale di 'anno'. Per poter affermare davvero un uso del plurale particolarmente specializzato nella quantificazione di concetti temporali occorrerebbe tuttavia un maggior

⁴⁷ Riporto in questa linea la traduzione interlineare di Voghera (in stampa).

⁴⁸ Il contenuto tra parentesi graffe è una mia aggiunta, necessaria per la comprensione dell'enunciato.

numero di occorrenze. Sulla base dei riscontri ottenuti analizzando i corpora VoLIP e FOLK è tuttavia constatabile una bassa frequenza di queste forme.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>anni</i>	2	<i>jahre</i>	1
-	-	<i>ti shirts</i>	1
Totale	2	Totale	2

Tabella 6: ripartizione dei sostantivi plurali in italiano e in tedesco.

4.3 Usi avverbiali

L'uso di avverbi è molto frequente nelle espressioni di quantificazione vaga. Avverbi di frequenza e di quantità come *abbastanza*, *ogni tanto*, *un po'* in italiano ed *ewig*, *ab und zu*, *mehrmals*, *relativ*, *knapp* in tedesco servono infatti ad indicare all'interlocutore un'interpretazione approssimata, che può essere legata al valore semantico stesso dell'avverbio, come nel caso degli avverbi di frequenza *ogni tanto/ab und zu*, *a volte/manchmal*, *spesso/oft*, ecc. come in (91) e (92), oppure aggiungere vaghezza agli elementi lessicali o numerali da cui sono seguiti, (93) e (94).

(91) sì sì ahah l'ho visto **ogni tanto** viene

(92) ja also ich spiele mh **ab und zu** mal sehr gern gitarre

(it.) sì allora **ogni tanto** suono volentieri la chitarra

(93) i fiumi sono corti perché ci sono molte montagne eh anche però **abbastanza** lunghi nella parte della Svezia

(94) wenn wir zwei stunden proben in der woche (.) °h sind das (.) **knapp** [vierzig euro]

(it.) se proviamo due ore alla settimana sono **a malapena** quaranta euro

Quando un avverbio precede un numerale, quest'ultimo è sempre un numero tondo, come nell'esempio (94) riportato sopra.

In italiano si riscontra l'uso della locuzione avverbiale *e passa*, naturalmente posposta al numero cardinale di cui modifica il valore. *E passa* agisce come modificatore di un valore numerico, fornendo un'apertura verso l'alto: il numero cardinale, anche in

questo caso sempre costituito da arrotondamento numerico, indica un'area approssimata, all'interno della quale è da intendersi il valore numerico espresso; con l'aggiunta della locuzione *e passa*, il limite superiore si apre e conduce verso un'interpretazione che potremmo tradurre con 'più di', ovvero 'Nⁿ'.

(95) quindi sono credo ottanta prenotazioni e circa **duecento e passa** listini

(96) ah son **du milioni e passa** eh??

All'interno di questo gruppo di costruzioni rientra anche l'uso di avverbi pronominali, come quello proposto in (97), che indicano una porzione. In questo caso, il parlante di riferisce ad una porzione approssimata rispetto ad un totale, senza ulteriormente specificare di quante unità si tratta, poiché: a. non è necessario in questa sede essere più specifici per comunicare ciò che vuole; b. probabilmente non dispone in questo momento del dato numerico esatto a cui fa riferimento.

(97) **ein teil hiervon** sind gar keine schlüsselqualifikationen

(it.) **una parte di queste** non sono affatto competenze di apprendimento

Un caso del tutto diverso è rappresentato dall'uso italiano di alcuni quantificatori che fungono da aggiunte temporali e i quali, pur avendo le caratteristiche di quantificatori approssimanti, compaiono in molti contesti d'uso con una funzione focalizzante. È il caso di *un attimo* e ancor più la forma *un attimino*, di cui si è occupata Voghera (2017). A seconda della cornice in cui compare, *un attimo* acquisisce un significato parafrasabile con 'piccola quantità di tempo' o 'piccola quantità' in generale, attraverso un processo metonimico. Quando questo accade, il valore temporale si perde e il risultato è una nuova costruzione quantificante, che Voghera (2017) etichetta ATTIMO_[QUANT]. La piccolezza che deriva da questo tipo di usi può essere applicata sia al contenuto proposizionale, sia all'intero enunciato, con il risultato che la sua forza ne risulta diminuita. In questi ultimi casi, *un attimo* e *un attimino* funzionano dunque come strumenti di attenuazione, ovvero di vaghezza di relazione. Questo effetto risulta chiaro se, posto lo stesso enunciato, aggiungiamo o togliamo *un attimino*, come nella seguente coppia, che riporto da Voghera (2017):

a. attenda

b. attenda **un attimino**

In altri casi, tuttavia, *un attimo* e *un attimino* mostrano ulteriori, nuove funzioni, che Voghera (2017) etichetta ATTIMO_[ALERT] e ATTIMO_[FOCUS]. La mia analisi ha rilevato un caso del secondo tipo, che discuterò a breve. Nel caso di ATTIMO_[FOCUS], questa costruzione ha la capacità di introdurre nuovi elementi mettendoli a fuoco, senza del tutto perdere la funzione attenuante tipica di un *hedge* (Kaltenböck *et al.* 2010).

(98) allora eh vediamo **un attimo** eh ragazzi la situazione del dopoguerra in Italia che cosa abbiamo detto

Come Voghera (2017) spiega chiaramente, *un attimo* mette a fuoco l'elemento che lo segue, portandolo in preminenza; allo stesso tempo tuttavia, su un altro livello, ovvero quello pragmatico, riduce la forza dell'atto illocutivo per evitare effetti di eccessiva durezza o pedanteria, in definitiva “consente al parlante di presentare ciò che dice come qualcosa di poco impegnativo” (Voghera 2017: 394). Non è un caso, infatti, che esso compaia nella mia analisi in un enunciato prodotto da un'insegnante che sta introducendo un nuovo argomento ai suoi studenti. Sebbene per quanto riguarda i miei dati questo uso di *un attimo* sia un caso isolato, la più mirata ricerca di Voghera (2017) ha mostrato che degli usi con funzione testuale e pragmatica di *un attimo* e *un attimino*, che si discostano quindi dai più originari significati di sintagma nominale temporale e di quantificatore approssimante, la funzione di focalizzatore è la più frequente.

4.3.1 Quantificazione e mitigazione: il caso di *un po'* e *ein bisschen*

Prima di proseguire con la rassegna dei tipi di espressioni di quantificazione vaga, è necessario soffermarsi su un particolare uso degli avverbi *un po'* in italiano ed *ein bisschen* in tedesco. Questi avverbi, infatti, sono di frequente sfruttati con la funzione di mitigazione, riduzione della forza illocutiva, o effetto lenitivo, ovvero uno degli scopi dell'uso di espressioni vaghe (cfr. Paragrafo 3.4). In riferimento alla tripartizione di Voghera (2014b), gli usi che verranno a breve descritti si riferiscono alla vaghezza di relazione (cfr. Paragrafo 1.5). L'uso di *un po'/ein bisschen* può far emergere, in particolare, un'implicazione dovuta ad un nuovo significato, secondo il contesto in cui sono usati. Dal momento che il significato originario di questi elementi è di parzialità o minutezza fisica, se applicati a nuovi elementi linguistici, come ad esempio aggettivi ed

avverbi, essi attuano una connessione metaforica, per cui dal significato di ‘piccolo’ o ‘poco’ deriva un generale concetto di piccolezza o parzialità, che, per estensione, può ridurre la forza dell’enunciato o di parte di esso.

In other words, in the same way that a (physical) element or quantity can be small/partial, the implicature arising from the extended use of *un po’* entails that the speaker’s subjective categorization/speech act should be considered as only partial (Ghezzi/Andorno 2014: 13-14).

Da questa *nuance* metaforica deriva il valore mitigante o cortese di *un po’/ein bisschen*. Questi avverbi, di cui compaiono anche le varianti *un poco, un pochino, un pochetto* in italiano e forme approssimanti *so bisschen, so ein bisschen* in tedesco, hanno infatti un effetto mitigante quando associati ad aggettivi. Elementi scalari come gli aggettivi, infatti, vengono così ridotti nella loro intensità, affinché si abbassino i potenziali effetti negativi o *face-threatening* (Brown/Levinson 1987), cioè potenzialmente lesivi per la ‘faccia’ di parlante e/o ascoltatore.

(99) sono un po’_ così **un po’_** # abbattuta dalla tesi devo dire

(100) ja also achtzehn euro die stunde is_ **n bisschen** heftig ne finde ich

(it.) si cioè diciotto euro l’ora è **un po’** prepotente secondo me

Una prova del valore mitigante di questi usi è visibile se parafrasiamo le espressioni appena evidenziate con dei quantificatori che sono immediatamente riconducibili a concetti di quantità reali, come ad esempio ‘parzialmente’ o ‘in parte’. In nessuno degli esempi mostrati la sostituzione lascia il significato inalterato; al contrario, il risultato è quantomeno bizzarro:

*sono **parzialmente** abbattuta dalla tesi

*diciotto euro l’ora è **in parte** prepotente secondo me

Sebbene non tutti gli usi di *un po’* e di *ein bisschen* che precedono aggettivi funzionino in questo modo, in casi come quelli appena esposti il valore quantificante di queste espressioni è certamente meno evidente, ed ha lasciato spazio ad un valore solo metaforico di parzialità, che si applica non al significato delle parole, ma all’intensità del giudizio o della valutazione. Questi usi in definitiva non servono a misurare una quantità, bensì ammorbidiscono le spigolosità degli enunciati.

Associati a verbi, questi avverbi hanno l’effetto di ridurre la forza di ordini, richieste o l’eventuale impatto negativo di un consiglio. Spesso, per questa ragione, sono

accompagnati anche da altri elementi mitiganti: si vedano ad esempio *vielleicht* e il verbo modale *können* in (103).

(101) non c'è un referente istituzionale e allora bisogna **un poco_ arrangiarsi**

(102) stamattina vorrei # parlarvi **un pochino** io dei # problemi del corso di laurea

(103) das is ja ne voraussetzung vielleicht können sie das noch **n bisschen ausführn**

(it.) questa è una premessa forse potrebbe ancora elaborarlo **un po'**

(104) ab vierzehn fünfzehn muss man auch **so_n bisschen gucken** w[ie man r]iecht

(it.) a quattordici quindici anni si deve **un po'** badare all'odore che si emana

Questi usi mostrano una leggera perdita o uno sfocamento del contenuto semantico, tipici dei processi di grammaticalizzazione (o pragmaticalizzazione) dei segnali discorsivi. I quantificatori rilevati in questi casi, non hanno più la funzione di misurare o determinare un valore numerico o una frequenza, poiché non agiscono sul contenuto proposizionale. Essi mantengono tuttavia una proprietà scalare, agendo da diminutori: riducono l'intensità d'una proprietà (Mihatsch 2010b). Questa diminuzione o riduzione verso il basso non ha però a che vedere tanto con il contenuto proposizionale, quanto con l'intensità degli elementi cui si associano, agendo dunque su una dimensione pragmatica ed interpersonale. Fungono da marcatori di cortesia, abbassando il potenziale negativo dell'enunciato e salvando dunque la 'faccia' (Goffmann 1986) del parlante o dell'ascoltatore, secondo il caso. La scalarità che si riconosce in tali strumenti è più evidente quando associati ad altri elementi scalari, come appunto alcuni aggettivi, e meno quando associati a verbi. È dunque possibile individuare una sorta di *continuum* o gerarchia, dal maggiore al minore grado di significato scalare di questi avverbi:

<i>un po'/ein bisschen</i> + aggettivo	>	<i>un po'/ein bisschen</i> + verbo
+ scalarità		- scalarità

In italiano, gli usi avverbiali costituiscono il 32,8% del totale di quantificatori vaghi. In tedesco, ricoprono il 46% del totale di quantificatori vaghi. Le percentuali appena riportate sono inclusive degli usi di questi quantificatori che hanno una funzione di mitigazione e che sono pertanto ascrivibili alla dimensione della vaghezza di relazione (Voghera 2014b, Voghera/Collu in stampa). La ripartizione delle singole occorrenze riscontrate è illustrata nella Tabella 7. Il dato più evidente è la disparità quantitativa che

c'è in proporzione, tra le due lingue. L'uso di costruzioni avverbiali incide di più sul totale assoluto in tedesco rispetto all'italiano, sebbene anche in questa lingua sia piuttosto frequente. La principale fonte di quantificazione vaga dal punto di vista avverbiale, escludendo da questo discorso gli avverbi di mitigazione, è costituita, in italiano, da avverbi di frequenza che, stando anche alla Tabella 7, ricoprono più del 50% delle costruzioni avverbiali proposizionali. In tedesco invece, questi ultimi costituiscono all'incirca un terzo del totale.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>a volte</i>	5	<i>manchmal</i>	18
<i>abbastanza</i>	1	<i>mehr oder weniger</i>	1
<i>e passa</i>	1	-	-
<i>in genere</i>	1	<i>normalerweise</i>	6
<i>ogni tanto</i>	5	<i>nicht so oft</i>	6
<i>(più) spesso</i>	7	<i>häufig</i>	3
		<i>oft</i>	10
-	-	<i>mehrmals</i>	1
<i>qualche volta</i>	3	<i>ab und zu</i>	4
-	-	<i>selten</i>	1
<i>un po'</i> <i>un pochino</i> <i>un pochino di più</i>	6	<i>(so) ein bisschen</i>	13
-	-	<i>knapp</i>	3
-	-	<i>relativ</i>	3
-	-	<i>ein (kleiner) teil davon/hiervon</i>	2
-	-	<i>etwas/etwa</i>	3
-	-	<i>größtenteils</i>	1
-	-	<i>ewig</i>	1
-	-	<i>irgendwie</i>	1
<i>abbastanza</i>	15	<i>manchmal</i>	38
<i>un po'</i> <i>un pochino</i>		<i>(ein) bisschen</i>	
<i>un attimo</i>	1	-	-
Totale	45	Totale	115

Tabella 7: ripartizione delle espressioni avverbiali in italiano e in tedesco.

4.4 Usi aggettivali e pronominali

L'uso di aggettivi indefiniti per quantificare è molto frequente, poiché ricorre in tutti quei casi in cui c'è una mancanza di informazioni precise, che impone l'uso di strategie vaghe, oppure casi in cui semplicemente non è necessario essere più precisi.

Gli aggettivi riscontrati in italiano ed in tedesco approssimano delle numerosità, appoggiandosi a sostantivi numerabili. I più frequenti strumenti di questo tipo sono, rispettivamente, *qualche*, *pochi*, *tanti*, *numerose* in italiano, *einige* in tedesco.

(105) su questa ipotesi le regioni italiane hanno espresso già un loro parere **pochi** mesi fa a Lisbona

(106) eh quindi al eh citare magari **qualche** anche **qualche** lavoro di commento ai lavori di Humboldt naturalmente

(107) das sind dann **einige** tausend stunden sprache

(it.) si tratta di **alcune** migliaia di ore di lingua

(108) leider gottes ham_ma natürlich auch wieder **einige** fehlkurse

(it.) purtroppo naturalmente abbiamo anche di nuovo **alcune** bocciature

Con funzioni analoghe, i pronomi indefiniti come *parecchi* in italiano o *welche*, *manche* e *viele* in tedesco, consentono al parlante di fare riferimento in modo vago ad una certa numerosità, evitando di soffermarsi sul dettaglio numerico, con un conseguente risparmio di tempo ed energia.

(109) eh io ho visto che **parecchi** sono rimasti

(110) **manche** warn einfach total überfordert ne bilanz zu lese

(it.) alcuni erano totalmente in difficoltà nel leggere un bilancio

(111) **viele** habe des schön gschriebe

(it.) molti questo l'hanno già scritto

Anche in questo caso, come per gli aggettivi indefiniti, la mancanza di informazioni non consentirebbe di essere più precisi ed inoltre, si tratta in tutti i casi di enunciati la cui efficacia comunicativa non verrebbe incrementata da un'informazione quantitativa precisa.

In italiano, le espressioni aggettivali costituiscono l'8,0% del totale di quantificatori vaghi, mentre quelle pronominali ammontano allo 0,7%. In tedesco, la proporzione è dell'1,2% per gli usi aggettivali e del 2,4% per quelli pronominali rispetto

al totale di quantificatori vaghi. La ripartizione delle singole occorrenze riscontrate è illustrata nelle Tabelle 8 e 9.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>qualche</i>	4	-	-
<i>pochi</i>	2	-	-
<i>numerose</i>	1	-	-
<i>tanti</i>	1	-	-
<i>alcuni</i>	1	<i>einige</i>	2
<i>vari</i>	1	-	-
<i>prossimi</i>	1	-	-
-	-	<i>die meisten</i>	1
Totale	11	Totale	3

Tabella 8: ripartizione delle espressioni aggettivali in italiano e in tedesco.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>parecchi</i>	1	<i>viele</i>	1
-	-	<i>manche</i>	4
-	-	<i>welche</i>	1
Totale	1	Totale	6

Tabella 9: ripartizione delle espressioni pronominali in italiano e in tedesco.

4.5 Usi preposizionali

Molti quantificatori vaghi derivano da espressioni preposizionali (Mihatsch 2010a). L'approssimazione quantitativa che sfrutta strumenti preposizionali è registrata in molte lingue: è il caso di *prés de, vers, environ, dans les* in francese, *oltre, sui, intorno a, verso* in italiano, *alrededor de, en torno a, sobre* in spagnolo, *around, round, about* in inglese e *um, über, zwischen* in tedesco, per citarne alcuni. Corver e Zwarts (2006)

analizzano l'uso di queste costruzioni in olandese, come *rond de, over de, tegen de*, definendole *prepositional numerals*. Simili usi sono riscontrati anche in lingue non indoeuropee, come mostra il seguente esempio in cinese mandarino riportato da Ran (2010):

si ge xiaoshi ba, na ge shihou yijing hunmi le, shenme dou mei shuo, ...
our CL hour BA that CL time already coma LE what all not say⁴⁹
'For **about** four hours, I had been in coma during that period, so said nothing at all'
'A quel tempo, per **circa** quattro ore, rimasi in coma, e non pronunciai parola'

L'esempio riportato da Ran (2010) mostra l'uso di un'espressione numerica senza approssimatore (*quattro*), seguita da un classificatore (ovvero una parola di misura che in cinese mandarino è sempre necessaria quando si parla di numeri e quantità) e infine *ba* in posizione finale, che se associato ad un numerale ne suggerisce un'interpretazione approssimata.

I quantificatori preposizionali vengono utilizzati molto di frequente per approssimare quantità numeriche e temporali.

(112) questa questa scatola questa scatola che ci ha tantissimi anni ci ha **oltre** duemila anni come concetto

(113) hat also sehr sehr gute nachkommen auf eliteauktionen hervorgebracht die teilweise für **über** zweihunderttausend euro als dreijähriges pferd weggegangen sind

(it.) ha prodotto buoni eredi per aste di élite, dati anche per **oltre** duecentomila euro come cavalli di tre anni

Cardinalità e temporalità sono dei concetti scalari, che ogni parlante tende a concettualizzare metaforicamente come dimensioni spaziali. Le preposizioni che vengono utilizzate come approssimatori quantitativi, per indicare stime quantitative o temporali, sono infatti derivanti da concetti spaziali (si pensi a *oltre, sui, verso, intorno a, um, über* e così via). La locazione che è messa in atto nei sintagmi preposizionali spaziali, è invece ottenuta dalla cardinalità nei 'numerali preposizionali' (*prepositional numerals*, Corver/Zwarts 2006: 825). Alla base di questo procedimento cognitivo c'è la concezione metaforica secondo cui sia il tempo che la quantità sono posizionati su una

⁴⁹ In questa linea è riportata la traduzione interlineare in inglese di Ran (2010), seguita dalla traduzione proposta dallo stesso autore e da quella in italiano proposta da Bazzanella (2011a).

scala: per quanto riguarda la temporalità, ciò che viene prima è ‘dietro’, ciò che viene dopo è invece ‘avanti’ rispetto a noi; similmente, la cardinalità segue il concetto scalare secondo cui ‘più’ è in alto, ‘meno’ è in basso. Queste associazioni sono esempi di ciò che Lakoff e Johnson (1980) definiscono *orientational metaphors*, e derivano dalla nostra possibilità di esplorare l’ambiente fisicamente attraverso il nostro corpo. Ciascuna metafora orientazionale è infatti riconducibile ad una base fisica, come l’assunto che aggiungendo degli oggetti ad altri, la pila cresce verso l’alto, da cui la concezione che ‘più’ sia in alto. Il fatto che la concezione spaziale dei numeri sia verticale e non orizzontale, è secondo alcuni studiosi, la ragione per cui solo alcune preposizioni possono essere trasferite su un dominio numerale, ovvero quelle relative ad una relazione spaziale verticale, ma non usi preposizionali come *accanto a* o *di fronte a*, che presuppongono un’interpretazione orizzontale (Corver/Zwarts 2006). Si riscontra tuttavia l’uso di preposizioni dinamiche, come *verso*, o preposizioni la cui interpretazione spaziale potrebbe essere definita ‘areale’, ovvero relativa ad una zona più o meno estesa attorno al punto di riferimento numerico, come nel caso di *intorno a*. C’è quindi un’associazione tra i concetti di tempo e quantità e quello di spazio. I quantificatori in questione mostrano un processo di perdita della semantica specifica delle preposizioni, le quali assumono funzioni comunicative che segnalano un’interpretazione approssimativa di indicazioni numeriche o temporali (Mihatsch 2010b). Nel seguente esempio, la locuzione preposizionale *intorno a* ha perso il suo significato spaziale-fisico e ne ha assunto uno spaziale-metaforico: la cifra che il parlante intende comunicare è da ricercare in un spazio ideale, che ruota attorno ai valori (ulteriormente approssimati attraverso una coppia numerica) di 300-350.

(114) dovrebbe costare **intorno alle** trecento tecentocinquanta mila lire al chilo
grosso modo

Mihatsch (2010a, 2010b) suddivide gli approssimatori quantitativi derivanti da strumenti preposizionali in diverse sottocategorie, individuando tre fondamentali procedimenti cognitivi che vi sottostanno: la vicinanza, il movimento direzionale e la prossimità.

a. Nel primo caso, ci troviamo di fronte a locuzioni preposizionali come ad esempio *intorno a*, *circa* in italiano, *um (die)*, *ungefähr* in tedesco, *around* in inglese, *autour de* in francese, in cui l’espressione spaziale, associata ad un numerale o

un'indicazione temporale, ha un rapporto di vicinanza in cui essa racchiude il punto di riferimento, diventando uno strumento di arrotondamento non scalare. Essa, infatti, comprende una zona estesa attorno al valore di riferimento:

(115) schätze so **um die** sechzig viel[leicht]

(it.) credo **sulle** sessanta forse

In questo caso, ad esempio, *um die* fa riferimento ad uno spazio che racchiude il valore di riferimento numerico ('sessanta'). Si ottiene così un'indicazione posizionata bi- o tridimensionalmente intorno al valore di riferimento, che può essere rappresentata come nella Figura 6.⁵⁰

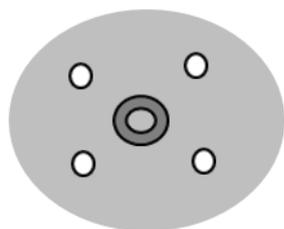


Figura 6: approssimazione numerica attraverso la vicinanza su spazio bi- o tridimensionale.

Concependo questa espressione su di una linea numerica unidimensionale, dunque, *um die sechzig* include nell'interpretazione numerica anche valori antecedenti o successivi al 'sessanta', perciò è un approssimatore non scalare (Figura 7).



Figura 7: approssimazione numerica attraverso la vicinanza su scala numerica lineare.

b. Alcuni quantificatori nascono da strumenti preposizionali che indicano un movimento direzionale, come *verso*, *su* in italiano, *gegen* in tedesco, *vers* in francese. In questi casi, c'è una visualizzazione dinamica in una situazione statica, attraverso cui si indica l'approssimazione di un rapporto con un punto di riferimento:

⁵⁰ Riadatto qui la figura di Mihatsch (2010b: 138).

(116) io penso che eh tutti dovrebbero parlare **sui** venti venticinque minuti assolutamente non di piu'

Questi approssimatori sembrano essere particolarmente specializzati nell'espressione di indicazioni temporali, basti pensare agli usi di *verso* in italiano e *gegen* in tedesco, che esemplifico di seguito.

Ci vediamo **verso** le sette.

Das war **gegen** drei Uhr.

c. Alcune espressioni preposizionali sviluppano un significato scalare che rimanda a un valore più basso della scala in rapporto a quello indicato ed approssimato, come *près de* in francese, *vicino a* in italiano, *cerca de* in spagnolo, che Mihatsch (2010b) indica come prossimità (*proximité*). Non ho riscontrato forme di questo tipo in tedesco, così come non c'è un frequente uso quantificante di *vicino a* in italiano, ma queste forme seguono il funzionamento degli avverbi *quasi* in italiano, *fast* in tedesco.

(117) io presiedo da **quasi** venticinque anni sta commissione

(118) ich geb ungefähr **fast** achtzsch euro benzin aus

(it.) spendo **quasi** ottanta euro di benzina

La scalarità di questi strumenti, che invece non è presente negli approssimatori che indicano vicinanza, deriva secondo Mihatsch (2010a) dal fatto che in questo caso c'è una concezione di prossimità ad un valore posizionabile su una scala, che è da intendersi come valido soltanto da uno dei due lati: il valore inteso è vicino, ma più piccolo rispetto a quello riferito. Nel caso della vicinanza, invece, il valore inteso accerchia quello riferito, aprendo interpretazioni sia maggiori che minori, che si avvicinano ad un punto da prospettive diverse. Riadattando l'immagine proposta da Mihatsch (2010b) mostrata in precedenza, a proposito degli strumenti che esprimono vicinanza (figura 4b), una possibile rappresentazione grafica di questi strumenti scalari che esprimono prossimità è di seguito proposta con la Figura 8:

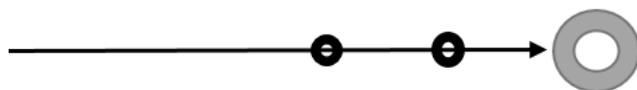


Figura 8: approssimazione numerica attraverso la prossimità su scala lineare.

Nei casi seguenti, l'interpretazione approssimata di *alle sette* cambia a seconda che usiamo un approssimatore non scalare di vicinanza (a.), oppure uno strumento scalare di prossimità (b.). Se nel primo caso la persona di cui si parla potrebbe essere arrivata sia poco prima che poco dopo le *sette*, nel secondo caso è ammessa solo l'interpretazione per cui la persona è arrivata in un momento che costituisce un punto nel breve arco di tempo che precede le *sette*.

- a. È arrivato **intorno alle sette**.
- b. È arrivato **quasi alle sette**.

La dimensione spaziale nelle approssimazioni quantitative emerge chiaramente anche quando ci riferiamo a degli intervalli, attraverso costruzioni preposizionali, come in (119) e (120).

(119) loro se vengono là vengono dovrebbero venire **fra le undici e mezzo e mezzanotte**

(120) was weiß ich **zwischen** fünfundreiß (.) äh **fünfundzwanzsch und dreißsch** oder so was

(it.) che ne so **tra** i trentacinque eh **venticinque e trenta** o una cosa così

L'espressione di intervallo indica chiaramente un riferimento temporale o numerico compreso tra un punto x ed un punto y , ricoprendo l'intera 'zona spaziale'. C'è dunque una delimitazione dei punti più alto e più basso possibili, all'interno dei quali è da ricercare il valore che si intende comunicare, quantitativo nel caso dei numerali, di durata nel caso di indicazioni di tempo. L'uso dell'elemento preposizionale *tra/fra* in italiano e *zwischen* in tedesco agisce in questi casi delimitando le possibilità di interpretazione dell'intervallo, per cui non può accadere ciò che invece le semplici coppie numeriche consentono, ovvero di interpretare l'approssimazione quantitativa con valori che possono essere anche leggermente inferiori o superiori rispetto ai due numeri indicati (cfr. Paragrafo 4.1.3). Nei due seguenti esempi, l'uso preposizionale riduce lo spazio valido per l'interpretazione numerica, che in b. è certamente racchiusa all'interno dei due valori duemilacento e duemiladuecento, mentre in a. è accettabile anche per l'approssimazione di un eventuale valore di duemiladuecentodieci euro.

- a. Ho guadagnato **duemilacento duemiladuecento** euro.
- b. Ho guadagnato **tra i duemilacento e i duemiladuecento** euro.

Dal momento che molte delle espressioni fin qui esposte, derivanti da usi preposizionali, hanno un largo impiego nell'approssimazione di indicazioni temporali, va aggiunto che nell'interpretazione delle espressioni vaghe relative al tempo è rilevante la correlazione di una serie di fattori, il principale dei quali è costituito dalla granularità. Si intende per granularità di un'espressione il suo livello di dettaglio, che avrà un'interpretazione diversa a seconda del dominio in questione (Devos *et al.* 1998). Ogni livello ha un suo grado di possibile approssimazione. Ad esempio, l'età di un neonato è di solito espressa in settimane, quella di un bambino nei primi anni di età in mesi e man mano che si cresce si suole indicare l'età di una persona in anni, senza scendere ad ulteriori livelli di dettaglio. Allo stesso modo, la granularità costituisce un sistema gerarchico di categorie super- e subordinate con cui i parlanti si riferiscono ai livelli astratti del tempo: secondi → minuti → ore → giorni → ecc. (Devos *et al.* 1998: 170).

Per quanto riguarda i risultati quantitativi dell'analisi, in italiano, le costruzioni preposizionali costituiscono il 15,3% del totale di quantificatori vaghi. In tedesco, queste costruzioni costituiscono il 10% del totale di quantificatori vaghi. La ripartizione delle singole occorrenze riscontrate è illustrata nella Tabella 10. Sia in italiano che in tedesco lo strumento più frequente riconduce al concetto di vicinanza (*circa, ungefähr*), ovvero quel meccanismo con cui si individua una zona areale non scalare che circonda il punto di riferimento bi- o tridimensionalmente.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>oltre</i>	5	<i>über</i>	2
<i>fino a</i>	2	-	-
<i>tra le ___ e ___ fra gli anni ___ e ___</i>	2	<i>zwischen ___ und ___</i>	1
-	-	<i>von___bis___</i>	2
<i>quasi</i>	1	<i>fast</i>	3
<i>sui</i>	1	-	-
<i>intorno a</i>	1	<i>um</i>	1
<i>circa</i>	9	<i>ungefähr</i>	16
Totale	21	Totale	25

Tabella 10: ripartizione delle costruzioni preposizionali in italiano e in tedesco.

4.6 Quantificatori binominali ed espressioni binominali ridotte

Un ulteriore strumento per l'approssimazione di quantità è rappresentato da una costruzione che ha raggiunto un certo grado di grammaticalizzazione. Si tratta di sintagmi formati da due costituenti, ovvero un nome quantificante e un nome plurale o di massa che designa le entità costituenti, uniti fra loro da una preposizione, secondo lo schema *N1 di N2*, come *un mucchio di...*, *un sacco di...*, eccetera. Questo tipo di sintagma, definito da alcuni studiosi quantificatore binominale (Verveckken 2015, 2016), appartiene alla più ampia categoria di costruzioni binominali, con la classica struttura NP1 PREP NP2 (cfr. Paragrafo 1.6.1).⁵¹ Costruzioni binominali con questa struttura si compongono sulla base di nomi diversi e mostrano diversi gradi di grammaticalizzazione e diverse funzioni, tra cui l'approssimazione, tipica dei *type-noun binominals* come *specie di*, *sorta di*, *sort of*, *kind of* (Mihatsch 2016), la valutazione, il possesso, la subcategorizzazione, la quantificazione (Masini 2016). Alcuni studi si sono occupati di osservare le costruzioni binominali di quantificazione, dedicando attenzione a quelle forme che hanno subito un processo di grammaticalizzazione, come *bunch of*, *masses of*, *heaps of* in inglese (Channell 1994, De Clerck/Brems 2016), *montón de*, *un alud de*, *una pila de* in spagnolo (Verveckken 2015, 2016), *un sacco di* in italiano (Giacalone Ramat 2015, Masini 2016). In questi casi, il primo nome o N1 non è più del tutto referenziale e ha perso il prototipico ruolo di testa del sintagma, funzionando come nome che ha un significato grammaticale che si applica sul secondo nome. Alcuni autori definiscono per questa ragione questo tipo di costruzioni grammaticalizzate *light noun constructions*, poiché N1 mostra bassa referenzialità rispetto ad N2, non è la testa del sintagma, tende a perdere il suo significato lessicale e di solito appartiene ad una ristretta classe di nomi (Masini 2016: 109).

Il più comune caso in questo senso è rappresentato dalla costruzione *un paio di/ein paar*, che ha come N1 un nome quantificante che nel tempo ha subito uno sbiadimento semantico, per cui è passato in alcuni casi ad indicare non più due elementi accoppiati ma una piccola quantità, vicina alle due unità. L'uso di *ein paar* è particolarmente frequente in tedesco.⁵²

⁵¹ Il tedesco fa eccezione in questo senso, poiché non prevede l'uso di preposizioni in questo tipo di costruzioni. Le costruzioni partitive, da cui quelle quantitative di questo tipo derivano, come gli studi di Traugott (2008) dimostrano (cfr. Paragrafo 1.6), non implicano l'uso di preposizione in tedesco.

⁵² In tedesco si ha a questo proposito una distinzione ortografica, che come tutti i sostantivi impone la lettera maiuscola, indica effettivamente il paio, ovvero la coppia di oggetti associati, come nel caso delle scarpe, dei calzini, oppure due persone che formano una coppia a livello relazionale. La grafia di *paar* all'interno di questo tipo di costruzione è invece distinta, poiché in questo caso si ha un uso pronominale.

(121) esatto allora ci sono state **un paio di persone** che hanno protestato e hanno chiesto chiarimenti

(122) ansonsten auch mal **n paar romane**

(it.) altrimenti anche **un paio di romanzi**

(123) und habe (.) **n paar freunde** in köln die ich da kennengelernt habe

(it.) e ho **un paio di amici** a Colonia che ho conosciuto lì

Se la costruzione *un paio di* rappresenta un caso di binominale che si costruisce attorno ad un nome quantificante, altri quantificatori binominali hanno sviluppato il loro significato quantitativo in base ad un procedimento metaforico, per cui N1, che dovrebbe costituire il nome quantificante, è spesso rappresentato da un nome di cui si sfrutta l'originale significato, il quale associato ad N2 indica una quantità più o meno grande per sovrapposizione d'immagini. Esempi di questo tipo sono costituiti da parole come *mucchio*, *montagna*, *sacco*, in cui l'immagine referenziale del termine è usata metaforicamente per indicare una quantità.

(124) è stato per **un sacco di tempo** con una donna di quarant'anni

(125) es gibt (.) es gibt **en haufen** (.) **leute** die beschäftigen sich auf wissenschaftlichem level mit gesprochener sprache

(it.) c'è **un mucchio di gente** che si occupa di lingua parlata a livello scientifico

L'elemento cruciale di queste costruzioni è il nome quantificante, ovvero un nome che mostra un potenziale di quantificazione che si aggiunge al suo significato lessicale.

I nomi quantificanti riscontrati nella mia analisi sono *paio*, *sacco*, *mucchio*, *serie*, in italiano, mentre si riscontra solo *Haufen* ('mucchio') in tedesco. In disaccordo con le aspettative, non ho rilevato l'uso di *Menge* ('massa').

In altri casi, meno convenzionalizzati, i quantificatori binominali non fanno uso di nomi di massa. Nel seguente esempio italiano, l'uso metonimico esprime una quantità indefinita e ha il funzionamento delle costruzioni binominali N1 di N2.

(126) signora a me sta bene che il bambino ritorna eh io l'ho mandato a casa perche' in sala medica mi han detto che aveva **qualche linea di febbre**

Naturalmente ciò non è visibile all'interno di queste trascrizioni, poiché l'uso del maiuscolo è comunque evitato nelle trascrizioni ortografiche di registrazioni di parlato per l'analisi linguistica.

Un'insegnante riferisce ad una collega una conversazione con la madre di un suo alunno, e per indicare il lieve stato influenzale di quest'ultimo usa l'espressione *qualche linea di febbre*, facendo riferimento alle linee tipiche dei termometri a mercurio in uso in passato. *Qualche linea* sta dunque ad indicare una temperatura non estremamente alta.

L'analisi di Channel (1994) ha preso in esame anche l'uso di *lots of/a lot of* per le grandi quantità e *a bit of*, che può invece indicare, secondo il caso, quantità piccole o neutre, in certi casi perfino alte. In italiano ed in tedesco ho rilevato l'uso partitivo corrispondente a *a bit of* nelle forme *un po' di* ___ e *ein bisschen* ___, ma non esiste una costruzione che indichi grandi quantità che corrisponde per struttura e origine semantica a *lots of/a lot of*. In italiano questo uso compare con nomi quantificabili (127), mentre in tedesco con nomi non quantificabili (128).

(127) che cosa faccio gli prendo **un po' di** fiori e porto una torta a casa di cioccolato

(128) insofern ha_ma **bisschen** zeit [um zu guck]en

(it.) in quanto a ciò si ha **un po' di** tempo per vedere

Nonostante i risultati poco vari, in italiano è pensabile anche l'uso di *un po' di* con nomi non quantificabili, basti pensare che la traduzione dell'esempio tedesco appena riportato (136) funziona benissimo anche in italiano. Di per contro, non è accettabile l'uso di *ein bisschen* con nomi quantificabili:

*Ich bringe **ein bisschen** Blumen.

Casi che possono essere ascritti a questa categoria di costruzioni sono costituiti dai seguenti esempi, rilevati nella mia analisi dei corpora VoLIP e FOLK, e per i quali è necessario spendere qualche parola. Si tratta di sintagmi nominali che possono, a seconda del caso, presentare una struttura binominale. A differenza delle binominali fin qui discusse, tuttavia, queste costruzioni presentano un ulteriore elemento, di tipo aggettivale, che si allaccia ad N1.

(129) comprende **un certo numero di insegnamenti** che vengono indicati come insegnamenti fondamentali

(130) alle zwei jahre **bestimmte anzahl von tachs** ham (wo) se fortbildung machen können

(it.) ogni due anni hanno **un certo numero di giorni** in cui possono fare formazione

L'uso dell'aggettivo indefinito, applicato al nome di massa, è in questi cruciale nell'attribuzione di un valore quantitativo indefinito. Quest'ultimo infatti può essere applicato allo stesso modo anche a nomi che non indichino un concetto quantitativo, come mostra l'esempio seguente, in cui l'aggettivo indefinito si applica ad un nome che non è di massa, rendendo nel complesso il sintagma nominale vago.

È venuto **un certo signore** che ha lasciato questa busta.

Segue questo principio anche l'esempio seguente, dove *gewisser grad* indica una quantità indefinita.

(131) grundvoraussetzung für das lesen und schreiben lernen is also °h **ein** (.)
gewisser grad an phonologischer (.) bewusstheit

(it.) la premessa per apprendere la lettura e la scrittura è **un certo grado di consapevolezza fonologica**

Talvolta, però, l'aggettivo può essere adoperato proprio per ridurre il grado di vaghezza dell'espressione e, anzi, per aumentare il valore quantitativo che essa esprime.

(132) con **la stragrande maggioranza di voi** abbiamo dei rapporti quasi quotidiani

In alcuni casi la costruzione si presenta sotto forma di binominale ridotta, come in (133), in cui l'uso della parola *somma* non richiede specificazioni, poiché si tratta di un uso convenzionalizzato che si riferisce generalmente al denaro. In (124), invece, la parlante non specifica ulteriormente il nome cui il quantificatore si riferisce, facilmente recuperabile dall'interlocutore attraverso un procedimento anaforico.

(133) addirittura sponsorizzato questi corsi dandoci **una certa somma**

(134) un pezzo di grana di costosissimo grana che mi è stato regalato ma sempre grana era io mi sono tagliata **una bella noce** che consisteva nella mia cena

Ho riscontrato infine un caso in cui la parlante esprime quantificazione (nel caso specifico una minimizzazione), attraverso un'espressione creata quasi *ad hoc*. Si tratta di un caso isolato nella mia analisi, che non costituisce una categoria compatta sufficientemente numerosa per poter avanzare ipotesi più dettagliate. Tuttavia, quello che di primo acchito si riconosce è un uso metaforico, simile a quello di altre costruzioni

analizzate, che rientrano nella categoria dei quantificatori binominali, ma strutturalmente e funzionalmente diverso. Nell'esempio (135) *ein stück weit* (letteralmente 'un piccolo pezzo') è usato dal parlante durante un esame orale, per non compromettere più del dovuto la sua posizione e non rischiare la 'faccia'.

(135) die kinder ebend ähm von dieser last auch von anfang an irgendwie **n stück weit** ähm zurückzunehmen oder vielleicht auch **n stück weit** zu beschützen
(it.) per tenere lontani i bambini **un po'** da questo fardello o per proteggerli **un po'**

In rari casi ho riscontrato l'uso di costruzioni nominali che rimandano ad un significato porzionale rispetto ad un totale ben definito, ragion per cui ho scelto di includerle all'interno della categoria delle espressioni binominali ridotte. Mentre in (136) *i più* rimanda ad una porzione rispetto ad un totale che, presumibilmente coincide con l'intera popolazione di Prato, e che potrebbe essere parafrasato con 'la maggior parte degli abitanti', gli esempi tedeschi usano due sintagmi nominali che indicano invece la porzione completa di tempo.

(136) **i più** a Prato son commercianti

(137) mein wenn [der zum beispiel **den ga]nzen tach** nur gut gelaunt isch das nervt a[uch a b]issl
(it.) voglio dire se uno per esempio ha il buonumore **tutto il giorno** anche questo infistidisce un po'

(138) dass du **die ganze zeit** hier rum (.) äh hin und her (.) ä laufen musst du siehst doch ganz genau dass das das hier (.) stört
(it.) che tu debba camminare qui **tutto il tempo** avanti e indietro lo vedi benissimo che da fastidio

L'uso di questi ultimi due quantificatori ha la funzione di esagerare di proposito il riferimento temporale per ottenere un effetto di rinforzo, che attribuisce un tono polemico ad entrambi gli enunciati. L'evidente esagerazione temporale fa riferimento, nel primo caso, all'arco temporale della giornata, mentre nel secondo è totalizzante e fa riferimento ad una quantità di tempo impossibile da delimitare, poiché potenzialmente infinita. Proprio questo aspetto rende entrambi i casi esagerati, includendo un aspetto valutativo del parlante (Powell 1985).

In italiano, i quantificatori binominali e le espressioni binominali ridotte costituiscono il 13,1% del totale di quantificatori vaghi. In tedesco, queste costruzioni costituiscono il 14,8% del totale di quantificatori vaghi. La ripartizione delle singole

occorrenze riscontrate è illustrata nella Tabella 11. Nonostante il tedesco presenti più del doppio dei quantificatori binominali dell'italiano, la varietà lessicale con cui queste costruzioni compaiono è decisamente inferiore. La maggior parte delle binominali tedesche si costruiscono sull'uso di *paar*, come se questa forma fosse la più convenzionalizzata e pertanto anche la più facilmente ripescabile in fase di formulazione del discorso. L'italiano presenta una situazione invece più varia. Oltre alle forme che si basano sull'uso di *poco* e dei suoi derivati (*po'*, *pochetto*), e la forma *un paio di*, compare l'uso di forme che hanno un funzionamento metaforico, per cui il valore semantico originale della parola utilizzata per quantificare (ovvero N1), si applica metaforicamente al nome che modifica, come nel caso di *un sacco di*____. In fondo sono invece rappresentate le forme ridotte che non utilizzano un N2, non prevedendo alcuna specificazione.

Italiano	Q.tà	Tedesco	Q.tà
<i>un paio di</i>	2	<i>ein paar</i>	26
<i>un sacco di</i>	2	-	-
<i>una serie di</i>	2	-	-
<i>un monte di</i>	1	-	-
<i>qualche linea di</i>	1	-	-
<i>un po' / poco di</i> <i>un pochetto di</i>	4	<i>ein bisschen</i>	4
-	-	<i>ein haufen</i>	1
<i>un certo numero</i>	2	<i>bestimmte anzahl</i>	1
		<i>ein gewisser grad an</i>	1
<i>la stragrande maggioranza</i>	1	-	
<i>una bella noce</i>	1	-	
<i>una certa somma</i>	1	-	-
<i>i più</i>	1	-	-
-	-	<i>die ganze zeit</i>	1
-	-	<i>den ganzen tag</i>	2
		<i>ein stück weit</i>	1
Totale	18	Totale	37

Tabella 11: ripartizione delle espressioni binominali e binominali ridotte in italiano e in tedesco.

Osservazioni conclusive

L'analisi delle espressioni in italiano ed in tedesco mostra che si esprimono concetti quantitativi vaghi, imprecisi ed approssimati attraverso numerosi e diversi strumenti grammaticali e per mezzo di numerose scelte lessicali. Le espressioni osservate implicano infatti l'analisi di diversi livelli grammaticali, da quello morfologico nell'uso del plurale, a quello semantico nell'uso di espressioni metaforiche.

Dall'analisi di parlato italiano e tedesco è emersa una simile distribuzione di strategie linguistiche. Dal punto di vista formale, in molti casi, i quantificatori si basano su formazioni sintagmatiche, sull'interazione tra preposizioni ed elementi numerali, o più

in generale sulla cooperazione tra elementi di diversa natura lessicale. In altri casi, si basano su processi di grammaticalizzazione attraverso cui gli elementi di cui si compongono hanno perso parzialmente il loro valore semantico e vengono utilizzati all'interno di costruzioni con nuovi aggiunti significati. Questo, come si è dimostrato all'interno del capitolo finora, accade anche per i numeri, quando utilizzati ad esempio in costruzioni numerali idiomatiche o in costruzioni di piccoli numeri. Riepilogando, la categorizzazione delle espressioni di quantificazione vaga ha evidenziato sette tipi di costruzioni:

1. I numerali, di cui si distinguono quattro diversi usi e conseguenti sottocategorie;
2. L'uso di sostantivi in forma plurale e privi di articolo;
3. Usi avverbiali;
4. Usi aggettivali;
5. Usi pronominali;
6. Usi preposizionali;
7. Usi binominali e forme ridotte di questi ultimi.

Il Grafico 5 di seguito, mostra in valore percentuale come è proporzionato l'uso dei diversi tipi di quantificatori in italiano e tedesco, considerando che il materiale analizzato per queste due lingue consiste dello stesso numero di ore di parlato, ripartito negli stessi tre tipi di scambi comunicativi (cfr. Capitolo III).

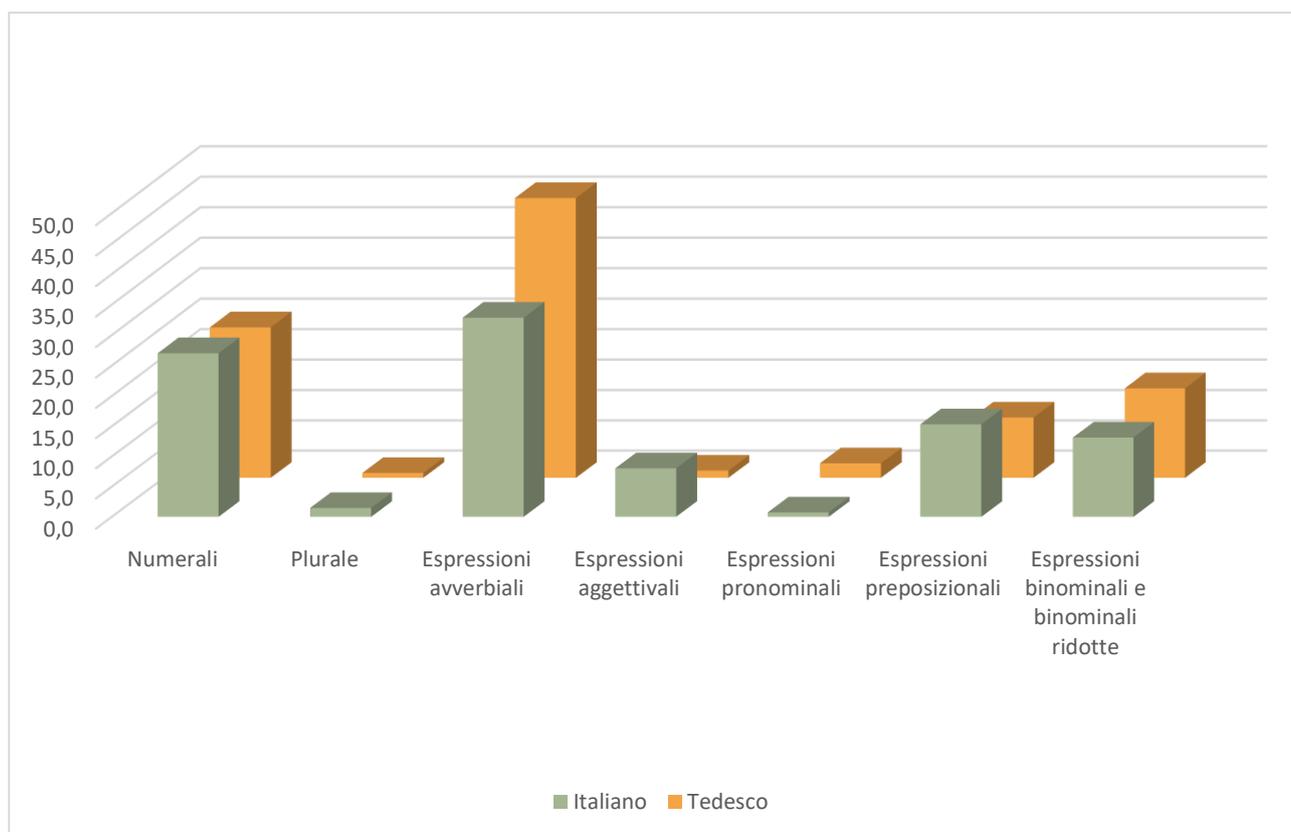


Grafico 5: percentuali tipi di espressioni di quantificazione in italiano e tedesco.

Emergono, dal punto di vista puramente quantitativo, delle forti convergenze tra le due lingue. L'uso maggiormente presente risulta essere quello delle costruzioni avverbiali. Questo dato è sicuramente reso così significativo dall'uso, maggioritario sia in italiano che in tedesco, che i parlanti fanno delle espressioni avverbiali *un po'* ed *ein bisschen* per ridurre la forza illocutiva dell'enunciato, minimizzare i possibili rischi per la faccia dell'interlocutore o per la propria, o per attenuare l'effetto di esortazioni, giudizi, valutazioni, suggerimenti (cfr. Paragrafo 4.3.1). Dal momento che questi sembrano essere gli unici quantificatori che assolvono anche a questa funzione di vaghezza di relazione, essi tendono naturalmente a sbilanciare in favore delle costruzioni avverbiali i risultati numerici. Posta questa premessa, resta tuttavia vero che, escludendo questi usi dall'analisi, le costruzioni avverbiali risulterebbero comunque le più frequenti in tedesco e la seconda categoria più frequente in italiano dopo l'uso dei numerali. Pertanto, si ritiene questo dato affidabile. Il secondo uso più frequente è, sia in italiano che in tedesco, quello dei numerali. È stato già mostrato con quali proporzioni le singole categorie di numerali incidono sul computo totale dei quantificatori vaghi (cfr. Paragrafo 4.1.5). Entrambe le lingue mostrano inoltre una certa incidenza di costruzioni binominali e di quelle espressioni racchiuse all'interno dell'etichetta *binominali ridotte*. I dati si discostano

leggermente soltanto per quanto riguarda le costruzioni aggettivali, preposizionali e pronominali. I primi due tipi sono più frequenti in italiano che in tedesco, mentre l'uso pronominale risulta più frequente in tedesco. Infine, l'uso del plurale, come già rilevato in precedenza, si è rivelato molto poco frequente in entrambe le lingue.

4.7 Strategie multiple di quantificazione e vaghezza

L'uso di quantificatori vaghi nel parlato è un fenomeno che non sempre appare isolatamente all'interno dell'enunciato. Talvolta, infatti, ad un quantificatore vago si associano anche altri strumenti di vaghezza. Ruzaitè (2007) descrive, a questo proposito, alcune *multiple face-saving strategies*, concentrando l'attenzione su quelle espressioni di vaghezza che servono da mitigatori. Nel farlo, analizza le co-occorrenze di diverse espressioni all'interno dello stesso enunciato, studiando l'interazione tra docenti e studenti. Il primo punto da stabilire nell'osservazione di strategie multiple è se esse siano strumenti che cooperano tra loro, intensificando il valore del quantificatore, con un certo grado dunque di interdipendenza, o se invece debbano essere osservate come delle co-occorrenze di strumenti indipendenti tra loro. Caffi (2007) risolve questo quesito attraverso un criterio quantitativo. Usa, perciò, il termine *combination* per riferirsi alle co-occorrenze di due diverse espressioni di mitigazione e *cumulative use* per definire invece quei casi in cui compaiono più di due strategie – siano esse eterogenee o appartenenti alla stessa categoria grammaticale.

L'analisi dei quantificatori vaghi ha mostrato due diverse tendenze, che sembrano tuttavia prescindere dal numero di strumenti che occorrono all'interno dello stesso enunciato. Da un lato, vi sono approssimatori che precedono e/o seguono un quantificatore, agendo da intensificatori dello stesso e cooperando nell'espressione di un concetto quantitativo approssimato. In questi casi, le espressioni sono direttamente dipendenti tra loro e verranno pertanto trattate come 'cumuli'. D'altro canto, in molti casi un quantificatore può comparire prima o dopo altri tipi di espressioni di vaghezza, che non co-agiscono direttamente con questo, bensì hanno come *focus* l'intero enunciato. In questi casi, si parlerà dunque di 'co-occorrenza'.

4.7.1 Cumuli

Come già intravisto in alcuni esempi riportati all'interno del Capitolo IV, un quantificatore vago può essere preceduto o seguito da altri meccanismi di approssimazione, in cui più elementi vaghi si succedono, formando un cumulo di strategie di vaghezza. Nel seguente esempio, l'arrotondamento numerico *ottanta* è immediatamente preceduto da altri due strumenti di approssimazione che sono direttamente collegati ad esso. Quella che si viene a formare è una sequenza di elementi che contribuiscono a rendere l'indicazione numerica ancora più vaga, poiché cooperano nel segnalare all'interlocutore che l'arrotondamento è da interpretarsi come molto approssimativo.

(139) ich geb ungefähr fast **achtzsch** euro benzin aus⁵³

(it.) io spendo più o meno quasi **ottanta** euro di benzina

L'uso di quantificatori vaghi è particolarmente utile, allorché ci troviamo nella situazione di dover descrivere uno stato di cose di cui non disponiamo o ricordiamo i dettagli numerici (cfr. Paragrafo 3.4). In casi simili, non è raro che diversi meccanismi di approssimazione vengano adoperati in sequenza per sopperire a quelle mancanze, senza che la comunicazione subisca delle particolari interferenze, e permettendo ai destinatari di ricevere comunque delle informazioni sufficienti a recepire il messaggio. D'altro canto, non è insolito che quantificatori e approssimatori cooperino alla descrizione vaga di entità extralinguistiche, poiché condividono alcune proprietà cognitive. Ghezzi (2012) spiega questo aspetto facendo riferimento alle definizioni classiche di *rounder* e *adaptor* elaborate da Prince *et al.* (1982).

Rounders and adaptors share common properties, since they both underline a discrepancy between the conventional meaning of a linguistic expression and its meaning in a specific context (Ghezzi 2012: 63).

In certi casi, infatti, risulta piuttosto evidente quanto gli strumenti di approssimazione siano tutti legati alla medesima indicazione numerica che il parlante fornisce, costituendo in definitiva un unico blocco informativo vago.

⁵³ Negli esempi in cui compare, oltre al quantificatore vago, un'ulteriore espressione di vaghezza, quest'ultima è segnalata attraverso la sottolineatura.

(140) [der hat in der wo wo wo wo wir] so ungefähr zehn waren oder so °h hat er dieses (.) earth song aufgenommen

(it.) lui ha registrato questa canzone sulla terra quando noi avevamo così più o meno dieci anni o una cosa del genere

In (140) l'uso dell'arrotondamento numerico *dieci* è preceduto e seguito da ulteriori approssimatori, ad indicare la mancanza di memoria del parlante per il dato che sta fornendo, e che va dunque interpretato dal destinatario come puramente orientativo. Per quanto ogni approssimatore possieda una propria sfumatura di significato, in casi come questo, nel complesso, è difficile stabilire una funzione diversa per ciascun approssimatore. L'interpretazione degli elementi *so ungefähr [zehn] oder so* non risulta essere compositiva: eliminando uno di questi approssimatori, l'interpretazione quantitativa resta la stessa. Tutti concorrono ad approssimare lo stesso elemento semantico, ovvero il numero tondo 'dieci'. Si riscontra dunque in questo caso una ridondanza di strategie approssimanti, che dal punto di vista pragmatico mirano ad instaurare complicità con l'interlocutore, ribadendo l'impossibilità di fare certo affidamento sulle parole del parlante, in merito alla cifra. La ridondanza e la non compositività sono confermate dal seguente esempio, dove compaiono ancora una volta *ungefähr* e *so* per approssimare indicazioni temporali, ma con una meno stretta concatenazione rispetto al caso precedente.

(141) also **vor drei jahren** hab_sch ungefähr angefangen hab ich [ungefähr] **en jahr** geraucht so

(it.) allora ho iniziato più o meno tre anni fa ho fumato più o meno un anno così

Nonostante l'incidenza numericamente inferiore di approssimatori in (141) (uno per il primo numerale, due per il secondo, a fronte dei tre nell'esempio precedente), l'effetto comunicativo è molto simile.

Non è raro, in tedesco, l'uso dell'approssimatore posposto ad un numerale o ad un orario arrotondato *oder so* ('o così'), in alcuni casi *oder so was* ('o una cosa così'). Channell (1994) osserva il grado di accettabilità di alcune espressioni numeriche seguite dall'uso di *or so* in inglese. In generale, *or so* è considerato dai parlanti più accettabile quando è immediatamente successivo all'elemento numerico e precedente al nome, se si tratta di nomi numerabili e concreti:

a. six or so books

b. *six books or so

I nomi che indicano invece unità di misura, come nomi relativi al tempo o al denaro, tendono a precedere *or so*:

a. ten pounds or so [weight]

b. *ten or so pounds

Or so, così come l'equivalente tedesco *oder so*, indirizza una lettura vaga dell'elemento direttamente precedente, al quale esso risulta agganciato. Dal momento che le unità di misura sono concetti suscettibili di frazionamento, suddivisione, porzionamento in parti più piccole, risulta accettabile lasciare che *or so* si agganci a questi nomi, mentre ciò non è possibile (ovvero familiare per i parlanti) quando si ha a che fare con nomi relativi ad entità concrete, non suddivisibili, come i libri degli esempi riportati (Channell 1994: 61). In effetti, i casi in cui in tedesco ho rilevato l'uso di *oder so* come approssimatore quantitativo fanno riferimento esclusivamente a due domini: il tempo, nelle sue diverse concezioni, ed il denaro. L'esempio (142) riporta una delle possibili forme in cui quantifichiamo il tempo, ovvero l'approssimazione dell'età di una persona. In questi casi la misurazione del tempo è relativa ad un momento in particolare della vita di una persona, che attraverso *oder so* è segnalato come un riferimento vago.

(142) [da war er] wie alt war er_n da **sechzehn oder so was**

(it.) lì aveva quanti anni aveva **sedici o una cosa così**

Anche nel caso in cui si fornisce un orario, generalmente arrotondato, ricorre l'uso di *oder so*, a formare un cumulo con l'espressione che, come in (143), è appunto arrotondata. Come precedentemente indicato, infatti, il livello di granularità relativo all'unità di tempo dell'ora porta ad approssimare attraverso la mezzora e il quarto d'ora (cfr. Paragrafo 4.1.2).

(143) bis um **viertel vor elf oder so**

(it.) fino alle **undici meno un quarto o così**

In altri casi si riferisce una durata temporale oppure un momento passato che dista un certo numero di anni dal presente, attraverso l'espressione *vor x Jahren* ('x anni fa'). Queste indicazioni temporali in tedesco sono spesso seguite da *oder so*, e approssimano più frequentemente unità temporali di ore oppure di anni, come in (144) e (145).

(144) (hab) nur **vier stunden** geschlafen oder so

(it.) ho dormito solo **quattro ore** o così

(145) hab ich aber schon seit **nem jahr** oder so was ni mehr

(it.) non ce l'ho più già da **un anno** o una cosa così

La preferenza dell'uso di *oder so* per le unità di misura collima con quanto rilevato da Channell riguardo *oder so* (Channell 1994: 60). Nel seguente esempio il concetto di 'denaro' è infatti espresso come unità di misura, ovvero come stipendio mensile che ha una cadenzialità. Al numero tondo, già introdotto attraverso una struttura preposizionale che implica un'interpretazione del numerale con un'estensione verso l'alto ('più di quattromila'), si aggiunge *oder so was*.

(146) da ham s_ihm anbot geschickt dass er °hh über **über** (.) ich weeß gar ni

(.) **viertausend euro** monatsgehalt oder so was

(it.) allora gli hanno offerto **più di** non so **quattromila euro** al mese o una cosa del genere

L'approssimazione temporale può essere seguita anche soltanto dall'elemento approssimante *so*, come in (147). L'effetto comunicativo in questo caso è pragmaticamente diverso da *oder so*, e mira a stabilire una maggiore complicità con l'interlocutore, attraverso una valutazione che si presuppone come condivisa.

(147) **einunhalb stunden** so

(it.) **un'ora e mezza** così

Diversamente, in alcuni casi un cumulo si forma dall'unione di un quantificatore vago, nella fattispecie un uso numerale, associato ad un *placeholder*, anziché ad un nome preciso. I *placeholder* sono infatti parole dal contenuto semantico vuoto, che di solito sostituiscono il referente ideale quando quest'ultimo non sovviene o semplicemente non esiste (cfr. Paragrafo 1.3.1). I due elementi sono legati tra loro, costituendo un sintagma vago, come in (148), (149) e (150).

(148) cioè son giusto **due** cose da sapere

(149) und da stehn ja dann (.) **hundert** (.) dinger

(it.) e lì allora ci sono **cento** così

(150) [des warn] **fünf sechs** dinger die man brauch[t

(it.) sono **cinque sei** cose che servono

L'uso di un numerale associato ad un *placeholder* può avere un grado più o meno alto di idiomaticità, come gli esempi mostrano. Nel primo caso, infatti, il sintagma *due cose* presenta l'uso di un piccolo numero, particolarmente convenzionalizzato in italiano nel linguaggio quotidiano per esprimere piccole quantità in modo vago. Si pensi, ancora una volta, all'esempio dei 'due fagiolini' citato da Bazzanella (2011a). Il secondo esempio mostra l'uso di un'esagerazione numerica attraverso un numero tondo, anch'esso un uso piuttosto convenzionalizzato per esprimere una grande quantità in modo vago ed ottenere un effetto di rinforzo. Tuttavia, questo uso risulta meno idiomatico del primo, poiché la familiarità che abbiamo con i numeri piccoli è molto maggiore rispetto a quella che abbiamo con numeri alti, benché tondi, ed è per questa ragione che i primi sono più comuni in espressioni idiomatiche. Infine nell'ultimo esempio, pur essendo la coppia numerica *fünf sechs* vaga, essa presenta una referenzialità maggiore rispetto a *due cose* e *hundert dinger*. Questo perché mentre le costruzioni di piccoli numeri e di numeri tondi risultano convenzionalizzate nelle lingue, tanto da entrare in alcuni casi a far parte di forme proverbiali vere e proprie (Bazzanella 2011a), le coppie numeriche sono costruzioni di approssimazione create *ad hoc* per risolvere una situazione temporanea di crisi, ovvero di mancanza di informazioni numeriche dettagliate, e per predisporre un terreno di intesa con l'interlocutore, evitando di comprometersi con informazioni errate o inutilmente precise. Ne risulta una gerarchia di idiomaticità, che segue l'*iter* piccoli numeri > numeri tondi > coppie di numeri.⁵⁴

Il diverso grado di idiomaticità è confermato da usi in cui il legame sintattico tra il quantificatore ed il *placeholder* è più debole, consentendo l'inserimento di ulteriori elementi lessicali, come l'aggettivo *grundsätzlich* in (151), che specifica *sachen*, rendendolo meno vago.

(151) des ist klar (.) des wisst ihr ich schreibs nur der vollständigkeit halber auf
so **n paar grundsätzliche sachen** (.) ja

(it.) questo è chiaro lo sapete scrivo solo per ragioni di completezza **un paio di cose fondamentali**

Nella maggior parte dei casi, però, il quantificatore vago *ein paar* occorre con nomi precisi, anziché con *placeholder*, come nel seguente caso.

⁵⁴ La schematizzazione non prende in considerazione quelle costruzioni definite vere e proprie costruzioni numerali idiomatiche (cfr. Paragrafo 4.1.4), che come tali sono già riconoscibili come forme in cui il numero ha totalmente perso il suo valore simbolico quantitativo e che non compongono dei cumuli attraverso l'associazione del numerale ad un *placeholder*, per cui restano al di fuori di una trattazione dedicata alle strategie multiple di quantificazione vaga.

(152) aber_n überall hat man eigentlich irgendwie so ein paar regionale merkmale noch

(it.) ma dappertutto si hanno ancora in realtà così come un paio di caratteristiche regionali

L'equivalente italiano *un paio*, invece, compare nella mia analisi solo associato alla quantificazione di tempo e persone, ed è, a dispetto delle aspettative, molto poco frequente.

Un caso particolare per quanto riguarda la formazione di cumuli con dei *placeholder*, infine, è rappresentato dal seguente esempio, dove il *placeholder una cosa* e il quantificatore *un pochino di più* non formano un sintagma, sebbene siano tra loro correlati, poiché il secondo descrive il primo.

(153) poi c'è il trattamento che è una cosa un pochino di più

Si tratta, nella fattispecie, della conversazione con una persona che sta descrivendo alcuni prodotti e trattamenti legati al mondo dell'estetica e della cosmesi. Dopo aver enumerato una serie di prodotti, cita quello che viene definito 'trattamento', che evidentemente ha effetti e benefici maggiori per i clienti. In questo caso il quantificatore segue il *placeholder*, divenendone un elemento di specificazione. *Un pochino di più* ha in questo caso lo scopo di racchiudere ciò che in condizioni ideali sarebbe stato espresso attraverso una formula come 'un pochino più ampia/specifica/costosa/completa'.

I cumuli fin qui descritti si formano dalla giustapposizione di espressioni di approssimazione, che affiancandosi al quantificatore, ne aumentano l'imprecisione numerica o creano con esso un sintagma vago. In tutti questi casi, il quantificatore che compare è, ad ogni modo, espressione di una misurazione quantitativa o temporale, di una durata o di una parzialità, ovvero tutti concetti nei quali si riconosce l'elemento chiave quantitativo (numeri tondi, piccoli numeri, coppie numeriche, orari, durate temporali, eccetera). In altri casi, tuttavia, è possibile riscontrare la creazione di cumuli, nei quali il quantificatore usato non assolve alla funzione appena descritta, bensì funge da approssimatore semantico o da segnale discorsivo. Nei casi che esporrò a breve, dunque, compaiono più espressioni di vaghezza, con funzioni leggermente diverse tra loro, tra le quali dei quantificatori vaghi. Questi ultimi compaiono tuttavia come espressioni in cui il concetto di quantità è solo metaforico, ed è sfruttato dai parlanti per esprimere un avvicinamento ad una categoria, ovvero un'approssimazione semantica. A differenza dei

casi fin qui descritti, in cui le ulteriori strategie linguistiche di vaghezza avevano come *focus* il quantificatore stesso, il cui valore rendevano ulteriormente vago, in questi casi tutti gli elementi di interesse, compreso il quantificatore, agiscono su uno stesso piano, concorrendo tutti insieme alla vaghezza dell'enunciato, con un effetto che è ancora riconoscibile come cumulativo, poiché hanno lo stesso *focus*, che nel caso dell'esempio (154) è l'approssimazione della parola *promemoria*.

(154) quindi insomma posso semplicemente stendere come un po' insomma un promemoria di cosa io voglio

La parlante accumula in sequenza diversi elementi di vaghezza per compensare la difficoltà nella scelta della parola che possa esprimere il concetto che ha in mente. Si tratta dunque di un caso in cui è molto difficile stabilire una netta linea di confine tra una funzione approssimante del contenuto semantico di *promemoria* (la parlante potrebbe voler indicare che *promemoria* non è la parola più adatta ad esprimere ciò che vuole dire), e una funzione di copertura dei tempi di programmazione (si noti in particolare il segnale discorsivo *insomma*, attraverso cui spesso nel parlato si vuole fare un punto, riordinando le idee e preparando ciò che verrà detto a seguire). Nell'insieme l'accostamento di questi tre diversi elementi sortisce un effetto cumulativo, attraverso cui essi concorrono a rendere più vago l'enunciato. Lo stesso effetto cumulativo si riscontra nei seguenti due casi.

(155) sono **un po'** così **un po'** # abbattuta dalla tesi devo dire

(156) äh nein (aber) er war irgendwie **en bissel** quenglig heut morgen

(it.) eh no ma era come un po' lagnone stamattina

In entrambi questi casi le espressioni di vaghezza precedono un aggettivo che indica uno stato d'animo negativo. L'effetto comunicativo è nell'insieme una riduzione o mitigazione della forza dell'enunciato, che risulta dall'uso di parole approssimanti associate agli aggettivi *abbattuta* e *quenglig*. Anche in questi casi si ottiene così un 'effetto cumulo', poiché i quantificatori *un po'* e *ein bisschen* agiscono sullo stesso piano comunicativo di *così* e *irgendwie*, avendo lo stesso fine.

In conclusione, i parlanti talvolta associano ai quantificatori vaghi ulteriori strumenti di vaghezza, attraverso i quali si riscontrano dei veri e propri cumuli di strategie di vaghezza. I casi fin qui esposti sono cumulativi, poiché tra le varie espressioni di vaghezza è sempre riconoscibile un *focus* comune, ovvero tutte le espressioni concorrono

ad approssimare lo stesso elemento lessicale o concetto quantitativo. Nel paragrafo successivo, invece, si analizzano quei casi in cui, all'interno dello stesso enunciato, oltre ai quantificatori compaiono ulteriori espressioni di vaghezza, nelle quali è però riconoscibile un *focus* diverso da quello della quantificazione, poiché gli strumenti lavorano su diversi livelli comunicativi.

4.7.2 Co-occorrenze

Come già introdotto, non sempre l'occorrenza di più espressioni vaghe all'interno di un enunciato forma un cumulo, in cui tutti gli elementi vaghi cooperano tra loro e in funzione dello stesso elemento lessicale, al fine di intensificarne l'aspetto indefinito, approssimato, impreciso. Più frequentemente, l'uso di quantificatori vaghi ricorre all'interno di enunciati in cui anche altre strategie di vaghezza vengono utilizzate, senza che queste ultime abbiano come *focus* lo stesso elemento informativo del quantificatore, ma che piuttosto occorrono in aggiunta a quest'ultimo e incidono sull'intero enunciato o altre parti dello stesso, piuttosto che cooperare con il quantificatore con l'effetto cumulativo discusso precedentemente. Per questa ragione parliamo in questi casi di co-occorrenze. Si tratta cioè di episodi in cui, ad esempio, un quantificatore vago viene prodotto all'interno di un enunciato in cui compaiono anche strategie di vaghezza di relazione, che operano sul livello della forza illocutiva. In (157), *diciamo* non è riferito soltanto all'approssimazione temporale, bensì attenua la forza dell'intera esortazione.

(157) il prima possibile_ dalle **due e tre quarti** diciamo

Le aggiuntive espressioni di vaghezza non costituiscono dei cumuli; gli elementi che co-occorrono risultano meno legati tra loro da un punto di vista funzionale: essi agiscono sull'intero enunciato e non solo su una parte del suo contenuto proposizionale, poiché non mirano a collaborare all'intensificazione del valore vago del quantificatore, o a formare con esso una catena di strategie con lo stesso *focus* proposizionale. Si riscontrano diverse strategie di vaghezza che co-occorrono con quantificatori vaghi, come illustrerò di seguito.

a) Modalità epistemica

Spesso la quantificazione vaga è accompagnata da strumenti di modalità epistemica, attraverso cui i parlanti modificano la forza illocutiva e mostrano un basso livello di responsabilità verso il contenuto proposizionale. Al quantificatore vago si aggiungono in questi casi elementi che amplificano il valore impreciso della stima quantitativa, agendo però anche su un livello distinto. In (158), ad esempio, il numerale è approssimato attraverso un comune strumento di quantificazione vaga, *circa*. Il parlante aggiunge tuttavia a questa indicazione l'espressione *mi pare*, attraverso cui riduce la propria responsabilità in merito all'informazione fornita della cui veridicità non è evidentemente certo. Nel caso di (159), l'intero intervento del parlante è costituito da una sequenza di strumenti vaghi, che precedono e seguono l'indicazione quantitativa *um die sechzig*, già di per sé vaga. Sono infatti riconoscibili, in ordine: la modalità epistemica, espressa attraverso *schätze* ('credo'), l'approssimatore *so* ('così'), e l'avverbio di dubbio *vielleicht* ('forse').

(158) ***circa cinque milioni e quattro mi pare***

(159) ***schätze so um die sechzig viel[leicht]***

(it.) ***credo così intorno ai sessanta forse***

L'uso epistemico ha di solito lo scopo di deresponsabilizzare il parlante, in modo da non compromettersi quando non è certo della veridicità delle informazioni. Solitamente questi usi compaiono, infatti, quando la causa della vaghezza è proprio una mancanza di informazioni sufficientemente precise (cfr. Paragrafo 3.4). La modalità epistemica deriva da inferenze, deduzioni ottenute sulla base delle proprie conoscenze del mondo, e serve a rendere visibile questo procedimento inferenziale per comunicare agli interlocutori che la fonte dell'informazione non è verificabile. Il risultato è in questo caso un enunciato nell'insieme estremamente vago, in cui vari strumenti concorrono a dare un'informazione in definitiva imprecisa. In italiano, si riscontra anche l'uso del futuro epistemico, come nei casi seguenti.

(160) la terrazza ***sarà tre o quattrocento*** metri quadri

(161) un giorno stanno all' Aquila e poi ***staranno*** al mare ***qualche*** giorno

b) Modo verbale condizionale

Un uso verbale particolarmente utile a rimuovere responsabilità del parlante dall'informazione quantitativa che vuole fornire è quello del condizionale, come in (162), (163), (164) e (165).

(162) loro se vengono là vengono dovrebbero venire **fra le undici e mezzo e mezzanotte**

(163) dovrebbe costare **intorno alle trecento trecentocinquanta mila** lire al chilo grosso modo

(164) bei dene bräucht ma natürlich °h weil die (.) äh so schwach sin (.) noch e **paar** mehr prüfungsaufgawe

(it.) per loro naturalmente visto che sono così indietro servirebbero ancora **un paio** di esercitazioni in più

(165) ich würd jetz gern noch **a paar** begriffe einführen

(it.) adesso vorrei introdurre ancora un paio di definizioni

L'indicazione temporale in (162), approssimata attraverso una costruzione preposizionale, che indica un intervallo di tempo da interpretare secondo una dimensione spaziale (cfr. Paragrafo 4.5), è preceduta da un'altra strategia di vaghezza, ovvero uno strumento verbale attraverso cui il parlante focalizza già l'attenzione dell'interlocutore e crea delle basse aspettative in merito all'esattezza del contenuto informativo. Si riconoscono tuttavia due diversi livelli di azione di queste due strategie: *dovrebbero venire* agisce sulla relazione tra il parlante ed il grado di veridicità del suo enunciato; *fra le undici e mezzo e mezzanotte* agisce invece sul momento temporale vero e proprio, estendendone il punto di riferimento ad un arco temporale più ampio e, di conseguenza, meno preciso. Il primo elemento abbassa le aspettative dell'interlocutore sull'affidabilità delle informazioni, incidendo sull'intero enunciato e sul suo effetto intercomunicativo, mentre il secondo elemento modifica il valore semantico. In (163) si attiva lo stesso schema, ma in questo caso l'indicazione del costo, anche in questo caso costituita da un uso preposizionale, è ulteriormente approssimata dalla locuzione avverbiale *grosso modo*. L'uso di *grosso modo* costituisce una strategia metadiscorsiva, attraverso cui i parlanti evocano una somiglianza tra ciò che effettivamente esprimono e un'alternativa potenziale più appropriata (Ghezzi 2012, Mihatsch 2010a). In questo caso, approssimando una

quantità, l'uso di *grosso modo* indica esplicitamente il limite di validità della quantità approssimata.

Come si evince dagli esempi (164) e (165), lo stesso procedimento è possibile in tedesco. *Bräucht* (ovvero *bräuchte*, forma al *Konjunktiv II* del verbo *brauchen*, 'aver bisogno', 'servire') e *würd einführen* (ovvero *würde einführen*, forma al *Konjunktiv II* del verbo *einführen*, 'introdurre')⁵⁵ corrispondono all'uso condizionale degli esempi italiani, ed hanno lo scopo di mitigare la forza dell'enunciato.

c) Evidenzialità

Un'ulteriore strategia che co-occorre con i quantificatori vaghi è quella dell'evidenzialità. L'evidenzialità serve a rendere evidente la fonte dell'informazione che si fornisce, sia essa dedotta attraverso un'inferenza del parlante, sentita, vista o appresa da qualcun altro (Aikhenvald 2003). Sebbene l'italiano ed il tedesco non siano lingue che esprimono l'evidenzialità attraverso apposite strutture grammaticali, negli ultimi anni molti studi si sono concentrati sulla distinzione tra l'evidenzialità grammaticale vera e propria, come quella che si riscontra ad esempio in turco, e l'evidenzialità come fenomeno semantico-funzionale (Greco 2016).

(166) **tra qualche settimana** almeno da quanto dicono gli uffici di segreteria
dovrebbe essere pronto

Nell'esempio (166), l'indicazione temporale vaga *tra qualche settimana* è seguita da una proposizione incassata attraverso cui il parlante deresponsabilizza se stesso, rendendo noto che la fonte dell'informazione è esterna. Il parlante usa inoltre il condizionale, in modo da non rischiare la 'faccia' qualora le informazioni che sta

⁵⁵ Il tedesco può costituire il *Konjunktiv II* dei verbi con due differenti sistemi, a seconda del verbo. Nel primo caso, alla radice del verbo al *Präteritum* si aggiunge la desinenza del *Konjunktiv*. Nel caso dei verbi forti, si aggiunge l'*Umlaut* alla vocale radicale.

Esempio: *finden* ('trovare') – *er fände*

Dal momento che alcuni verbi deboli e misti, secondo questa costruzione, risultano indistinguibili dai corrispettivi al *Präteritum*, si suole usare per questi ultimi una perifrasi che prevede la combinazione di *würde* e il verbo all'infinito, come nell'esempio (165), in cui compare *würde einführen*.

Va inoltre aggiunto che nella lingua parlata, la perifrasi con *würde* è di solito preferita alla forma del *Konjunktiv II* anche per verbi forti. Il caso di *bräuchte* nell'esempio (164) costituisce perciò un uso peculiare, poiché adotta il meccanismo inverso a quello richiesto, dal momento che si tratta di un verbo debole. Ci si aspetterebbe, al suo posto, di trovare *würde brauchen*.

fornendo dovessero rivelarsi errate. Sebbene questa formula evidenziale contenga informazioni che meglio specificano l'indicazione temporale *tra qualche settimana*, le due espressioni agiscono su piani comunicativi diversi. Il quantificatore ha a che fare con il contenuto proposizionale, approssimando un'informazione temporale; l'incassata agisce invece sul piano della relazione tra il parlante ed il suo enunciato, e gli consente di liberarsi da responsabilità spostando la fonte dell'informazione all'esterno.

d) Segnali discorsivi

Spesso il quantificatore vago co-occorre con segnali discorsivi (Ruzaitè 2007), ovvero strumenti che i parlanti adoperano per guadagnare tempo nella fase di produzione verbale e di ricerca del lessico. Si tratta di casi che possono essere ricollegati alla vaghezza del discorso individuata da Voghera (2014b), ovvero che dipendono da problemi relativi alla programmazione del discorso.

(167) di fronte ai **seicentomila e poco più** immigrati diciamo registrati una clandestinità che si è trovata ad aggirare e forse superare un milione

(168) also so wie ich das einschätze ich mein pee war jetzt eh **nich so oft** da ne

(it.) ciòè per come la vedo io voglio dire pee **non** c'era **spesso** no

Diciamo, *also* e *ich mein* sono segnali discorsivi che possono avere funzioni diverse, a seconda del caso. Il caso di *diciamo* in italiano, ad esempio, è stato osservato come esempio di particella che ha scopo interattivo o metatestuale.

Diciamo realizza una scala di intensità rispetto alla forza illocutoria, che va dalla correzione come riformulazione [...] ad un uso prevalentemente fatico, come segnalatore di incertezza o di difficoltà di formulazione, insieme a pause o altri segnali discorsivi [...] passando attraverso ai gradi intermedi di limitazione ed attenuazione [...] o di "cortesia" (Bazzanella 1995: 250).

Nell'esempio (167) c'è un uso di *diciamo* che Hölker (2003) definisce *Marker für Ausdrucksbesonderheiten*, ovvero un uso giustificato da necessità strettamente legate alla fase di produzione del discorso. Serve dunque a prendere tempo per scegliere come costruire il resto dell'enunciato, o ad indicare all'interlocutore che potrebbero seguire termini non ideali per esprimere il concetto. In questi casi *diciamo* è sostituibile con *diciamo così* (Hölker 2003: 141). Nel secondo esempio (168), invece, *also* prime e *ich*

mein dopo introducono una riformulazione ed hanno un significato che in italiano potrebbe essere svolto da *cioè*. Allo stesso tempo l'enunciato contiene una valutazione del parlante che attraverso *ich mein* è introdotta in forma mitigata, creando complicità con l'interlocutore perché non abbia un impatto negativo, e non metta dunque a rischio la 'faccia' di entrambi. Questa necessità è confermata dalla particella finale *ne*, che è stata osservata da alcuni autori come una *tag question* con la funzione di *Vergewisserungssignal*, ovvero una particella discorsiva con cui i parlanti mantengono l'attenzione dell'interlocutore e si accertano che egli sia d'accordo con quanto detto (Imo 2011). Dagli esempi mostrati risulta dunque una certa compresenza di funzioni nei marcatori discorsivi, nei quali spesso il livello interpersonale e quello puramente legato all'elaborazione e produzione del discorso si accavallano. Questi strumenti hanno, in altre parole, la capacità di aprire ai parlanti diverse soluzioni contemporaneamente, che consentono sia di gestire la relazione e gli equilibri con gli interlocutori, sia di organizzare l'eloquio.

L'uso di segnali discorsivi è spesso collegato ad altre manifestazioni tipiche del parlato, come esitazioni, ripetizioni e riformulazioni, che contribuiscono a sviluppare un enunciato dal contenuto diluito e poco lineare.

e) Altre strategie di mitigazione

Strategie mitiganti vengono messe in atto per deintensificare il potenziale offensivo di alcuni enunciati, come nel caso seguente.

(169) und ich denke mal viele haben da auch **ein bisschen höheren** bildungsstandard wenn ich ehrlich bin

(it.) e io penso che molti hanno anche un livello culturale **un po' più alto**, ad essere onesta

In questo caso, la considerazione della parlante è introdotta da *ein bisschen*, un quantificatore che mitiga la sua valutazione, e che è seguito dalla proposizione *wenn ich ehrlich bin*, attraverso cui si attua una strategia autodifensiva. Vale la pena osservare che in molti casi, come quello appena mostrato, il tedesco differisce dall'italiano per l'uso di un particolare strumento discorsivo, ovvero quello delle particelle modali o

Modalpartikeln. Il termine *Modalpartikeln*⁵⁶ è usato nella tradizione linguistica tedesca per indicare particelle che hanno una funzione interpersonale all'interno di uno scambio comunicativo. Sono usate al fine di esprimere l'atteggiamento del parlante in relazione al proprio enunciato o all'interlocutore. Esse contribuiscono ad aumentare o diminuire la forza degli atti comunicativi o a regolare la relazione tra i parlanti e sono pertanto più frequenti in contesti comunicativi con un alto grado di informalità e simmetria (Schwitalla 2012, Heggelung 2001, Dittmar 2015). In questo caso particolare, l'uso di *mal* serve a creare complicità con l'interlocutore, rendendo accettabile il proprio intervento.

Una strategia di mitigazione è messa in atto talvolta attraverso una negazione metadiscorsiva che compare di solito con *verba dicendi*, seguita da un'avversativa, come in (170).

(170) valutando è stata in pratica_ eh non dico scartata ma vista **abbastanza negativamente** di poter riprodurre all'interno di questo meccanismo di aumento di capitale

L'uso di *verba dicendi* come nell'esempio (170) rende esplicito il carattere metadiscorsivo di questa strategia (Ghezzi 2012: 143).

f) Altre strategie di vaghezza proposizionale

Le co-occorrenze riscontrate finora consistono nella combinazione di espressioni di vaghezza diverse che compaiono oltre ai quantificatori e che agiscono su piani comunicativi diversi da questi ultimi. Ciononostante, queste espressioni mantengono un certo grado di relazione con il quantificatore, pur con funzioni comunicative diverse. Si riscontrano invece dei casi, in cui all'interno dello stesso enunciato compaiono espressioni di vaghezza oltre al quantificatore, che pur agendo su piani comunicativi simili, sono del tutto indipendenti e sganciati da quest'ultimo. In particolare, si tratta di espressioni che modificano il contenuto proposizionale, ma che non incidono in alcun

⁵⁶ Alcuni autori preferiscono definirle *Abtönungspartikeln* (cfr. ad esempio Henne 1978). Tuttavia, negli ultimi anni si è affermato sempre più il termine *Modalpartikel*, poiché non tutte queste particelle hanno effettivamente lo scopo di ammorbidire e deintensificare (*abtönen*, 'ammorbidire'). Alcune, al contrario, modificano l'intensità aumentandola, per cui si tratta di particelle che hanno funzione modulizzatrice, sia verso l'alto che verso il basso della scala di intensità.

modo sull'interpretazione del quantificatore. In alcuni casi, ad esempio, all'interno di uno stesso enunciato compare più di un quantificatore vago, come in (171) e (172).

(171) in essi vengono trattate **numerose** conferenze_ come ho detto prima riguardanti **molti** paesi del mondo

(172) ja also ich spiele mh **ab und zu** mal sehr gern gitarre und (.) singen tu ich auch **sehr oft**

(it.) si cioè **ogni tanto** suono volentieri la chitarra e anche cantare lo faccio **molto spesso**

Si nota una tendenza nei parlanti a proseguire in modo approssimato o vago un discorso, laddove un primo elemento è già stato menzionato in modo vago. Sebbene in questi esempi i due quantificatori sono indipendenti l'uno dall'altro, poiché si riferiscono a concetti diversi e hanno quindi un *focus* diverso, si tratta in entrambi i casi di due quantificatori dello stesso tipo. Nel primo caso, *numerose* e *molti* sono entrambi aggettivi indefiniti, nel secondo caso compaiono due avverbi di frequenza. Talvolta questa predisposizione è ancor più evidente, poiché si riutilizza lo stesso quantificatore vago in due occasioni all'interno dello stesso enunciato, come nel seguente esempio.

(173) also vor drei jahren hab_sch **ungefähr** angefangen hab ich [**ungefähr**] en jahr geraucht so

(it.) allora ho iniziato **più o meno** tre anni fa ho fumato **più o meno** un anno così

In altri casi, altri tipi di espressioni di vaghezza co-occorrono con il quantificatore vago. Negli esempi seguenti, la quantificazione vaga è preceduta da elementi avverbiali.

(174) e no perché poi gira e rigira per far l'uno e l'altro ci vuole **cinquanta sessanta** milioni

(175) wenn wir uns zu dritt irgendwo_n raum mieten zahlen wir **ungefähr_s gleiche**

(it.) se affittiamo una stanza da qualche parte in tre paghiamo **più o meno lo stesso tanto**

In tutti questi casi c'è dunque una tendenza che il parlante sembra seguire, che porta ad esprimere attraverso espressioni vaghe più elementi informativi dello stesso enunciato, pur non avendo tra loro diretta corrispondenza o dipendenza.

Osservazioni conclusive

Gli ultimi paragrafi hanno mostrato come, sia in tedesco che in italiano, si delineino due diverse situazioni di cooperazione tra strumenti di vaghezza: c'è da un lato la creazione di cumuli di espressioni di vaghezza, in cui diversi elementi cooperano tra loro direttamente, ed hanno un *focus* in comune. In certi casi si tratta di approssimatori che amplificano il valore vago del quantificatore, in altri di elementi che assieme al quantificatore esprimono nel loro complesso un concetto in forma vaga. Esistono poi casi in cui c'è una co-occorrenza di strumenti di vaghezza, che compaiono all'interno dello stesso enunciato in aggiunta al quantificatore, ma che sono slegati a livello sintattico e non incidono sull'interpretazione del quantificatore, bensì sull'enunciato intero, attenuandone la forza illocutiva attraverso la mitigazione o la deresponsabilizzazione del parlante, oppure diluendone l'intero contenuto attraverso strumenti legati alla fase di programmazione tipica del parlato. Per questa ragione i due fenomeni di strategie multiple sono stati definiti nel primo caso 'cumuli', nel secondo invece 'co-occorrenze'.

In Voghera/Collu (in stampa) è stato riscontrato che l'uso di espressioni singole è più tipico della vaghezza di informazione, ovvero di quelle strategie atte a produrre vaghezza sul piano proposizionale. Infatti, nel caso della vaghezza di relazione e del discorso è molto più frequente trovare delle co-occorrenze di strumenti. Questo dato è confermato dalla mia analisi relativa alla quantificazione vaga, particolarmente in italiano. Se infatti, i quantificatori che agiscono sul livello proposizionale sono accompagnati da altre espressioni di vaghezza nel 25% dei casi, la proporzione raddoppia per quei quantificatori che agiscono sulla forza illocutiva, ovvero quei quantificatori che corrispondono alla definizione di vaghezza di relazione in Voghera (2014b). In questo caso, infatti, la metà dei quantificatori è accompagnata da ulteriori strategie di vaghezza, mostrando un'incidenza di strategie multiple molto più alta rispetto a quella che si riscontra per la vaghezza d'informazione. In tedesco le proporzioni sono invece meno dissimili tra loro, pur non smentendo questa tendenza: l'incidenza di strumenti multipli nella vaghezza proposizionale è anche in questa lingua del 25%, ma sale solo fino al 32% il numero di casi in cui più elementi di vaghezza contribuiscono a mitigare e rendere vaga la forza illocutiva dell'enunciato. In entrambe le lingue, ad ogni modo, è più frequente che la quantificazione vaga sia accompagnata da ulteriori strategie di vaghezza in quei

casi in cui il parlante usa espressioni vaghe per agire sulla dimensione pragmatica e non direttamente sul contenuto proposizionale.

V. Conclusioni

Lo studio qui presentato si è occupato di osservare l'uso di quantificatori vaghi nel parlato italiano e tedesco. Queste osservazioni nascono dall'interesse verso la più ampia categoria delle espressioni di vaghezza linguistica ed hanno le loro basi in una previa analisi effettuata in una prima fase di ricerca, attraverso cui si è osservato l'uso di vaghezza intenzionale in italiano e tedesco (Voghera/Collu in stampa). Dai risultati ottenuti ho deciso di focalizzare la mia attenzione sul fenomeno della quantificazione, esplorando i meccanismi linguistici che i parlanti adottano per comunicare attraverso espressioni legate al concetto di quantità in tutte le sue forme spaziali, temporali, numeriche.

Il quadro teorico di riferimento per il presente lavoro è quello degli studi sulla vaghezza intenzionale, termine con cui si intende fare riferimento agli usi, più o meno consapevoli, che i parlanti attuano nella comunicazione, per esprimere i concetti in modo impreciso (Voghera 2014b). Esso si contrappone a ciò che si definisce vaghezza sistemica, ovvero la caratteristica naturale di ogni linguaggio di avere degli ineludibili limiti, derivanti dalla mancanza di una netta linea di confine nel campo di applicabilità di alcune parole. Il paradosso del 'sorite' è un classico esempio a riguardo. La caratteristica graduabile del campo di applicabilità delle parole è un tratto sistemico appartenente ai codici linguistici e non può dipendere dalla gestione dei parlanti. La vaghezza intenzionale è invece un concetto legato alle scelte lessicali dei parlanti e vi si riconoscono tre dimensioni, spesso tra loro interconnesse: la vaghezza d'informazione relativa al contenuto informativo proposizionale; la vaghezza di relazione che riguarda la dimensione pragmatica della comunicazione e la relazione che il parlante stabilisce con il proprio enunciato e l'interlocutore; la vaghezza del discorso che è invece legata ad aspetti dipendenti dalla programmazione del discorso e le eventuali difficoltà che questa può comportare, soprattutto nel parlato spontaneo (Capitolo I). Spesso espressioni che vengono utilizzate per esprimere vaghezza d'informazione, possono sviluppare, attraverso processi di grammaticalizzazione tipici di alcuni elementi quali i segnali discorsivi, funzioni pragmatiche e di gestione delle fasi di produzione del discorso. La

possibilità di alcuni elementi di sviluppare nuove funzioni è stata osservata nell'ambito degli studi sulla vaghezza già negli anni Ottanta, periodo in cui si cominciarono a definire diversi sotto-tipi di strumenti linguistici che, da un lato, esprimono approssimazione proposizionale, e dall'altro invece hanno la funzione di limitare il grado di compromissione del parlante (Prince *et al.* 1982), raccogliendo tutte queste espressioni all'interno di un'ampia gamma di strumenti definiti *hedges* (Lakoff 1973). Nel corso degli anni si sono sviluppati alcuni filoni di ricerca più prettamente rivolti allo studio degli aspetti pragmatici di queste espressioni di vaghezza, che hanno lo scopo di mitigare la forza illocutiva dell'enunciato, per mettere in atto una cortesia linguistica e delle precauzioni al fine di non compromettere la faccia dei parlanti (Caffi 2007, Ghezzi 2012, Bazzanella 2011b). Questi studi hanno inoltre evidenziato la notevole varietà formale di strumenti linguistici che i parlanti abitualmente usano per esprimersi in modo vago. Ciò ha portato in alcuni casi a studiare questo fenomeno all'interno di un'ottica costruzionista, che tiene conto di formazioni linguistiche basate su schemi astratti di forma e significato (Goldberg 1995).

La non unicità funzionale all'interno dello scambio comunicativo e la varietà formale delle espressioni è un dato che contraddistingue i quantificatori vaghi, che costituiscono un'estesa porzione delle espressioni cui i parlanti fanno ricorso per esprimere vaghezza. Vari studi hanno dimostrato l'esistenza di un'innata e biologica capacità negli essere umani, e perfino in alcune specie animali, di approssimazione della realtà fisica che li circonda, che viene adoperata già in età infantile e prima che si siano apprese capacità di calcolo matematico, per le quali necessitiamo di conoscenze simboliche complesse (Lemer *et al.* 2003, Dehaene/Cohen 1995, Dehaene 1997, Dehaene *et al.* 1998, Dehaene/Cohen 1997, Stanescu-Cosson *et al.* 2000). La nostra propensione è anzi quella di utilizzare procedimenti cognitivi legati al concetto della quantità per descrivere e conoscere il mondo. Si tratta pertanto di un'attività pervasiva del nostro bagaglio intuitivo naturale e che si riflette naturalmente nelle nostre quotidiane scelte espressive (Capitolo II). Molte delle approssimazioni quantitative che esprimiamo rimandano a procedimenti cognitivi che hanno a che fare con l'individuazione di aree o intervalli numerici scalari, di porzioni o meccanismi metaforici con cui trasportare termini legati alla misura e la numerosità per quantificare concetti astratti (es. *un sacco di tempo*).

Nell'analisi di parlato italiano e tedesco sono state prese in considerazione conversazioni di tre diverse categorie, estrapolate dal corpus VoLIP per l'italiano e dal FOLK per il tedesco, distribuite in egual numero di ore per ciascuna lingua:

- conversazioni spontanee faccia a faccia, ovvero scambi interattivi e spontanei;
- conversazioni faccia a faccia non spontanee, ovvero scambi comunicativi con presa di parola non libera e con relazione di asimmetria tra i parlanti;
- monologhi, ovvero comunicazioni formali unidirezionali in presenza, in ambito istituzionale o accademico.

I tre tipi di interazione sono stati pertanto definiti, rispettivamente, scambio libero, scambio legato e monologo. Da un punto di vista quantitativo, l'analisi ha mostrato un maggior utilizzo, in entrambe le lingue, di quantificatori vaghi in interazioni di tipo libero, ovvero quelle maggiormente spontanee ed interattive. Questo dato collima con i risultati ottenuti in altri studi riguardo l'utilizzo di espressioni di vaghezza più in generale ed il grado di interattività e spontaneità dello scambio comunicativo. Anche in quel caso, l'analisi ha prodotto risultati che mostrano una frequenza maggiore di espressioni vaghe in conversazioni faccia a faccia con presa di parola libera (Voghera/Collu in stampa). La maggiore incidenza di vaghezza intenzionale nelle conversazioni di tipo libero può dipendere dalla maggiore conoscenza instaurata tra i parlanti, che condividendo un più ampio bagaglio di contesto e di conoscenze, possono applicare una maggiore economia denotativa ed essere più imprecisi, contando sulla capacità degli interlocutori di ricostruire i significati omessi o resi in modo indefinito e vago (Capitolo III). L'uso di approssimazioni quantitative risulta infatti vantaggioso nella comunicazione per diverse ragioni: spesso l'uso di informazioni imprecise consente di aprire una personale dimensione valutativa all'interno dell'enunciato; inoltre, è una strategia utile alla riduzione di sforzi di precisione, che non inficia la veridicità dell'enunciato; infine, in alcuni casi, l'uso è mirato all'evitamento di effetti negativi e potenzialmente scortesi o inappropriati al contesto (Bazzanella 2011a, 2011b, Powell 1985, Wright 1997, Mihatsch 2010a, Voghera in stampa, Jucker *et al.* 2003).

L'uso di quantificatori vaghi nel parlato ha all'origine diverse cause o intenzioni del parlante e dà adito, di conseguenza, a diversi effetti comunicativi. L'uso di un quantificatore vago è motivato dalla necessità di non essere troppo precisi rispetto al contesto, per non correre il rischio di risultare inadeguati (Krifka 2002) ed è un uso che, facendo affidamento sulla capacità di inferire significati nell'interlocutore, consente una notevole economia; gli usi vaghi hanno il vantaggio di risparmiare tempo ed energia e consentono allo stesso tempo di instaurare complicità con l'interlocutore. In alcuni casi, tuttavia, l'uso di approssimazioni è condizionato e reso obbligatorio da una concreta mancanza di informazioni. A queste necessità o automatismi legati alla dimensione

informativa, si aggiunge un aspetto prettamente pragmatico. In alcuni casi, infatti, i quantificatori servono a mitigare la forza illocutiva del proprio enunciato, per cui hanno una funzione relativa alla dimensione interpersonale. Questo aspetto può essere svolto da diverse espressioni di vaghezza (Voghera/Collu in stampa), ma se ci si limita all'osservazione di quantificatori, risulta una certa specializzazione di due avverbi in particolare che assolvono a questa funzione comunicativa, ovvero *un po'* e *ein bisschen*. Infine, alcuni usi numerici esagerati ed iperbolici hanno la funzione di esprimere ironia o, in altri casi, servono a rinforzare la propria tesi, in modo talvolta polemico.

Dei diversi domini esperienziali in cui compare l'uso di quantificatori vaghi, quello del tempo è in assoluto il più frequente, sia in italiano che in tedesco. Quantifichiamo in modo impreciso particolarmente il tempo, in tutte le sue possibili concettualizzazioni fisiche e psicologiche, per la sua particolare complessità concettuale e per i diversi livelli di granularità che comporta (Devos *et al.* 1998).

Dall'analisi di quantificatori vaghi in italiano ed in tedesco è risultata un'eterogeneità formale, sulla base della quale i quantificatori risultano categorizzabili in due grandi macro-categorie, all'interno delle quali sono riconoscibili costruzioni di diverso tipo: innanzitutto, si distinguono i quantificatori numerali, che cioè fanno uso di numeri cardinali e ordinali per approssimare quantità, dai quantificatori non numerali. Appartengono alla categoria dei quantificatori numerali sia le espressioni preposizionali, che si basano sull'associazione di alcuni strumenti di origine preposizionale con i numeri, sia quelle in cui l'intero significato approssimativo è trasportato dai soli numeri. Nel primo caso, le espressioni preposizionali fanno leva molto spesso su concetti metaforici di tipo spaziale e orientazionale, in cui l'interpretazione dell'approssimazione quantitativa comporta la concezione di un spazio fisico all'interno del quale ricercare il valore numerico ideale, come in *intorno ai 50 euro, verso le 6, sulle 200 unità, tra le 15 e le 20 persone* (Mihatsch 2010b, 2010c, Plank 2004, Corver/Zwarts 2006, Ran 2010). L'uso di numerali è invece a sua volta suddivisibile in quattro diversi tipi di espressioni: costruzioni di piccoli numeri, numeri tondi, coppie numeriche e costruzioni numerali idiomatiche (Capitolo IV). La categoria dei quantificatori non numerali racchiude, invece, al suo interno tutti gli usi lessicali, sintagmatici e morfologici con cui si approssimano abitualmente concetti quantitativi. A livello morfologico, in alcuni rari casi è stato individuato l'uso di sostantivi plurali, con cui i parlanti indicano in modo del tutto impreciso un numero non definito di oggetti o concetti temporali (*anni, jahre*). A livello lessicale e sintagmatico sono state individuati diversi tipi di quantificatori: aggettivali,

pronominali, avverbiali, e costruzioni binominali, delle quali alcune in forma ridotta, in cui cioè non è più visibile la binominalità. Di tutti i tipi di espressioni di quantificazione, le più frequenti in assoluto, in entrambe le lingue, sono risultate essere quelle avverbiali, quelle numerali nel loro complesso, quelle preposizionali ed infine quelle di tipo nominale e binominale. L'uso di espressioni di quantificazione è tuttavia difficilmente isolato, soprattutto quando la dimensione in cui ricorrono è di vaghezza di relazione o del discorso. Questo è vero anche per quanto riguarda le espressioni di vaghezza in generale, che ricorrono come strumenti singoli quasi esclusivamente quando riferite al solo contenuto proposizionale (Voghera/Collu in stampa). Pertanto, sono state osservate diverse tipologie di strategie multiple di quantificazione vaga, che, sulla base del tipo di cooperazione che esiste tra le diverse costruzioni, sono state suddivise in due tipologie: cumuli e co-occorrenze. Nel primo caso il quantificatore vago è immediatamente preceduto e/o seguito da ulteriori approssimatori, che formano con esso un cumulo di quantificazione vaga. La caratteristica in questi casi è che tutti gli strumenti di vaghezza sono indirizzati all'espressione del medesimo concetto, per cui hanno lo stesso *focus* e collaborano all'approssimazione dello stesso elemento informativo. Nel secondo caso, invece, più espressioni di quantificazione e/o di vaghezza vengono prodotte all'interno dello stesso enunciato, ma con una relazione che non è co-dipendente. È infatti possibile, in alcuni enunciati, individuare sia quantificatori vaghi, che agiscono sul contenuto proposizionale, sia espressioni che invece operano a livello di vaghezza di relazione o di informazione: un caso esemplificativo può essere quello in cui, in seguito ad un'indicazione temporale fornita per mezzo di un quantificatore vago, il parlante si esprima anche attraverso un'espressione di evidenzialità, attraverso cui allontanare la fonte dell'informazione appena fornita e con essa la responsabilità di eventuali problemi dovuti alla non veridicità dell'informazione stessa (Aikhenvald 2003).

Riferimenti bibliografici

- Aarts, Bas. 1998. Binominal noun phrases in English. *Transactions of the philological society*, 96(1). 117-158.
- Aijmer, Karin. 1984. 'Sort of' and 'kind of' in English conversation. *Studia Linguistica*, 38. 118-128.
- Aijmer, Karin. 1997. I think - an English modal particle. In T. Swan & O. Jansen Westvik (a cura di), *Modality in Germanic languages. Historical and comparative perspectives*. Berlin & New York: Mouton de Gruyter. 1-47.
- Aijmer, Karin. 2002. *English discourse particles*. Amsterdam: John Benjamins.
- Aikhenvald, Alexandra Y. 2003. Evidentiality in typological perspective. In A.Y. Aikhenvald & R.M.W. Dixon (a cura di), *Studies in evidentiality*. Amsterdam: John Benjamins. 1-32.
- Amaral, Eduardo T.R. & Ramos, Jânia M. (2014). *Nomes gerais no português brasileiro*. Belo Horizonte: Faculdade de Letras da UFMG.
- Auer, Peter & Günthner, Susanne. 2005. Die Entstehung von Diskursmarkern im Deutschen — ein Fall von Grammatikalisierung? In T. Leuschner & T. Mortelmans (a cura di), *Grammatikalisierung im Deutschen*. Berlin & New York: Mouton de Gruyter. 335-362.
- Bazzanella, Carla. 1995. I segnali discorsivi. In L. Renzi, G. Salvi & A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. 3*. Bologna: Il Mulino. 225-257.
- Bazzanella, Carla. 2011a. *Numeri per parlare. Da "quattro chiacchiere" a "grazie mille"*. Roma-Bari: Laterza.
- Bazzanella, Carla. 2011b. Indeterminacy in dialogue. *Language and Dialogue*, 1. 21-43.
- Bazzanella, Carla. & Gili Fivela, Barbara. (a cura di). 2009. *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*. Firenze: Franco Cesati editore.
- Bolinger, Dwight. 1965. Atomisation of meaning. *Language*, 41(4). 555-573.
- Boysen, Sarah T. & Capaldi, John E. (a cura di). 1993. *The development of numerical competence: animal and human models*. Hillsdale, NJ: Erlbaum.

- Briz Gómez, Antonio. 1995. La atenuación en la conversación coloquial. Una categoría pragmática, in L. Cortés (a cura di), *El español coloquial. Actas del I Simposio sobre análisis del discurso oral*, Almería, 23-25 de noviembre de 1994. Almería: Servicio e Publicaciones. 103-122.
- Brown, Penelope & Levinson, Stephen C. 1987. *Politeness: some universals in language use*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Caffi, Claudia. 2007. *Mitigation*. Amsterdam: Elsevier.
- Caffi, Claudia. 2012. Mezzi linguistici della mitigazione in italiano: risultati e prospettive di ricerca. In F. Orletti, E. Lombardi Vallauri & A. Pompei (a cura di), *Grammatica e pragmatica*. Atti del XXXIV Convegno della Società Italiana di Glottologia, Roma, 22-24 ottobre 2009. Roma: Il Calamo. 147-189.
- Caffi, Claudia. 2013. Mitigation. In M. Sbisà & K. Turner, (a cura di), *Pragmatics of Speech Actions*. Berlin: Mouton de Gruyter. 257-285.
- Calvino, Italo. 2016. *Lezioni americane*. Milano: Mondadori. (1° edizione *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Garzanti. 1988).
- Canobi, Katherine H. & Bethune, Narelle E. 2008. Number words in young children's conceptual and procedural knowledge of addition, subtraction and inversion. *Cognition*, 108. 675-686.
- Channell, Joanna. 1994. *Vague language*. Oxford: Oxford University Press.
- Collu, Laura. 2016. *Vague quantifiers in spoken language: comparing Italian and German*. Relazione presentata all'*International Conference on Linguistic Attenuation: Semantic and Pragmatic Perspectives*, Valencia, 15-18 June 2016.
- Corbett, Greville C. 2000. *Number*. Oxford: Oxford University Press.
- Corver, Norbert & Zwarts, Joost. 2006. Prepositional numerals. *Lingua*, 116. 811-835.
- Coventry, Kenny R., Cangelosi, Angelo, Newstead, Stephen E. & Bugman, Davi. 2010. Talking about quantities in space: Vague quantifiers, context and similarity. *Language and Cognition*, 2(2). 221-241.
- Croft, William. 2001. *Radical construction grammar. Syntactic theory in typological perspective*. Oxford: Oxford University Press.
- Crystal, David. & Davy, Derek. 1975. *Advanced conversational English*. London: Longman.
- Cutting, Joan (a cura di). 2007. *Vague language explored*. Houndmills: Palgrave Macmillan.

- De Clerck, Bernard & Brems, Lieselotte. 2016. Size nouns matter: a closer look at *mass(es) of* and extended uses of SNs. *Language sciences*, 53. 160-176.
- Dehaene, Stanislas. 1997. *The number sense: How the mind creates mathematics*. New York: Oxford University Press. Traduzione italiana di G. Guerriero, M.L. Vesentini Ottolenghi, *Il pallino della matematica: scoprire il genio dei numeri che è in noi*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2010.
- Dehaene, Stanislas & Cohen, Laurent. 1997. Cerebral pathways for calculation: Double dissociation between rote verbal and quantities knowledge of arithmetic. *Cortex*, 33(2). 219-250.
- Dehaene, Stasnislas & Cohen, Laurent. 1995. Towards an anatomical and functional model of number processing. *Mathematical Cognition*, 1. 83-120.
- Dehaene, Stanislas & Mehler, Jaques. 1992. Cross-linguistic regularities in the frequency of number words. *Cognition*, 43. 1-29.
- Dehaene, Stanislas, Dehaene-Lambertz, Ghislaine & Cohen, Laurent. 1998. Abstract representations of numbers in the animal and human brain. *Trends in Neurosciences*, 21. 355-361.
- De Mauro, Tullio. 1982. *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Roma-Bari: Laterza.
- Devos, Filip, Maesfranckx, Patricia & De Tré, Guy. 1998. Granularity in the interpretation of *around* in approximative lexical time indications. *Journal of Quantitative Linguistics*, 5(3). 167-173.
- Diewald, Gabriele. 2011. Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions. *Linguistics*, 49(2). 365-390.
- Dines, Elizabeth R. 1980. Variation in discourse – ‘and stuff like that’. *Language in society*, 9. 13-31.
- Dittmar, Norbert. 2015. Die Modalpartikeln *halt* und *eben*: Partner in der Markierung von Evidenz, Konkurrenten im soziolinguistischen Gebrauch. In N. Gagliardi (a cura di): *Die deutsche Sprache im Gespräch und in simulierter Mündlichkeit*. Baltmannsweiler: Schneider Verlag Hohengehren. 11-28.
- Eriksson, Kimmo, Bailey, Drew H. & Geary, David C. 2010. The grammar of approximating number pairs. *Memory & Cognition*, 38(3). 333-343.
- FOLK = Forschungs- und Lehrkorpus gesprochenes Deutsch, in rete all'indirizzo http://dgd.ids-mannheim.de/dgd/pragdb.dgd_extern.welcome. Navigabile previa registrazione.

- Fraser, Bruce. 1980. Conversational mitigation. *Journal of Pragmatics*, 4. 341-350.
- Fraser, Bruce. 2010. Pragmatic competence: The case of hedging. In G. Kaltenböck, W. Mihatsch & S. Schneider (a cura di), *New approaches to hedging*. Bingley: Emerald Group Limited. 15-34.
- Gelman, Rochel & Butterworth, Brian. 2005. Number and language: how are they related? *Trends in cognitive sciences*, 9(1). 6-10.
- Ghezzi, Chiara. 2012. *Vagueness markers in contemporary Italian: intergenerational variation and pragmatic change*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pavia. Non pubblicato.
- Ghezzi, Chiara & Andorno, Cecilia. 2014. Vagueness markers as politeness strategies in an Italian radio phone-in show. *Beiträge zur Fremdsprachenvermittlung, Sonderheft XX*. 15-40.
- Giacalone Ramat, Anna. 2015. *Un sacco di...ed altre espressioni di quantità nella prospettiva della grammaticalizzazione*. In M. Grazia Busà & Sara Gesuato (a cura di), *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*. Padova: CLEUP. 583-596.
- Goffmann, Erving. 1986. Techniken der Imagepflege. Eine Analyse ritueller Elemente in sozialer Interaktion. In E. Goffmann (a cura di): *Interaktionsrituale: Über Verhalten in direkter Kommunikation*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag. 10-53. (originale inglese 1961).
- Goldberg, Adele E. 1995. *Constructions: a construction grammar approach to argument structure*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Goldberg, Adele E. 2003. Constructions: a new theoretical approach to language. *Trends in cognitive sciences*, 7(5). 219-224.
- Goldberg, Adele E., Casenhiser, Devin & White, Tiffani R. 2007. Constructions as categories of language. *New ideas in psychology*, 25. 70-86.
- Greco, Paolo. 2016. Evidenzialità e modalità epistemica nelle deposizioni dei testimoni in processi penali italiani. Intervento per *Oberseminar, Eberhard Karls Universität Tübingen, Sommersemester 2016*.
- Günthner, Susanne. 1999. Entwickelt sich der Konzessivkonkretor obwohl zum Diskursmarker? Grammatikalisierungstendenzen im gesprochenen Deutsch. *Linguistische Berichte*, 180. 409-446.
- Heggelund, Kjell T. 2001. Zur Bedeutung der deutschen Modalpartikeln in Gesprächen unter besonderer Berücksichtigung der Sprechakttheorie und der DaF-

- Perspektive. *Linguistik Online*, 9(2). Consultabile come documento HTML su http://www.linguistik-online.de/9_01/Heggelund.html.
- Henne, Helmut. 1978. Gesprächswörter. Für eine Erweiterung der Wortarten. In H. Henne, W. Mentrup, D. Möhn & H. Weinrich (a cura di), *Interdisziplinäres deutsches Wörterbuch in der Diskussion*. Düsseldorf: Schwann. 42-47.
- Hölker, Klaus. 2003. It. *diciamo* als Mitigator. In G. Held (a cura di), *Partikeln und Höflichkeit*. Frankfurt am Main: Peter Lang. 131-153.
- Holmes, Janet. 1984. Modifying illocutionary force. *Journal of Pragmatics*, 8. 345-365.
- Hopper, Paul J. & Traugott, Elizabeth C. 1993. *Grammaticalization*. Cambridge: University Press.
- Hübler, Axel. 1983. *Understatements and hedges in English*. Amsterdam: Benjamins.
- Imo, Wolfgang. 2011. “Jetzt geh’n wir einen trinken, gell?”. Vergewisserungssignale (*tag questions*) und ihre Relevanz für den DaF-Unterricht. In S. M. Moraldo (a cura di), *Deutsch aktuell 2. Einführung in die Tendenzen der deutschen Gegenwartssprache*. Roma: Carocci. 127-150.
- Jansen, Carel J. M. & Pollmann, Mathijs M. W. 2001. On round numbers: pragmatic aspects of numerical expressions. *Journal of quantitative linguistics*, 8(3). 187-201.
- Jucker, Andreas H., Smith, Sarah W. & Lüdge, Tanja. 2003. Interactive aspects of vagueness in conversation. *Journal of Pragmatics*, 35. 1737–1769.
- Kaltenböck, Gunther, Mihatsch, Wiltrud & Schneider, Stefan (a cura di). 2010. *New approaches to hedging*. Bingley: Emerald Group Limited.
- Keefe, Rosanna & Smith, Peter (a cura di). 1997. *Vagueness: a reader*. Cambridge: MIT Press.
- Koester, Almut. 2007. ‘About twelve thousand or so’: vagueness in North American and UK offices. In J. Cutting (a cura di), *Vague language explored*. Houndmills: Palgrave Macmillan. 40-61.
- Krifka, Manfred. 2002. Be brief and vague! And how bidirectional optimality theory allows for verbosity and precision. In D. Restle & D. Zaefferer (a cura di), *Sounds and systems. Studies in structure and change. A Festschrift for Theo Vennemann*. Berlin: Mouton de Gruyter. 439-458.
- Krifka, Manfred. 2007. Approximate interpretations of number words: a case for strategic communication. In G. Bouma, I. Kramer & J. Zwarts (a cura di), *Cognitive*

- foundations of interpretation*. Amsterdam: Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen. 111-126.
- Labov, William. 1973. The Boundaries of Words and their Meanings. In C.J. Bailey & R. Shuy (a cura di), *New Ways of Analyzing Variation in English*. Washington, DC: Georgetown U. Press. 340-373. Ristampato in B. Aart *et al.* (a cura di). (2004). *Fuzzy grammar*. New York: Oxford University Press Inc. 67-89.
- Labov, William. 1984. Intensity. In D. Schiffrin (a cura di), *Meaning, Form, and Use in Context: Linguistic Applications*. Georgetown University Press. 43-70.
- Lakoff, George. 1973. Hedges: a study in meaning criteria and the logic of fuzzy concepts". *Journal of philosophical logic*, 2. 458-508.
- Lakoff, George & Johnson, Mark. 1980. *Metaphors we live by*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Lavric, Eva. 2010. Hyperbolic approximative numerals in cross-cultural comparison. In G. Kaltenböck, W. Mihatsch & S. Schneider (a cura di), *New Approaches to Hedging*. Bingley: Emerald Group Limited. 123-164.
- Lemer, Cathy, Dehaene, Stanislas, Spelke, Elizabeth & Cohen, Laurent. 2003. Approximate quantities and exact number words: dissociable systems. *Neuropsychologia*, 41. 1942-1958.
- Linguistic Politeness Research Group (a cura di). 2011. *Discursive approaches to politeness*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Masini, Francesca. 2006. Binominal constructions: inheritance, specification and subregularities. *Lingue e linguaggio*, V(2). 207-232.
- Masini, Francesca. 2012. *Parole sintagmatiche in italiano*. Roma: Caissa Italia.
- Masini, Francesca. 2017. *Grammatica delle Costruzioni. Un'introduzione*. Roma: Carocci.
- Masini, Francesca. 2016. Binominal constructions in Italian of the N1-di-N2 type: towards a typology of Light Noun Constructions. *Language sciences*, 53. 99-113.
- Mihatsch, Wiltrud. 2007. The construction of vagueness: "sort of" expressions in Romance languages. In Radden, G. Köpcke, K.M., Berg, T. & Siemund, P. (a cura di), *Aspects of meaning construction*. Amsterdam: Benjamins. 225-245.
- Mihatsch, Wiltrud. 2010a. "Wird man von hustensaft wie so ne art bekiff?" *Approximationsmarker in romanischen Sprachen*. Frankfurt am Main: Klostermann.

- Mihatsch, Wiltrud. 2010b. Les approximateurs quantitatifs entre scalarité et non-scalarité. *Langue française*, 165. 125-153.
- Mihatsch, Wiltrud. 2010c. The diachrony of rounders and adaptors: approximation and unidirectional change. In G. Kaltenböck, W. Mihatsch & S. Schneider (a cura di), *New approaches to hedging*. Bingley: Emerald Group Limited. 93-122.
- Mihatsch, Wiltrud. 2016. Type-noun binominals in four Romance languages. *Language sciences*, 53. 136-159.
- Overstreet, Maryann. 1999. *Whales, candlelight, and stuff like that*. New York: Oxford University Press.
- Overstreet, Maryann. 2005. And stuff *und so*: Investigating pragmatic expressions in English and in German. *Journal of Pragmatics*, 37. 1845-1864.
- Peirce, Charles S. 1902. Vague. In J.M. Baldwin (a cura di), *Dictionary of Philosophy and Psychology*. New York: MacMillan. 748.
- Petermann, Kerstin. 2014. *Verbale und nonverbale Vagheit in englisch- und deutschsprachigen Interviews*. Berlin: Frank und Timme.
- Plank, Frans. 2004. Inevitable reanalysis. From local adpositions to approximative adnumerals, in German and wherever. *Studies in language*, 28(1). 165-201.
- Pollmann, Mathijs M.W. & Jansen, Carel J.M. 1996. The language user as an arithmetician. *Cognition*, 59. 219-237.
- Powell, Mava J. 1985. Purposive vagueness: an evaluative dimension of vague quantifying expressions. *Journal of linguistics*, 21(1). 31-50.
- Prince, Ellen F., Frader, Joel & Bosk, Charles. 1982. On Hedging in Physician-Physician Discourse. In R.L. Di Pietro (a cura di). *Linguistics and the professions*. Norwood, N.J.: Ablex. 83-97.
- Ran, Yongping. 2010. Approximative expressions and their loose uses in Chinese. In G. Kaltenböck, W. Mihatsch & S. Schneider (a cura di), *New approaches to hedging*. Bingley: Emerald Group Limited. 165-180.
- Ronzitti, Giuseppina (a cura di). 2011. *Vagueness: a guide*. Vol. 19. Springer.
- Rosch, Eleanor. 1975. Cognitive reference points. *Cognitive psychology*, 7. 532-547.
- Rosch, Eleanor. 1978. Principles of categorization. In E. Rosch and B.B. Lloyd (a cura di). *Cognition and categorization*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum. 27-48.
- Rosenkvist, Henrik & Skärlund, Sanna. 2013. Grammaticalization in the present – the changes of modern Swedish *typ*. In A. Giacalone Ramat, C. Mauri & P. Molinelli

- (a cura di), *Synchrony and Diachrony: A dynamic interface*. Amsterdam: Benjamins. 313-345.
- Rowland, Tim. 2007. 'Well maybe not exactly, but it's around fifty basically?': Vague language in mathematics classrooms. In J. Cutting (a cura di), *Vague language explored*. Houndmills: Palgrave Macmillan. 79-96.
- Russel, Bertrand. 1923. Vagueness. *Australasian Journal of Philosophy and Psychology*, 1. 84-92. Ristampato in R. Keefe & P. Smith (a cura di). 1997. *Vagueness: a reader*. Cambridge: MIT Press. 61-68.
- Ruzaitė, Jūratė. 2007. Vague references to quantities as a face-saving strategy in teacher-student interaction. *Lodz papers in pragmatics*, 3. 157-178.
- Sarnecka, Barbara W. & Carey, Susan. 2008. How counting represents number: What children must learn and when they learn it. *Cognition*, 108. 662-674.
- Schmidt, Thomas. 2014. The Research and Teaching Corpus of Spoken German – FOLK. In *Proceedings of the Ninth conference on International Language Resources and Evaluation (LREC'14)*. European Language Resources Association (ELRA). 383-387. Testo consultabile e scaricabile su Open-Access-Publikationsserver dell'IDS: <https://ids-pub.bsz-bw.de/frontdoor/index/index/docId/2443>.
- Schwitalla, Johannes. 2012. *Gesprochenes Deutsch. Eine Einführung*. Berlin: Erich Schmidt Verlag.
- Siegler, Robert S. & Opfer, John. 2003. The development of numerical estimation. Evidence for multiple representations of numerical quantity. *Psychological Science*, 14. 237-243.
- Stanescu-Cosson, Ruxandra, Pinel, Philippe, Van de Moortele, Pierre-François, Le Bihan, Denis, Cohen, Laurent & Dehaene, Stanislas. 2000. Understanding dissociations in dyscalculia: A brain imaging study of the impact of number size on the cerebral networks for exact and approximate calculation. *Brain*, 123. 2240-2255.
- Terraschke, Agnes & Holmes, Janet. 2007. 'Und Tralala': Vagueness and general extenders in German and New Zealand English. In Joan Cutting (a cura di), *Vague language explored*. Houndmills: Palgrave Macmillan. 198-220.
- Traugott, Elizabeth C. 2008. The grammaticalization of NP of NP patterns. In A. Bergs & G. Diewald (a cura di), *Constructions and language change*. Berlin: Mouton De Gruyter. 23-45.
- Traugott, Elizabeth C. 2010. (Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment. In K. Davidse, L. Vandelanotte & H. Cuyckens (a cura di),

- Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*. Berlin/Boston: Mouton De Gruyter. 29-71.
- Ullmann, Stephen. 1962. *Semantics: an introduction to the science of meaning*. Blackwell: London.
- Verveckken, Katrien. 2015. *Binominal quantifiers in Spanish*. Berlin: De Gruyter.
- Verveckken, Katrien. 2016. Binominal quantifiers in Spanish: syntagmatic and paradigmatic analogy in interaction. *Language studies*, 53. 114-135.
- Vincze, Laura, Poggi, Isabella & D'Errico, Francesca. 2012. Vagueness and dreams. Analysis of body signals in vague dream telling. In A.A. Salah, J.R-del-Solar, Ç. Meriçli & P.Y. Oudeyer (a cura di), *Human Behaviour Understanding for Robotics*. Lecture Notes in Computer Science. Vol. 7559. Berlin/Heidelberg: Springer. 77-89.
- Voghera, Miriam. 2004. Polirematiche. In M. Grossmann & F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer. 56-69.
- Voghera, Miriam. 2012. Chitarre, violino, banjo e cose del genere. In A. M. Thornton & M. Voghera (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*. Roma: Aracne. 341-364.
- Voghera, Miriam. 2013a. A case study on the relationship between grammatical change and synchronic variation: The emergence of tipo_[N] in Italian. In A. Giacalone Ramat, C. Mauri & P. Molinelli (a cura di), *Synchrony and Diachrony. A dynamic interface*. Amsterdam: John Benjamins. 283-312.
- Voghera, Miriam. 2013b. Tipi di tipo nel parlato e nello scritto. In I. Tempesta & M. Vedovelli (a cura di), *Di Linguistica e di Sociolinguistica, Studi offerti a Norbert Dittmar*. Roma: Bulzoni. 185-195.
- Voghera, Miriam. 2014a. Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di *tipo* in italiano contemporaneo. In *Studi di grammatica italiana*, 33. 197-221.
- Voghera, Miriam. 2014b. *Verso una definizione non vaga di vaghezza intenzionale*. Relazione presentata all'VIII Convegno CODISCO, Corpi, strumenti e cognizione/Bodies, Tools and cognition, Roma.
- Voghera, Miriam. 2017. Quando vaghezza e focus entrano in contatto: il caso di *un attimo*, anzi *un attimino*. In R. D'Alessandro, G. Iannàccaro, D. Passino & A.M. Thornton (a cura di), *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*.

- Utrecht University. 385-398. Il volume completo è scaricabile all'indirizzo https://www.ris.uu.nl/ws/files/34667598/Di_tutti_i_colori.pdf.
- Voghera, Miriam. (in stampa). Costruzioni di piccoli numeri: la vaghezza intenzionale in funzione. In O. Balaş, A. Ciama, M. Enăchescu, A. Gebăilă, A. Teletin & R. Voicu (a cura di), *L'expression de l'imprécision dans les langues romanes*. Bucarest: Ars docendi.
- Voghera, Miriam & Collu, Laura. (in stampa). Intentional vagueness: a corpus-based analysis of Italian and German. In N. Maria & R. Miriam (a cura di), *Exploring Intensification: synchronic, diachronic and cross-linguistic perspectives*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.
- Voghera, Miriam, Iacobini, Claudio, Savy, Renata, Cutugno, Francesco, Alfano, Iolanda & De Rosa, Aurelio. 2014. VoLIP: A searchable Italian spoken corpus. In L. Veselovská & M. Janebová (a cura di), *Complex visibles out there. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium: Language use and linguistic structure*. Olomouc: Palacký University. 627-640.
- VOLIP = Voce del LIP, in rete all'indirizzo <http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/volip>.
- Watts, Richard J. 2003. *Politeness*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wittgenstein, Ludwig. 1953. *Philosophische Untersuchungen*. Edizione italiana a cura di M. Trinchero (1967). *Ricerche filosofiche*. Torino: Giulio Einaudi.
- Wright, Crispin. 1976. Language-mastery and the sorites paradox. In R. Keefe & P. Smith (a cura di) 1997. *Vagueness: a reader*. Cambridge: MIT Press. 151-173.

Appendice A: Elenco completo dei file analizzati

Per ciascuna lingua sono state analizzate 9 ore di parlato, suddivise in modo equo per i tre tipi di scambio comunicativo. Il numero diverso di file analizzati per le due lingue deriva dalla differente durata di alcune registrazioni, spesso inferiore nel corpus italiano. È da ricordare che le registrazioni del corpus VoLIP risalgono agli inizi degli anni '90, con risorse tecnologiche molto più modeste, mentre quelle del corpus FOLK sono più recenti.

L'etichetta dei file del corpus VoLIP indicano, in quest'ordine: a. la lettera iniziale della città in cui sono stati registrati (F sta per Firenze, M per Milano, N per Napoli ed R per Roma); b. il tipo di scambio comunicativo (A, B, C, D, E), di cui, come spiegato nel Capitolo III sono stati presi in considerazione soltanto i tipi A, C e D; c. il numero della registrazione per ciascuna combinazione di città e scambio comunicativo.

I file del corpus FOLK sono invece etichettati tutti secondo la stessa dicitura FOLK_E a cui segue il numero della registrazione. Ad ogni file è associata, nella lista delle registrazioni, la regione geografica di raccolta, il tipo di conversazione e l'anno di registrazione, come consultabile sul sito <http://dgd.ids-mannheim.de>, previa registrazione.

Italiano: Corpus VoLIP		Tedesco: Corpus FOLK	
Parlato libero	FA1	Parlato libero	FOLK_E_00018
Parlato libero	FA2	Parlato libero	FOLK_E_00020
Parlato libero	FA12	Parlato libero	FOLK_E_00027
Parlato libero	MA1	Parlato libero	FOLK_E_00030
Parlato libero	MA2	Parlato libero	FOLK_E_00043
Parlato libero	MA4	Parlato libero	FOLK_E_00045
Parlato libero	MA7	Parlato libero	FOLK_E_00047
Parlato libero	NA3	Parlato libero	FOLK_E_00077
Parlato libero	NA4	Parlato libero	FOLK_E_00144
Parlato libero	NA5	Parlato legato	FOLK_E_00003
Parlato libero	NA11	Parlato legato	FOLK_E_00034
Parlato libero	RA1	Parlato legato	FOLK_E_00036
Parlato libero	RA4	Parlato legato	FOLK_E_00120
Parlato libero	RA5	Parlato legato	FOLK_E_00129
Parlato legato	FC1	Parlato legato	FOLK_E_00130
Parlato legato	FC2	Parlato monologico	FOLK_E_00004
Parlato legato	FC5	Parlato monologico	FOLK_E_00005
Parlato legato	FC6	Parlato monologico	FOLK_E_00007
Parlato legato	MC1	Parlato monologico	FOLK_E_00124
Parlato legato	MC3	Parlato monologico	FOLK_E_00125
Parlato legato	NC5	Parlato monologico	FOLK_E_00166
Parlato legato	NC11		
Parlato monologico	FD1		
Parlato monologico	FD4		
Parlato monologico	MD13		
Parlato monologico	ND13		
Parlato monologico	ND14		
Parlato monologico	RD4		
Parlato monologico	RD17		
Parlato monologico	RD18		

Appendice B: Tabella riassuntiva delle occorrenze VoLIP e FOLK⁵⁷

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (VoLIP)
Piccoli numeri	<i>due</i>	non sapevo neanche di parlarvi quindi vi dico due parole a braccio
	<i>cinque</i>	non c'è furia quindi la faccia_ eh quando c'ha cinque minuti liberi
Numeri tondi	<i>due</i>	ma da quando è lì? # due mesi?
	<i>due e mezzo</i>	ormai son due anni e mezzo
	<i>due e tre quarti</i>	il prima possibile_ dalle due e_ tre quarti diciamo
	<i>tre</i>	alla stazione per avere un biglietto deve andare tre ore prima
	<i>dieci</i>	certe cose che si sono verificate in particolare negli ultimi dieci anni
	<i>venti</i>	sta con una che che ha vent'anni più di me
	<i>ottanta</i>	quindi sono credo ottanta prenotazioni e circa duecento e passa listini
	<i>cento</i>	cioè sai eh tu spendi cento baiocchi non ti do i soldi quindi spendi quello che dico io così funziona
	<i>seicentomila</i>	di fronte ai seicentomila e poco più immigrati diciamo registrati
	<i>quindicina</i>	il dodici per cento di centoventi milioni sono una quindicina di milioni
	<i>ventina</i>	io volevo donare all'accademia delle attrezzature le hanno rifiutate perché dice non è previsto # attrezzature di na ventina di milioni

⁵⁷ Sono illustrati di seguito alcuni esempi, nella fattispecie uno per ciascun quantificatore riscontrato. L'appendice mostra prima tutti gli esempi italiani e poi tutti quelli tedeschi.

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (VoLIP)
Coppie di numeri	<i>una o due</i>	gli riscrive gli gli rispedisce tutto con impropri vari e poi # e poi gli si dice magari una o due idee non sono_ da
	<i>due o tre</i>	poi accanto ci sono_ due o tre appartamenti devono essere le dependances
	<i>tre o quattro</i>	suppongo che tu abbia portato tre o quattro guide
	<i>quattro cinque</i>	su tutte e quattro su tutte e cinque queste scadenze nazionali o su altre scadenze regionali o locali_il Partito Comunista non è l'opposizione
	<i>dieci quindici</i>	queste_ dieci quindici pagine non sono di più e Yule se lo deve studiare
	<i>quindici venti</i>	un_ quindici venti milioni solo di rifugiati politici di cui si noti bene secondo i dati piu' aggiornati che arrivano dalla Francia solo il diciassette per cento riguarda il cosiddetto primo mondo
	<i>diciotto diciannove</i>	vedo sti ragazzi completamente sbandati i miei c'hanno dall'età diciamo di diciotto diciannove anni fino a cinquant'anni
	<i>una ventina una trentina</i>	e quindi fatto poi alla fine il conto una_ ventina forse anche una trentina di milioni ci arrivano
	<i>cinquanta sessanta</i>	e no perché poi gira e rigira per far l'uno e l'altro ci vuole cinquanta sessanta milioni
	<i>centocinquanta centosessanta</i>	macchine panoramiche che abbracciano centocinquanta centosessanta gradi mettendo la carta invece che disposta su un piano curva lungo un arco di cerchio eh dato dal forellino
Coppia di numeri	<i>tre o quattrocento</i>	la terrazza sarà_ tre o quattrocento metri quadri
Lista numerica	<i>venti trenta quaranta</i>	devi investirci venti trenta quaranta milioni
Costruzione numerale idiomatica	<i>due passi</i>	io pure penso questo sai? facciamo due passi
Plurale	<i>anni</i>	venivano poi eh incarcerati ma no per un mese due mesi ma addirittura si parla di anni

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (VoLIP)
Uso avverbiale	<i>a volte</i>	nella Nazione la fotografia sono a colori mentre_ nella Repubblica se ci sono sono in bianco e nero a volte ci sono anche delle vignette_ insomma riguardanti la politi<ca>
	<i>abbastanza</i>	i fiumi sono corti perché ci sono molte montagne eh anche però abbastanza lunghi nella parte della Svezia
	<i>e passa</i>	ah son du milioni e passa eh??
	<i>in genere</i>	la_ organizzazione dei corsi in genere è tale da far diminuire un pochino il numero degli esami negli ultimi anni
	<i>ogni tanto</i>	con buona pace di chi ogni tanto dichiara che è invecchiata
	<i>(più) spesso</i>	cioè la sceneggiatura sono venti tomi cioè un film che cambia spesso scena_
	<i>qualche volta</i>	venivano eh qualche volta eh commissionate dai ricchi per adornare le loro case oppure anche per movimentare le feste che erano ta<nto> tanto di moda allora
	<i>un po'</i> <i>un pochino</i> <i>un pochino di più</i>	carbolubrificanti è quello più a buon punto perché sugli autobus lavora bene s'è cambiata un po' tutta l'impostazione e ora c'è anche le vetture
	<i>abbastanza</i>	i fiumi sono corti perché ci sono molte montagne eh anche però abbastanza lunghi nella parte della Svezia
	<i>un attimo</i>	allora eh vediamo un attimo eh ragazzi la situazione del dopoguerra in Italia che cosa abbiamo detto
Uso aggettivale	<i>qualche</i>	un giorno stanno all' Aquila e poi staranno al mare qualche giorno
	<i>pochi</i>	su questa ipotesi le regioni italiane hanno espresso già un loro parere pochi mesi fa a Lisbona
	<i>numerose</i>	in essi vengono trattati numerose conferenze_ come ho detto prima riguardanti molti paesi del mondo
	<i>tanti</i>	tanti anni fa la Lega Veneta è stata la prima a darci una mano a tenderci la mano

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (VoLIP)
Uso aggettivale	<i>alcuni</i>	ho premesso all'inizio prima di questo incontro parlando con alcuni giornalisti che_ eh i fatti_ di cronaca di questi giorni che_ riguardano Roma e non solo Roma anche Milano avvenuti ieri rimangono_ sullo sfondo per_ un problema di competenze
	<i>vari</i>	faccio questo perché_ # mi rendo conto da # vari anni # # che molti studenti eh si iscrivono a questo o a quell'altro corso di laurea quindi anche quello di scienze naturali # senza avere eh non certo per colpa loro eh piena conoscenza di quella che e' la la struttura del corso di laurea che scelgono
	<i>prossimi</i>	come l'assessore già diceva sarà sicuramente uno dei temi cruciali dei prossimi anni in questa città
Uso pronominale	<i>parecchi</i>	eh io ho visto che parecchi sono rimasti se ne so<no> si sono alzati immediatamente dopo la lettura delle tracce un tre quattro persone
Uso preposizionale	<i>oltre</i>	che oggi uniscano oltre ottomila comunità locali paesi dell'Europa
	<i>fino a</i>	di fronte ad un'esigenza di incremento cospicuo di capitale che da cinquanta miliardi farebbe funzionare la società dovrebbe arrivare fino a duecentocinquanta
	<i>tra/fra ___ e ___</i>	loro se vengono là vengono dovrebbero venire fra le undici e mezzo e mezzanotte
	<i>quasi</i>	come molti di vo sanno io presiedo da quasi venticinque anni sta commissione
	<i>sui</i>	io penso che eh tutti dovrebbero parlare sui venti venticinque minuti assolutamente non di più
	<i>intorno a</i>	dovrebbe costare intorno alle trecento tecentocinquanta mila lire al chilo grosso modo
	<i>circa</i>	si attivano nella immediata esecuzione del delitto anche altri due personaggi uno a bordo di una motocicletta sita a circa venti metri di distanza dalla salumeria spostata all'angolo sinistro dell'incrocio
Costruzione binominale	<i>un paio di</i>	esatto allora ci sono state un paio di persone che hanno protestato e hanno chiesto chiarimenti
	<i>un sacco di</i>	prima si piazzano tutti questi interventi tutte le macchine per un sacco di anni

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (VoLIP)
Costruzione binominale	<i>una serie di</i>	questo libro offre una serie di documenti s<ui> di base sui rapporti internazionali
	<i>un monte di</i>	si può avere un monte di vestiti un monte di vestiti ma beati noi allo sporco nel bagno voglio dire tutti i vesti che c'ha e avere un bagno sporco
	<i>qualche linea di</i>	signora a me sta bene che il bambino ritorna eh io l'ho mandato a casa perché in sala medica mi han detto che aveva qualche linea di febbre
	<i>un po' / poco di</i> <i>un pochetto di</i>	me lo scaldi un pochetto di caffè?
	<i>un certo numero di</i>	comprende un certo numero di insegnamenti che vengono indicati come insegnamenti fondamentali
	<i>la stragrande maggioranza di</i>	io curo la segreteria dell'ASSOCIS e eh con la stragrande maggioranza di voi abbiamo dei rapporti quasi quotidiani
	<i>una bella noce</i>	un pezzo di grana di costosissimo grana che mi è stato regalato ma sempre grana era io mi sono tagliata una bella noce che consisteva nella mia cena
Binominale ridotta	<i>una certa somma</i>	la camera di commercio ci ha messo a disposizione locali e la borsa merce per i corsi e addirittura sponsorizzato questi corsi dandoci una certa somma per non gravare sul bilancio odierno
	<i>i più</i>	i più a Prato son commercianti

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (FOLK)
Piccoli numeri	<i>ein</i>	allerdings (.) braucht die (.) suppe noch_n minütchen
	<i>zwei</i>	na ja aufgeräumt okay ((lacht)) zwei sachen zur seite geschoben ne
	<i>fünf</i>	dann nehm ich mir noch fünf minuten zeit bevor ich dann wieder zum arbeiten anfang
	<i>zehn</i>	[kann ja passiere] hätt ma noch am sportplatz zehn minute lafe müsse
Numeri tondi	<i>ein</i>	hab ich aber schon seit nem jahr oder so was ni mehr
	<i>eineinhalb</i>	manche geben tatsächlich °h eineinhalb stunden früher ab °h und haben nit (.) einmal em paragraf dazugeschribb
	<i>zwei drittel</i>	es ist ihm ja auch gelungen zwei drittel der (.) juden die auf der erde gelebt ham auszurotten
	<i>zwei</i>	dann ham se erst mal zwei stunden mit der gudrun telefoniert
	<i>drei</i>	gleich direkt danach wir ham dann noch drei monate oder so was in ort_b und dann hat mei vater hier ne arbeit gekriegt
	<i>vier</i>	(hab) nur vier stunden geschlafen oder so
	<i>halb fünf</i>	ja so um halb fünf oder so
	<i>zehn</i>	äh die die (.) spielen dann (.) teilweise zehn jahre oder so was
	<i>viertel vor elf</i>	bis um viertel vor elf oder so
	<i>fünfzehn</i>	zeiteinheit circa ja fünfzehn minuten ungefähr ja gucken se sie können ruhig partnerarbeit betreiben
	<i>zwanzig</i>	[der is] doch schon seit zwanzig jahren_n_net mehr ä[äh] nich mehr präsent oder
<i>dreißig</i>	und dann müssen sie ne ausbildung machen aber (.) finde ma mit dreißsch ne ausbildung	

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (FOLK)
Numeri tondi	<i>achtzig</i>	ich geb ungefähr fast achtzsch euro benzin aus
	<i>hundert</i>	und da stehn ja dann (.) hundert (.) dinger zum beispiel
	<i>zweihundert</i>	ich kann mir_s natürlich nich leisten zweihundert euro schuhe zu kaufe[n]
	<i>viertausend</i>	da ham s_ihm anbot geschickt dass er °hh über über (.) ich weeiß gar ni (.) viertausend euro monatsgehalt oder so was
Coppie di numeri	<i>eins (oder) zwei</i>	ja abe]r im endeffekt machen_s ja am ende dann nur eins zwei euro macht_s aus glaub ich
	<i>zwei (oder) drei</i>	wir waren da nur zwei drei mal
	<i>zweiter oder drittletschte</i>	des (.) un sie sin übrigens zweiter oder drittletschte gwese
	<i>drei (oder) vier</i>	dann plötzlich waren gleich drei vier ähm über acht neun punkte des war dann ganz schön
	<i>vier fünf</i>	zwanzig komma (.) vier fünf millione hab ich
	<i>fünf sechs</i>	es gab vor (.) n paar jahren (.) ich glaub fünf sechs jahren n ganz dickes buch
	<i>fünf zehn</i>	alle fünf jahre zehn jahre wieder in die schule gehen
	<i>acht(en) neun(ten)</i>	sind jetzt so (.) in der achten oder neunten klasse sind die jetzt
	<i>vierzehn fünfzehn</i>	ich hab also dann wirklich peinlichst darauf wert gelecht äh so ab vierzehn fünfzehn muss man auch so_n bisschen gucken w[ie man r]iecht
	<i>dreißig fünfunddreißig</i>	sie sehn wie lang man schon da drüber spricht ja (.) dreißig (.) fünfunddreißig jahre (.) ja
<i>fünftausend sechstausend</i>	ich weiß nit was (.) kostet dieser wissen se was der kost (.) fünftausend euro sechstausend euro (.)	
Liste numeriche	<i>fünf sechs sieben</i>	fünf minuten (.) sechs minuten [siebe minuten]

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (FOLK)
Liste numeriche	<i>fünf sechs zehn</i>	also wird_s wichtig dass jemand ach in der lage is selbständig was zu arbeiten sie möchten nicht fünf sechs (.) äh nächsten zehn jahre in die schule geh oder (.) immer up to date zu bleibe (.) oder
Plurale	<i>jahre</i>	[bei worl]d of warcraft drin (.) als[o über] über jahre
	<i>ti shirts</i>	ich nehm net so viel mit ich nehm hauptsächlich ti shirts und drei vier kurze hosen mit
Usi avverbiali	<i>manchmal</i>	stimmt nich du isst auch manchmal brot
	<i>mehr oder weniger</i>	ja es ist viel im umbruch (.) äh in diesem (.) äh (.) bereich [also in allen bundes]ländern (.) meh[r oder] weniger
	<i>normalerweise</i>	[als ich] meinen fernseh (.) angeschaltet hab was ich ja normalerweise nicht tue
	<i>nicht so oft</i>	also so wie ich das einschätze ich mein pee war jetz eh nich so oft da ne
	<i>häufig</i>	häufig sieht ma des ja au in de bücher oder so was dass ma monatsendbestand da siehst dann monats (.) minus (.)[en]dbestand ne °h klar °h gehört zusamme
	<i>oft</i>	ja du machst das oft man sieht dich immer haare schneiden vielleicht könntst das mal beruflich machen oder so
	<i>mehrmals</i>	der hat auch mehrere eh der war mehrmals verh[eiratet]
	<i>ab und zu</i>	ja also ich spiele mh ab und zu mal sehr gern gitarre und (.) singen tu ich auch sehr oft
	<i>selten</i>	[ja n °h] (.) eher selten so zu feiertagen a[ls gr]oße geburtstage oder hier weihnachten (.) und [ostern und so] was °hhh
	<i>ein bisschen</i>	die bei ihr war war bisschen älter
<i>knapp</i>	wenn wir zwei stunden proben in der woche (.) °h sind das (.) knapp [vierzig euro]	

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (FOLK)
Usi avverbiali	<i>relativ</i>	das heißt der raum kostet eigentlich irgendwo hundertsechzig oder so °h ähm sie meinte der raum is relativ klein
	<i>ein (kleiner) teil davon/hiervon</i>	und dann gucke ma dass ma (.) zumindescht e_kleiner teil heut noch devon erbessert bekomme
	<i>etwas/etwa</i>	äh ich hatte mal (.) ich hatte en etwas teureren walkman ich weiß noch das war das schlimmste un den hab ich jitz wiedergefunden
	<i>größtenteils</i>	also aus niedersachsen größtensteils aus norddeutschland also
	<i>ewig</i>	warum füllt die die dann nich in den kühlshrank oder so warum lässt die des dann immer so ewig in der (.) pfanne stehn
	<i>irgendwie</i>	ja zum hauptbahnhof sind_s irgendwie zehn oder [so]
Uso aggettivale	<i>einige</i>	leider gottes ham_ma natürlich auch wieder einige fehlkurse
	<i>die meisten</i>	und (.) dann (.) haben die meisten leute nach nem halben jahr gekündigt
Uso pronominale	<i>viele</i>	s gesetz (.) viele habe des schön gschriebe paragraf
	<i>manche</i>	jitz sin manche tatsächlich hingegange (.) und habbe (.) nur die technische anlage rausgrechnet
	<i>welche</i>	wenn net legt_a se mal in die mitte ich bring dann noch mal welche mit
Uso preposizionale	<i>über</i>	führt die (sowjet un schon/sowjetunion) so sofort eine (.) bodenreform durch das heißt über dreißig prozent des territoriums (.) ja
	<i>zwischen ___ und ___</i>	[ah d]ann wenn die so was weiß ich zwischen fünfunddreiß (.) äh fünfundzwanzsch und dreißsch oder so was
	<i>von ___ bis ___</i>	also s_gibt alles es gibt alle richtungen s_gibt halt die teure restaurants von tausend bis zweitausend baht
	<i>fast</i>	im prinzip ham_se ja schon fascht alles genannt
	<i>um</i>	schätze so um die sechzig viel[leicht]

TIPO DI ESPRESSIONE	QUANTIFICATORE	CONTESTO (FOLK)
Uso preposizionale	<i>ungefähr</i>	das ist auch_n dorf ungefähr zehn kilometer von (.) ort_b weg
Costruzione binominale	<i>ein paar</i>	[ja ja es] gibt noch ein paar also (.) paar freunde von mir die ham (.) sich och gefreut dass sie nie wieder französsch ham
	<i>ein bisschen</i>	insofern ha_ma bisschen zeit [um zu guck]en mach_ma solange noch hier weiter
	<i>ein haufen</i>	es gibt (.) es gibt en haufen (.) leute die beschäftigen sich auf wissenschaftlichem level mit gesprochenener sprache
	<i>bestimmte anzahl</i>	ich weeß jetz hier genau nit die grenze (.) grenze aber dass se so alle zwei jahre bestimmte anzahl von tach ham (wo) se fortbildung machen können
	<i>ein gewisser grad an</i>	grundvoraussetzung für das lesen und schreiben lernen is also °h ein (.) gewisser grad an phonologischer (.) bewusstheit
Binominale ridotta	<i>die ganze zeit</i>	dass du die ganze zeit hier rum (.) äh hin und her (.) ä laufen musst du siehst doch ganz genau dass das das hier (.) stört
	<i>den ganzen tag</i>	mein wenn [der zum beispiel den ga]nzen tach nur gut gelaunt isch das nervt a[uch a b]issl
	<i>ein stück weit</i>	ähm die kinder ebend ähm von dieser last auch von anfang an irgendwie n stück weit ähm zurückzunehmen oder vielleicht auch n stück weit zu beschützen (.) würd ich jetze (nur) sagen

Ringraziamenti

Non è possibile portare a termine un dottorato di ricerca con le sole proprie forze. È un percorso che spesso mette a dura prova i nervi e la convinzione nelle proprie capacità. Per questa ragione è tanto più gratificante per me avercela fatta e tanto più doveroso ringraziare coloro che durante questo cammino mi hanno aiutata, con ruoli e in modi diversi.

Ringrazio pertanto innanzitutto la Prof.ssa Miriam Voghera, per aver creduto in me e per avermi sempre incoraggiata, anche nei momenti più difficili. La sua sapiente ed esperta guida mi ha permesso di esplorare un campo interessante, cui spero di aver dato un valido, seppur modesto contributo.

Questo dottorato mi ha regalato una delle esperienze più importanti che si possano fare nella vita: andare all'estero da sola per un periodo di ricerca. La Prof.ssa Wiltrud Mihatsch ha contribuito a rendere questa esperienza piacevole e stimolante. Un sentito ringraziamento lo rivolgo perciò a lei, che con estrema benevolenza mi ha accolta e guidata in quei mesi a Tübingen.

Ringrazio inoltre le revisore della mia tesi e i membri della commissione per la loro disponibilità.

Ci sono persone che in questi anni mi hanno sostenuta, tenuta per mano, hanno sofferto nei momenti difficili e gioito delle soddisfazioni con me, e a loro rivolgo un profondissimo 'grazie'. 'Grazie' ai miei fratelli, che trovano sempre il modo di farmi sorridere e rimanere con i piedi per terra, e ai miei genitori, che non ringrazio mai abbastanza per tutto quello che nella vita mi hanno dato. Credo di dover riservare un ringraziamento speciale per mia madre, perché crede in me più di quanto sappia farlo io stessa. Un ultimo, ma non meno sentito ringraziamento lo rivolgo a quegli amici che allietano la mia vita con la loro gioia ed il loro affetto e che, a causa mia, ora pensano alla mia tesi ogni volta che parlano in modo vago. Cari Lucia, Ciro ed Angelo, vi ringrazio per avermi accolta in questa meravigliosa ed allegra famiglia; caro Johnny, grazie per essere stato così paziente con me e per aver deciso di stare al mio fianco; cara Noemi, tu sei il regalo più prezioso che questo dottorato mi abbia fatto.